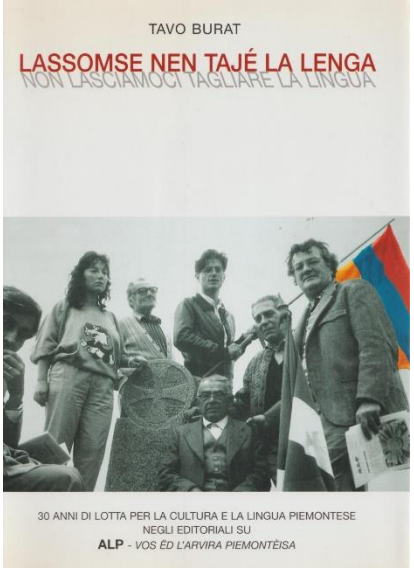
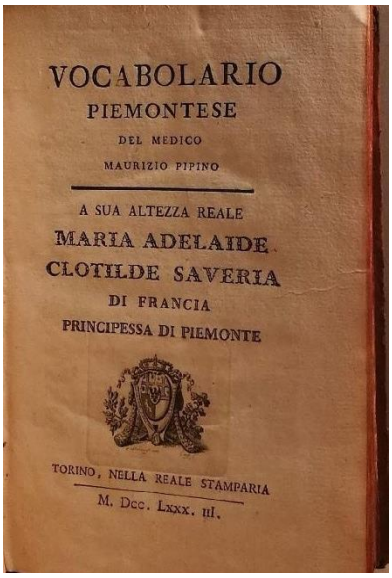
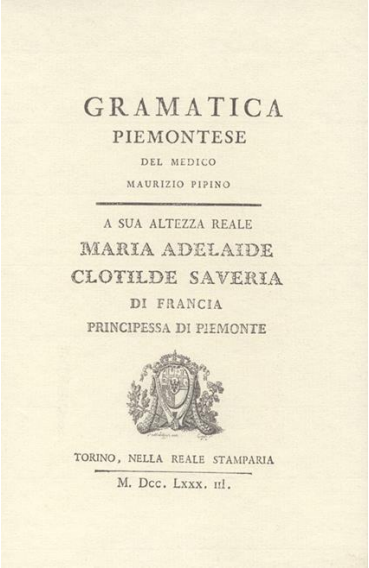
Spassëgiada TRA POESÌE, CANSON E CONTE PIEMONTÈISE

Lassomse nen tajé la lenga







… 'T vëdras che ant ij moment dla nostalgìa
it ricordras nòstre canson dij vej;
nòstra parlada rudia e colorìa
të vnirà an boca ant ij moment pì bej;
paròle dësmentià tant dosse e care
come da cit at jë disìa toa mare. …

da *La Patria Cita* di ***Armando Mottura***

Sommario

INTRODUZIONE 3
MAURIZIO PIPINO 5
ARRIGO FRUSTA 8
ESPRESSIONI IDIOMATICHE 15
PARAGONI DI USO CORRENTE 17
AVVERBI 19
CONGIUNZIONI 21
ESCLAMAZIONI 21
PAROLE E MDD DA NON DIMENTICARE 22
ITALIANISMI 24
VOS DLE BES-CE (versi degli animali) 25
MAS-CC e FUMELA 26
MDD che derivano da personaggi storici e di fantasia 27
I COLORI 33
LE ETÀ DELL'UOMO 33
PROVERBI - MDD 33
FILASTROCCHE PER FAR DIVERTIRE I BAMBINI 35
DËSGAGIAFILÈT 35
LINGUAGGIO INFANTILE 36
ORASSON e GIACULATORIE 36
LA TOMBOLA PIEMONTESE 37
ANDVINAJE 39
IL CORPO UMANO 40
COGNOMI PIEMONTESI DERIVATI DA MESTIERI 45
NOMI MASCHILI DI PERSONA 46
NOMI FEMMINILI DI PERSONA 48
IL GERGO DEI VECCHI MERCATI PIEMONTESI 49
GERGHI DEGLI EMIGRANTI PIEMONTESI 50
IL GERGO TORINESE 52
VOCABOLARI DLA MALA (i mestieri) 53
DESSE DIJ NÒM 54
CEREA 58
ALÉGHER 59
CAIRE 59
AVE 60
POESÌE, CANSON E CONTE 61
GRAFÌA PIEMONTÈISA 80

INTRODUZIONE

TAVO BURAT

"Lassomse nen tajé la lenga"

Gustavo Buratti (22 maggio 1932 – Biella, 18 dicembre 2009), conosciuto anche con il diminutivo **Tavo Burat**, è stato uno scrittore, poeta, giornalista, docente, politico, storico italiano; studioso delle autonomie locali e appassionato difensore delle minoranze linguistiche, culturali e sociali che ha incontrato nella sua vita. Fu autore di opere poetiche in lingua piemontese che sono state pubblicate dal Centro Studi Piemontesi e in alcune antologie di poesia dialettale della Mondadori e della Garzanti. È stato segretario per l'Italia della Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e delle Culture Minacciate (AIDLCM).

CARLO DENINA

Se il dialetto piemontese fosse stato coltivato sin dai tempi del duca Amedeo VIII
od anche solo di Emanuele Filiberto, sarebbe ormai una lingua illustre,
almeno tanto quali sono la portoghese e l'olandese di cui l'una è allo spagnolo l'altra al tedesco
ciò che è il piemontese all'italiana

Carlo Denina (Revello, 18 febbraio 1731 – Parigi, 5 dicembre 1813) è stato un presbitero e storico italiano. Secondo dei quattro figli di Giuseppe Denina ottenne una borsa di studio al Collegio delle Province in qualità di uno dei due borsisti che la provincia di Saluzzo inviava presso l'istituzione fondata nel 1729 da Vittorio Amedeo II. Laureato in teologia a Milano, divenne professore di umanità a Pinerolo. Trasferitosi a Torino entrò in contatto con gli intellettuali stranieri che vi risiedevano; scrisse il *Discorso sopra le vicende della letteratura* (Torino, 1761), in cui, illuministicamente, pone in rapporto la vita civile con la letteratura intesa come espressione del gusto. Scrisse inoltre l'opera storiografica *Le rivoluzioni d'Italia* (Torino, 1769-1770) e il trattato *Bibliopea, o sia l'arte di compor libri* (Torino, 1776). Fu il primo piemontese a scrivere una Storia d'Italia.

EDOARDO IGNAZIO CALVO

"Ognidun ant sò vilagi dev avèj la gelosìa dë spieghesse ant sò lengagi"

"I savì ch'a l'é mia mòda / 'd parlé sempre piemontèis /
bin ch'adess për tut as lòda / col ch'a parla mach fransèis"

Edoardo Ignazio Calvo nasce a Torino il 10 ottobre 1773 e qui muore di tifo il 9 maggio 1804 mentre curava i suoi ammalati: era medico dell'ospedale S. Giovanni.
Una lapide posta sulla sua casa natale in via Principe Amedeo 41 ne ricorda la nascita.
Con il Calvo si manifesta la più alta voce della poesia piemontese fino allora sentita. Vissuto negli anni in cui le idee rivoluzionarie francesi suscitano in lui illusioni e speranze che l'occupazione francese farà ben presto cadere in una serie di tristi esperienze. La sua poesia, una delle voci più belle finora viste, è espressione di sentimenti vissuti e sofferti da uno spirito retto che si ribella alle prepotenze ed alle ingiustizie siano questi di ceti privilegiati (vecchio regime) o degli oppressori forti delle loro armi. Le sue opere più importanti sono:

- *"Folìe religiose"*: gruppo di componimenti che risente del clima giacobino del 1789 francese.
- *"Favole morali"*: denuncia contro il malgoverno francese, satira sferzante, sarcasmo feroce che nella pacatezza raggiungono espressioni di rara potenza.
- *"An sla vita 'd campagna"* bellissima ode che rappresenta una parentesi di serenità agreste nell'agitata e combattiva vita del cittadino.

In occasione del bicentenario nella nascita tutta l'opera del Calvo è stata riproposta in un unico volume dal Centro Studi Piemontesi-*Ca dë Studi Piemontèis* di Torino. I testi in piemontese sono accompagnati dalla versione italiana. Le sue *Fàule moraj*, dodici favole poetiche in terzine in cui protagonisti sono animali e altre figure allegoriche, sono considerate il primo esempio di un genere letterario che si imporrà nel corso del XIX secolo (nonostante le ampie critiche ricevute e il mandato d'arresto emanato subito dopo la pubblicazione). Nella "Faula VI" intitolata *'L can e l'òss* la carcassa del toro è la città di Torino sotto la dominazione francese; l'osso che resta conficcato in gola la punizione che atende chi l'ha spolpata. **(1 v. pag. 61)**

IGNAZIO BUTTITTA

LINGUA E DIALETTU	LENGA E DIALET	LINGUA E DIALETTO
Un populu *mittitilu a catina* *spugghiatilu* *attuppatici a vucca,* *è ancora libiru.*	*Un pòpol* *butelo a la caden-a* *dësvestilo* *stopeje la boca,* *a l'è ancora lìber.*	*Un popolo* *mettetelo in catene* *spogliatelo* *tappategli la bocca,* *è ancora libero.*
Livatici u travagghiu *u passaportu* *a tavula unni mancia* *u lettu unni dormi,* *è ancora riccu.*	*Gaveje 'l travaj* *ël passapòrt* *la tàula anté a mangia* *ël let ané a deurm,* *a l'è ancora sgnor.*	*Toglietegli il lavoro* *il passaporto* *la tavola dove mangia* *il letto dove dorme,* *è ancora ricco.*
Un populu, *diventa poviru e servu,* *quannu ci arrobbano* *a lingua* *addutata di patri:* *è persu pi sempri.*	*Un pòpol,* *a dventa pòver e servidor,* *quand ch'a-j ròbo* *la lenga* *adotà dai pare:* *a l'è përdù për sempre.*	*Un popolo,* *diventa povero e servo,* *quando gli rubano* *la lingua* *avuta in dono dai padri:* *è perduto per sempre.*
Diventa poviru e servu, *quannu i paroli* *non figghianu paroli* *e si mancianu tra d'iddi.*	*A diventa pòver e servidor* *quand che le paròle* *a fan pì nen paròle* *e as mangio tra 'd lor.*	*Diventa povero e servo,* *quando le parole* *non fanno più parole* *e si mangiano tra di loro.*

Ignazio Buttitta (Bagheria, 1899 – 1997) è senza dubbio il più grande poeta siciliano del '900.
Un poeta-affabulatore, che radunava attorno a sé piazze piene di gente che veniva ad ascoltarlo recitare i suoi testi. Un fenomeno irripetibile.
Molte sue poesie sono famose e tuttora recitate dal popolo siciliano. Forse la più nota in assoluto è *Lingua e dialettu*, che può essere una sorta di manifesto sull'importanza e la necessità del dialetto: tutto tu puoi togliere al popolo – scrive – ma non gli puoi togliere «la lingua avuta in dono dai padri».
Meravigliosa poesia: noi siamo dialetto e se ci togli il dialetto (la lingua tramandata dagli avi), non resta nulla. Non restano più tradizioni e storia, identità e parola. Solo macerie e caos. Solo infelicità e sradicamento.

MAURIZIO PIPINO

Maurizio Pipino (Cuneo, 1739? – Isola di Simio, 1788) medico e studioso della lingua piemontese. Scrisse la prima *Gramatica Piemontese*, il *Vocabolario Piemontese* e l'antologia *Poesie piemontesi* (1783).
Dedicò queste opere, importanti per la cultura del Piemonte, alla principessa Maria Adelaide Clotilde di Francia, futura sovrana del Regno di Sardegna che voleva imparare il piemontese, lingua parlata anche dai reali.

Era nata a Versailles il 23 settembre 1759, sorella minore del Re di Francia Luigi XVI, divenne Regina di Sardegna nel 1796 con il nome di Clotilde, moglie di Carlo Emanuele IV di Savoia. Morì in esilio a Napoli il 7 marzo 1802, essendo il Piemonte occupato dai giacobini francesi al seguito di Napoleone Bonaparte.

A questo proposito il Pipino afferma che la lingua di corte è il Piemontese in una versione raffinata e garbata che egli definisce il *Piemontese Cortigiano*, mentre la gente comune, nelle città, usa un linguaggio meno forbito, e con qualche differenza non di lessico ma di pronuncia, detto *Piemontese Volgare*. Pipino distingue ancora un *Piemontese Plebeo*, più grossolano, un *Piemontese Provinciale* ed un *Piemontese Contadino*, tutti parte dello stesso linguaggio.

Il Pipino suddivide il piemontese parlato allora in **cinque distinte categorie**:
1 **cortigiana**, versione raffinata e garbata parlata nelle corti Reali e dalla nobiltà subalpina;
2 **volgare**, tipica dei cittadini dei centri urbani che usa un linguaggio meno forbito, e con qualche differenza non di lessico ma di pronuncia;
3 **plebea**, più grossolano parlato delle persone dei ceti poveri;
4 **provinciale**, tipiche parlate diverse tra di loro in base al territorio di appartenenza degli individui;
5 **contadinesca**, modo di esprimersi nella stessa lingua ma con fonie diverse, rappresentanti gli abitanti più lontani dai centri abitati più rilevanti, dimoranti in un preciso Contado o Contea.
Ma non basta, **l'autore divide il suo vocabolario in altre quattro parti**, tutte legate tra di loro, ma con parole separate in base ad una suddivisione che, lui stesso tiene a sottolineare, come una **dimostrazione lampante di come il piemontese come lingua e non come dialetto, sia una cosa seria e complicata** al tempo stesso, che delinea la caratteristica di un popolo "Nazionale", con una precisa identità legato allo Stato in cui vive, quindi non solo come forma linguistica, ma come sentimento di identità umana da vivere appieno.
Prima parte: vocabolario domestico, con alla fine un'aggiunta di voci che, a detta dell'autore, sono delle parole giunte alla sua mente durante la preparazione di questo capitolo.
Seconda parte: rappresentata da una raccolta di nomi che derivano da "gradi, dignità, uffizi, professioni ed arti".
Terza parte: che comprende i verbi più famigliari, distanti dalla lingua italica, tipici dunque del modo di parlare delle nostre genti, "de princjpali avverbi, preposizioni, congiunzioni ed interjezioni".
Quarta parte: è un supplemento al vocabolario stesso, che ha il fine di completare lo stesso di dimenticanze precedenti.

Questo piccolo ma interessante vocabolario piemontese di **226 pagine**, è una **miniera di nomi che molti non conoscono** perché se il tempo è riuscito a conservare l'oggetto, molti di noi non hanno più memoria della propria lingua, perché nel tempo ignorata in quanto considerata culturalmente non all'altezza della lingua di Dante.
Ecco alcune definizioni, tipiche del Piemonte antico, ancora però in auge nei cuori dei nostri nonni, per definire determinati compaesani e loro comportamenti:

Abachista: aritmetico, chi sa fare i conti, uomo di studio
Acosseur: ostetrico; acosseusa: levatrice
Anciarmeur: incantatore, prestigiatore, impostore
Ancutì: tardo, ottuso
Andé con j'ale basse: strisciare per terra
Andé a rabèl: ridursi al verde
Angavignà: arruffato, imbrogliato
Armanachista: colui che compone i calendari
Artajor, Artajòira: coloro che vende salame e cacio
Arvendior, Arvendiòira: rivenditore e rivenditrice

Baloné: colui che fabbrica e cura i palloni di cuoio per pallapugno
Baudeté: il suonatore di campane a festa
Bërlandòt: guardia daziaria
Bisotié: colui che fa commercio di oggetti piccoli e curiosi

Cabassin: facchino o chi va girando con lanterna per far lume
Cavalànt: guida di cavallo da carico, vetturale
Ciaramolé: arrotino che gira di casa in casa
Cioaté: chi fabbrica e vende chiodi
Curariané: svuotacesso

Ferfojé, farfojé: rimestare, frugare
Fondiché: venditore di aromi, droghiere
Frisotin: colui che arriccia i capelli

Ghingajé: venditore merci minute (coltelli, forbici, tabacchiere, ecc.)
Gran veneur: cacciatore, capo caccia

Macaco: uomo brutto e deforme
Macaron: errore
Machignon: sensale per i cavalli
Mafi: uomo deforme, mal fatto; zotico, incivile

Questo nome è poi ripreso dal canonico Casimiro Zalli di Chieri che lo riporta nel suo vocabolario edito nel 1830, Mafi o Mafio, arricchito di particolari che fanno pensare che tale epiteto riferito ad una persona con determinate caratteristiche negative, sia stato usato dopo l'Unità d'Italia per identificare soggetti appartenenti a sette criminali dalle caratteristiche precise e conosciuti in seguito come mafiosi. Per la prima volta in Sicilia, il nome relativo alla mafia compare infatti solo nel 1863, in occasione di un'opera teatrale presentata a Palermo dal titolo *"I mafiusi della Vicaria"* di Giuseppe Rizzotto.

Mal-an-arnèis: uomo mal vestito
Mal-arangià: persona scomposta
Mal-butà: uomo non ordinato, sciamannato
Malfàita: cosa mal fatta
Mal-forgià: cosa uscita mal fatta, mal architettata
Malinghèr: persona magra
Mal-mastià: inganno, malizia, gatta ci cova
Mamalùch, **gògo**, **marsòch**: scimunito, babbaccio
Marcacàsse: colui che assiste i giocatori di pallone elastico
Mariòira: figlia da marito
Marosseur: tizio che fa fare cattivi contratti

Masoé: mezzadro, colono, fittuario
Mascheugn: mistero, stregoneria
Maunèt: sporco
Mesan: mediatore
Meisdabòsch: falegname
Mërluss: persona magra
Michmach: mistero, intrigo, imbroglio
Minciant: debole, tenue
Mitòcia: bacchettona, bigotta
Miton - mitèna: cosa che non si conclude
Monia quacia: santerellina
Monté la senevra: far venire la muffa alle cose
Mufì: essere tardo, lento (**meusi**)

Nen d'àutut: niente affatto

Panbiànch: uomo forte ed ozioso
Pataloch: babbeo
Petaceul: pezzente, pasticcione
Picapere: scalpellino, chi lavora la pietra
Piè a la volà: colpire la palla prima che tocchi terra
Pitocà: butterato
Plandra: donna scioperata, sgualdrina
Pussiògna: capriccio

Rablè j'ale: essere ammalato, debole
Ratavolòira: pipistrello; prostituta
Restè astà s'un such: fallito, tagliato fuori
Roa dëscàusa: persona sprovveduta, donna poco seria, farabutto
Ronchin: chi estirpa le male erbe nei campi

Sagajà: baccano, rumore di molte persone che parlano
Salnitré: chi lavora alla preparazione della polvere da sparo
Scauda cadrèghe: persona che fa finta di lavorare
Schiribis: capriccio
Scupisson: manata sul capo
Sërchè mesdì a quatordesòre: cercare dove le cose sono di chi proccaccia noie e fastidi
Sgiaj: ribrezzo
Sgrognon: ceffone
Sirogneta: persona con le gambe storte
Sloncc: sciatto, sconcio
Smangison: prurito

Tirafassolèt: ladruncolo

ARRIGO FRUSTA

Il 26 novembre 1875 nasceva a Torino Sebastiano Augusto Ferraris.
Fu avvocato, giornalista e redattore della *Gazzetta del popolo*, regista della casa cinematografica *Ambrosio Film*, ma soprattutto scrittore di prose e poesie in lingua piemontese.
Frusta, fin da giovane chiamato *Pare* dagli amici, iniziò la sua carriera letteraria ai tempi del *Birichin*. Pubblicò le seguenti raccolte di versi: *L'esposission* (1898); *Faravòsche* (1901) e *Ij sonett dl'Esposission d'Arte Decorativa Moderna* (1902).
Versi piacevoli da leggere, ma ampiamente superati da due raccolte di prose *Fassin-e 'd sabia* (ristampato nel 1969 dal Centro Studi Piemontesi) e *Prédiche ai givo.*
In queste prose, con arguzia, spirito e brio, manifesta la sua disapprovazione per la scomparsa del suo mondo e per il cambiare della vita. Indubbiamente tra i migliori esempi di prosa piemontese che esprimono una completa e oggi rara conoscenza della lingua subalpina.
E poi ancora *Tempi beati* (1949) e *Ij sent ane dël Cìrcol dj'Artista* (1951).
Indubbiamente possedeva una rara conoscenza della lingua piemontese, una ricchezza di vocaboli, espressioni e modi di dire che rappresentano una gradevole e simpatica lettura.
Morì a Torino il 12 luglio 1965 all'età di novant'anni.

MÈ SINCER RITRAT
Son ëd rassa piemontèisa tut d'un tòch
coma mè pare a l'ha vorsume fé:
pì *fier che l'Artaban* , dur coma 'l ròch,
gnanca Sanson peul feme dé andaré.

J'euj lìmpid e seren, ël nas a cròch,
la boca larga, fàita për basé.
Sovens ël cheur a rij e a seugna 'n pòch
ij seugn ch'a fan ij cit o ij *fafioché*.

Con tut lò, quand ch'i ancrosio na furmìa
su la stra, la schivio e i-j dijo «Bondì,
bon viage, bon travaj, sorela mia».

Për j'amis i son bon parèj dël pan
ma i j'heu un crussi, un magon, seu gnanca mi...
-Cavour, *contacc*!- che a l'ha fame italian...

Dalla prefazione di *Fassin-e 'd sabia* ristampato nel 1969 dal Centro Studi Piemontesi:
Gli scritti di Arrigo Frusta che qui si ristampano apparvero a varie puntate dal 1952 al 1955 sulla rivista Ij Brandè diretta da P. Pacòt.
Di Arrigo Frusta (il cui nome anagrafico era Augusto Ferraris), morto novantenne nel 1965, si dovrà dire in primo luogo che egli fu piemontese non soltanto per nascita, ma anche per accanito compiacimento, nel senso che ogni sua predilezione si collocava senza incertezze nelle cose piemontesi e, anzi, salve poche eccezioni, tra Po e Dora. Nel suo modo di sentire e di agire il Frusta fu essenzialmente un gentiluomo dell'Ottocento, legato ad una scala di valori sempre meno accettata nel nostro secolo, ma che egli non pensava neppure di mettere in discussione. Ma non fu affatto un ingenuo, incapace di rendersi conto del cambiare della vita: al contrario, se ne rendeva conto, ne comprendeva le ragioni, e si rifiutava tranquillamente di mutare le proprie posizioni, contentandosi di render nota la sua disapprovazione con le *Fassin-e 'd sabia* (che è come dire «buchi nell'acqua») e con quell'altra ammirabile serie di brontolamenti che sono le *Prédiche ai givo*. Così, per quanto vissuto a lungo dopo la scomparsa del mondo che egli sentiva suo, il Frusta seppe tuttavia mantenere intatta la propria personalità riguardando con un sorrisetto spesso beffardo, talora divertito, e solo raramente amaro i modi e le maniere della nuova società.
La carriera letteraria del Frusta cominciò ai tempi del *Birichin*, il celebre giornale piemontese, sul quale egli scrisse spesso in prosa e in versi. Nel 1898 pubblicò una raccolta di sonetti, *L'esposission* del 1898 (*Turin: 'L Birichin*), cui fecero seguito un volume di rime nel 1901, *Faravòsche* (Torino: Sacerdote), e nel 1902 *Ij sônett dl'Espôsission d'Arte Decorativa Moderna* (Torino: Lattes). Sono versi che si possono ancora leggere con piacere, ma che forse nessuno ricorderebbe se non ne fosse autore quello stesso Frusta delle *Fassin-e* e delle *Prédiche*. Negli anni in cui nasceva e cominciava ad affermarsi proprio a Torino l'industria cinematografica, il Frusta fu fin dall'inizio molto attivo specialmente quale apprezzato autore di soggetti, mentre indulgeva con frequenza in quella sua grande passione che fu l'alpinismo.
Per la lingua il Frusta faceva una distinzione: l'italiano è, sì, la madrelingua, ma il piemontese è Padre lingua. Ed egli si piccava di conoscere a dovere la prima (ché alcuni anni passati a Prato presso il Collegio Cicognini da giovane erano stati per lui una gran risciacquatura), mentre amava e prediligeva il secondo che, chissà perché, gli pareva paterno e comunque più suo e più vero. Dall'amicizia con *Pinin Pacòt* il Frusta fu portato nel dopoguerra a scrivere di nuovo in piemontese, ma solo in prosa, ed oltre a moltissimi articoli mise in carta anche una vivace storia aneddotica, *Ij sent ane dël Cìrcol dj'Artista*, già pubblicata in volume (*Turin: Ij Brandé, 1951*). Le *Fassin-e 'd sabia* sono indubbiamente tra i migliori, esempi di prosa piemontese. Chi le scrisse possedeva, oltre ad un'intima completa ed oggi rara conoscenza della lingua subalpina, anche una misura non piccola di talento e di gusto. Per il lettore moderno, potranno contare o non contare gli argomenti toccati dal Frusta e il contenuto delle prose di per sé, ma non potrà sfuggire, e non si farà a meno di apprezzare, l'arguzia, lo spirito, il brio con i quali l'Autore dipana le sue filippiche. Lo stile del Frusta è lessicalmente ricco e vario, filologicamente mondo di infiltrazioni italiane, e rispecchia un periodo della lingua piemontese quando essa viveva di vita propria, serviva a tutti i bisogni, non dipendeva per imprestati o calchi sintattici dalla lingua ufficiale e, insomma (mi si passi il piemontesismo), faceva fuoco della propria legna.
Ciò che soprattutto colpisce e piace è la densità delle forme idiomatiche, la frequenza del parlar traslato, per proverbi e per metafore, con una freschezza sempre immediata. La prosa del Frusta non sa quasi mai di letterario, ché anzi ricrea spessissimo quella deliziosa e coloratissima parlantina dei vecchi piemontesi con l'aggiunta del talento che egli possedeva. Oggi, quando si è ormai abituati a sentir parlare un italiano ancora male appreso e limitato alle solite cinquecento parole ricucite in frasi scialbe, oppure un piemontese sovente annacquato che non conosce se non i termini più triti e gli italianismi, la lettura delle prose del Frusta sarà, per qualcuno almeno, una gradita escursione linguistica.

GIANRENZO P. CLIVIO

(2 v. pag. 63) - (3 v. pag. 64)

Ecco un esempio della sua conoscenza del vocabolario piemontese.

Da Ij Brandé 2015 – Antologìa 'd poesìa e pròsa piemontèisa (di Michele Bonavero);
Vedi anche: https://pms.wikisource.org/wiki/Arrigo_Frusta/Arrigo_Frusta_e_soe_espression_piemont%C3%A8ise

Arrigo Frusta e soe espression piemontèise

Vorend ësmon-e n'aspet ëd cola granda piemonteisità che Arrigo Frusta a l'ha manifestà an tuti ij sò scrit, i l'hai pensà d'andé a fé n'arserca an mes a le righe, ëd sicur nen completa, për tirene fòra cole manere 'd dì, cole espression tìpiche nostran-e che chiel a dovrava con bel deuit e bon sust.
As trata 'd na sernia d'espression ëd le quaj na gròssa part a ven pì nen dovrà da ch'i ch'a parla e scriv ancheuj an col piemontèis/turinèis ch'a l'era così spantià e bel. Costa a veul nen esse na spasgiada an sle leje dla nostalgìa, nopà n'omagi a la bela manera d'esprimse 'd col gran përsonagi ch'a l'é stàit Frusta.
Ancheuj i l'oma përdù na bon-a part ëd coste manere 'd dì ch'a rendìo assè colorà la conversassion e a dimostravo, ansema a la fantasìa e a na certa ironìa, cola ch'a l'era la filosofìa 'd vita dla nòstra gent. A sarìa bel che as tornèisso a dovré coste espression për vanté sèmper ëd pì nòstra identità coltural. Arrigo Frusta a na sarìa content ëd sicur.
Mi i son përmëttume d'abineje na sòrt dë spiegassion e i ciamo da sùbit ëscusa për quàich antërpretassion nen coreta o sogetìva, ma belavans monsù l'avocat Ferraris a l'ha nen rëspondume al teléfono quand ch'i l'hai ciamaje n'agiut: a l'era tròp angagià a combate madama Voglio Posso Comando, che ancora ancheuj a continua soa bataja contra 'l Piemont e ij piemontèis!

DA FASSIN-E 'D SABIA - Edission cudìa e publicà da la Ca dë Studi Piemontèis (1969).

- Tut a va a pé 'd pola: *Tut a va 'nt la manera pì bon-a ch'as peul desideré.*
- E... ciao, portié! Pì gnente a feje: *Sensa speransa; destinà a meuire o comsìa a andé a la fin.*
- Aqua miracolosa ch'a fà sponté ij cavèj ai parachèr: *Elisir ëd milanta virtù.*
- Parlé an mes ai dent: *Parlé con la rabia an sacòcia.*
- Fé la ponta: *Esse pistin e criticàire.*
- Rompse 'l fil ëd la schin-a: *Strachesse fasend në sfòrs fòra mzura.*
- Resté bel e bleu: *Pì nen savèj còs disse, resté nech.*
- Ciapé 'l torlo-borlo: *Lassesse ciapé dal nervos.*
- Inùtil parlé con ij ciòrgn: *Con chi a veul nen sente a val gnun dëscors.*
- Col ch'a fà 'l vers ëd l'òca: *Col ch'a fà 'd tapagi sensa motiv.*
- Col ch'a gava la póer a le gambe dle cadreghe: *Chi a fà un travaj nen important e bastansa inùtil.*
- A vala pròpi gnanca n'òss ëd ciresa: *Un valor pì che bass.*
- Buté berta an sach: *Vist che la berta a l'é n'osel ciaciaron a val për sté ciuto.*
- Andé an Paradis drinta al sëstin: *Esse fòra 'd sust da la gòj.*
- Esse pien ëd supa: *Con la bòria ch'a seurt da tuti ij përtus.*
- Andé a cheuje ij barbaboch an sle montagne dla lun-a / sul brich dël Viso: *Fé na còsa ch'a l'é sensa possibilità 'd riussìa.*
- Ij canarin da grupia: *J'aso, vist ch'a l'han na bela vos ant ël canté.*
- Tiré la carëtta: *Fé un travaj ùmil e pesant, ma ch'a serv.*
- Perde le bave: *Quand che 'l desideri a conta 'd pì che la rason.*
- Monté la guardia con ël fusil a cruciatet: *Fé la guardia sensa esse pront a dovré l'arma.*
- Pijesse 'l badò: *Fesse càrich ëd n'incàrich.*
- Pijesse 'l malpansa: *Cariesse d'un quaicòs ch'as sà già ch'a l'avrà ij sò inconvenient.*
- Ij ciap a smijo a j'ole: *Le mese figure ch'a veulo smijé a gent ëd valor.*
- Pijé la sbruvëtta: *Pijé l'andi an pressa, pijé la rincorsa, andé dë slans.*
- Ciucé un ciò: *Atività ch'a l'ha pòche speranse 'd rivé a na conclusion o 'd dé 'd sodisfassion.*
- Mené la patalica: *Dovré la lenga për parlé fin-a tròp.*

- Sparé ’nt ël gioch o ’nt la fasanera: *Tiré andoa ch’as sà ’d ciapé quaicòs, andé a colp sicur*.
- Resté ’d bòsch: *Lë stupor a rend rèid e nech*.
- Ël piat ëd mare badëssa: *Ël piat pì bon da mangé*.
- Për bërlich e bërloch, ël gieugh a l’é fàit: *A la bòrgna*.
- Dësgonfié ’l balon: *Gavé via la bòria*.
- Esse nà ’d magg: *Esse un grand ignorant*.
- Fé l’ò con l’ambossor: *Esse bon (o nen esse bon) a fé na còsa dle pì elementar*.
- Coj ch’a l’han tornì la lun-a: *Coj ch’a diso ’d savèjla così longa da podèj tornì fin-a la lun-a*.
- Esse vej coma ’l coco: *Avèj n’età motobin importanta*.
- Fiché an gòrbina: *Andé a vëdde ’l sol dré dle sbare, visadì an përzon*.
- Monté an càtedra: *Pijé l’ategiament dël grand savant*.
- Butesse an cirli mirli: *Vestisse an manera pì che soagnà*.
- Papotesse ai quatr agucin: *Mostresse con grand spatuss e elegansa*.
- Dal temp ëd la pera seulia: *Da un temp motibin lògn quand che le còse a j’ero pì gënite*.
- Mandé an canela: *S-ciapé an tanti tòch coma ch’as fà con la spessia drinta al morté*.
- Tabaleuri batesà con l’aqua dij macaron:
  Se a basta nen l’esse un badòla a ven ëdcò ’l batésim con l’eva dij macaron.
- Conòsse l’erba ch’a fà ’l gran: *Avèj la conossensa essensial për vive da furb*.
- Bojache për arpaté le miole dij cicinbujì:
  Mnestre con ëd virtù particolar ch’a van bin fin-a a le përson-e pì dlicà.
- Drogant d’óndes ore: *Un baraba ch’a l’ha nen ëd parentin conossù*.
- Trové ’l Signor ant l’òrt[1]: *Avèj un boneur ch’as peul nen disse*.
- Driton ëd la ganza: *Un ch’a l’ha la pì granda furbissia*. (ganza: *nastro, fettuccia*)
- Nà con l’amburì an man: *Un brut ëschers ëd la natura*.
- Mné ’l petandon: *Andess-ne via, gavé ’l dëstorb*.
- Vende la smens dij gratacuj: *Dimostré ’d savèj un baron ëd còse, ma soens a tòrt*.
- Mangé la paja ’nt ël bast: *Mandé a la fin nòstre sostanse*.
- Spussé ancora ’d rat: *Avèj ancora adòss l’odor ëd la përzon*.
- Prinsipësse dla seren-a: *Fomne ch’a travajo ’d neuit për vende quaicòs ëd sò còrp*.
- Mangiagrop: *Sartor*.
- Cirimochèt: *Cerighèt* (*chierichetto*)
- Trové la ven-a d’òr: *Trové la manera d’anrichisse*.
- Monté an sël fus: *Anrabiesse*.
- Andé an aria pataria: *Tombé malament e con gnun bel deuit, ma ’dcò andé an malora*.
- Conté la rava e la fava: *Nen fé economìa ’d particolar*.
- Fé la ponta al fus: *Fé na còsa inùtila*
- Andoa ’l Diav a stërma la coa: *Ël pòst andoa ch’a-i son j’astussie*.
- Pianté un ciò drinta la testa: *Butesse n’idèja fissa*.
- Toché bara: *Rivé al traguard tocand la bara dl’ariv*.
- Esse a le toche: *Esse a j’ùltim moment ëd vita*.
- Fé la fin ëd le bòje panatere: *Finì sbërgnacà malament*.
- Sauté dal val ant la corbela: *Passé da n’argoment a n’àutr*.
- Prediché ai givo: *Parlé con quaidun ch’a peul nen scotete*.
- Esse ’d gianfotre: *Esse un birbant.*
- Ëd bòt an blan: *Tut ant un moment.*
- Deje an bròca: *Ciapé ’nt ël segn, ant ël bersàlio*.

[1] Trovare Nostro Signore nell’orto sta per “trovar e fortuna rapidamente” dall’episodio narrato in *Giovanni*, XX, 15, quando Maria Maddalena, il giorno della Resurrezione, non riconosce Gesù risorto nel giardiniere dell’orto dove c’era il sepolcro.

- Arbate ’l ciò: *Fé sèmper l’istessa còsa, afronté sèmper ël midem argoment*.
- Buté ij làver an papiòta: *Strenze ij làver për tëmma o për la rabia*.
- Contagion dij contageri!: *Esclamassion rinforsà ’d maravija o ’d dispet*.
- Toché ’l cantin: *Toché la còrda pì dlicà*.
- Sauté sël caval mat: *Anrabiesse, perde la cognission*.
- Bon a fé la barba ai pito: *Na còsa ch’a serv a gnente*.
- Cambié la dàita: *Cambié manera d’agì o d’afronté na question*. (dàita: *sorte*)
- Aussé la crësta: *Trové ’l coragi ’d fé sente soa rason*.
- Desse ’d croata: *Desse d’arie, dë spatuss*.
- Esse na vaca da monze:
  Esse dotà ’d quaicòs ch’a peul anteressé a j’àutri; avèj d’abondansa për ij desideri dj’àutri.
- Tapassié ’nt la potìa: *Fé un quaicòs ch’a peul nen andé a bon fin*.
- Andé an tërle / an gaudinete: *Esse ciapà da na manifestassion evidenta ’d gòj*.
- Esse / andé an breu ’d faseuj: *Esse / andé ’nt na condission ëd gòj ch’a fà perde fin-a la rason*.
- Esse un pijà ant le fëtte: *Esse un pò andurmì o malavi, donca nen bon ëd fé coma ch’as deuv*.
- Barbé le ghete: *Massé*.
- Soné l’arpa: *Robé*.
- Andé an gatògna: *Andé an calor, coma ij gat*.
- Taché gata: *Butesse a dëscute, a rusé, a ciacoté*.
- Bambas da lum fàit al faussèt: *Un ch’a chërd a tut lòn ch’a-j conto*.
- Filòsof ëd le ciapëtte: *Filòsof ch’as basa an sle ciance e sle malaciàciare*.
- Mojà ’nt ël breu dij gnòch: *Un pròpi fòl*.
- Brav coma ’l sol: *Avèj na bontà d’ànim strasordinaria*.
- Bon coma ’l pan: *Bon e brav coma la còsa pì essensial*.
- Tirobërliro: *Andvinaja*.
- Ten-e capela: *Esse padron ëd la conversassion*.
- Arzighé ’l pachèt: *Arzighé ’l tut për tut o esse lì-lì për meuire*.
- Tiré ’l sangh da n’articiòch:
  A val coma «gavé ’l sangh da na rava», visadì fé un quaicòs sensa speransa ’d riussìa.
- Tiré ’l pì glorios: *Esalé l’ùltim respir, bele se sì as pensa a na boca butà vers ël bass*.
- Vate a fé scrive!: *Andé a col pais, an sl’assident*.
- Che lëchèt!: *Na galuparìa sensa paragon*.
- Ven-e a carte brusche: *Rivé al moment ëd rangé ij cont*.
- Rije da artajor: *Sodisfassion aparenta e fàussa*.
- Tiré ’l ridò: *Stërmé, quaté con un vel*.
- Buté l’aqua al mulin: *Anandié n’attività*.
- Serne ij pluch a cost e a col: *Esse un pichignin pront a critiché tuti*.
- Temp dël Diluvi o dël profeta Abacuch: *Un temp assè lontan*.
- Strenze ’l porta-coa: *Manifesté la por con ëd conseguense fisiche*.
- Portadura da ferlingòt: *Comportament da galant con elegansa*.
- Esse a le trosse: *Sté dapress a quaidun*. (trosse: *calcagna*)
- Fichessje ’nt la sicòria: *Butesje ’nt la testa, ant la burnìa, ant la colombarda*.
- Pì brut che la neuit: *La neuit a l’é bruta përchè a l’é scura e donca brutëssa al màssim valor*.
- Pì gram che ’l Diav: *La gramissia dël Diav a l’ha gnun ch’a la supera*.
- Pì lagosin dël bòja: *Esse pì crudel ëd col ch’a fà meuire, esse sensa cheur*.
  (lagosin: *aguzzino*)
- Mastiene pòch: *Capine pòch ëd quaicòs*.
- A la gran garabìa: *Sensa gnun ordin, basta ch’a sìa*. (garabìa: *lite, garbuglio*)
- A la bosaron-a: *An manera confusa e disordinà*. (bosaron: *furfante*)
- Fé gambëtta: *Fé trapëtta*.

- Pes che na lumassa rablòira: *Spostesse rabastandse con granda dificoltà*.
  (lumassa rablòira: *lumacone*)
- Aussé ’l cachèt: *Fé ’l prepotent*. (cachèt: *sfrontatezza*)
- Vorèj toché ’l cel con ël bech: *Vorèj fé na còsa ch’as peul nen fé*.
- Rompe ij ravanèt: *Rompe le scàtole, rompe ij ciap*. (ravanèt: *rafano*)
- Col ch’a conòss l’erba ch’a fà ’l gran: *Furbacion*.
- Bianch e reusa coma un pomin d’amor: *Con un bel color ëd facia, sìmbol ëd bon-a salute*.
- Scopassé Bagat: *Gieughe a taròch*.
- Rangé an sàussa dossa e an sàussa brusca:
  Gavess-la an tute le manere e an tute le situassion.
- Fé pra nèt: *Finì da bin un travaj o nen vansé gnente ’d nen fàit*.
- Anfodré ’l savuj: *Dimostré bon-a volontà ’d pas*. (savuj: *pungiglione, lingua pungente*)
- Buté col pòch e col pro: *Contentesse ’d lòn ch’a-i é*.
- Fé la crija parèj ëd le siale: *Patì la fam*.
- Valèj un sòld an aria: *Valèj pòch*.
- Travonde tòssi: *Mandé giù ’d bocon amèr*.
- Anfilé ’l cavion: *Trové na solussion a un problema*.
- Pijé në scapuss: *Pijé na bon-a lession, esse mortificà*. (scapuss, broncc: *inciampo, intoppo*)
- Tiresse la brasa an sij pé: *Coma tiresse la sapa an sij pé, fesse ’d mal da sol*.
- Pijesse ombra dle ragnà: *Avèj por ëd qualsëssìa mìnima còsa*.
- Tiré drit con j’ale bin duverte: *Andé anans sensa tëmma*.
- Spataré l’incens: *Fé l’adulator, ël flateur*. (flateur: *adulatore*)
- Da bërlichesse ij sinch dij e ’l pòles: *Avèj boneur e ess-ne content*.
- Un rije da anciové: *Alegrìa nen sincera*.
- Na motria da mila lire: *Na bela facia ’d tòla*. (motria: *faccia tosta*)
- Tarinbarin: *Situassion assè complicà e angavignà*.
- Andesse a stërmé ’nt ël fatrass dij paciarach: *Andesse a stërmé ’n mes a la confusion e al disordin*. (fatrass: *fascio, mucchio*; paciarach: *cianfrusaglie*)
- Fé vnì la barba ai parachèr: *Esse nojos an manera ecessional*.
- Casché le mosche ’nt ij fidej: *Esje ’d còse nen ciàire e miraco nen trop polide*.
- Mangé la feuja: *Vëdde l’ambreuj, l’antrap, ël truch*.
- Servì ’d barba e pruca: *Servissi complet ëd tut*.
- Pì soav d’un beu ’nt la melia: *Con na grassia e un bel deuit ch’a lassa a desideré*.
- Carn e ongia, pel e camisa: Amicissia sensa fin.
- Esse pan bianch e vin doss: *Definission ëd na përson-a fòla*.
- Esse an sla reusa: *Esse ’nt an bon-a condission*.
- Rojé drinta al gosé: *Tense ’l fot andrinta, rumié ’l nervos*.
- Fé la fin dij taboj anrabià: *Fé na bruta fin*.
- Pijess-la càuda a educhè le ronze e a pentné j’ariss porchin: *Angagesse con ëd travaj ch’a servo nen.*
  (ariss porchin: *porcospino*)
- Gran fornasa da ole: *Na bocassa ch’a dis o ch’a mangia pì dël normal*.
- Mostreje ’l viadòro a la gent: *Deje na bon-a lession*.
- Dé ’l sòld ëd la giassa: *Arpaghé un usurari*.

ARTICOJ PUBLICÀ SU IJ BRANDÉ DAL 1946 AL 1957

- Na question ëd tre pontin: *Na question na frisa scabrosa ch'a l'é mej indiché con tre pontin.*
- Campé an sël pavé: *Campé an sla stra, licensié, buté an dificoltà.*
- Slumé con j'euj da crivela: *Guardé con ëstupor, con j'euj slargà.* (crivela: *gheppio*)
- Canté da gal: *Fé 'l furb, sentse mej che j'àutri.*
- Chërdse 'l rè dë spa: *Chërdse important.*
- Desse un pò 'd croata: *Desse dë spatuss, d'arie coma coj ch'as buto la croata.*
- Capine un fotre: *Nen capine gnente.* (fotre: *niente, nulla*)
- Tarabara: *Un poeta da quatr sòld.*
- Tupin d'armogn: *Un ch'as lamenta sèmper.* (armogné: *brontolare*)
- Cracheur: *Coj ch'a conto 'd còse nen vere.*
- Pistafum: *Fanfaron, bragalon.*
- Fotrighèt: *Un gagno insolent, dësprudent.*
- Tirene giù dle grise e dle bleu pom: *Dine 'd tuti ij color.*
- Slarghé la coa parèj d'un pavon: *D'esse d'arie, mostresse mej ëd lòn ch'as l'é.*
- Porteje 'd lëgna: *Porteje un contribù, deje n'agiut.*
- Paciarach: *Babòcc, scarabòcc opura ciarafi.*
- A strassa pat: *A pòch pressi, a bon mërcà.*
- Na përson-a comifò: *Na përsona da bin, coma ch'as deuv.*
- Strusa dël marciapé: *Fomna dë scarsa moral, scaja, bagassa.*
- Mandé a l'ablativ: *Esse an miseria.*
- Mandé a le toche: *Esse a fin ëd quaicòs, esse an ponto 'd mòrt.*
- Mandé an fum ëd raviòle: *Fé falì un propòsit, un proget.*
- Mandé an aria patària: *And an ruvin-a, an malora.*
- Comodé an breu 'd mërluss: *Sistemé an manera pòvra e sensa spatuss.*
- Fé fé l'erbo forcù: *Sté an equìlibrio sla testa, tombé malament.*
- Compagné al pont ëd le Bënne: *Compagné al camposanto.*
- Tal la nos, tal ël garij: *Tal ël pare, tal ël fieul.*
- Gate morban-e: *Coj ch'a fan finta 'd nen capì.*
- Ciuciamoch: *Sacrista.*
- Drissé le gambe ai can: *Angagesse 'nt un imprèisa impossìbil.*
- Slonghé 'l bech ai merlo: *Fé na còsa ch'as peul nen fé.*
- Gavé 'l sangh da le rave: *Fé na còsa impossìbil.*
- Lassesse ciapé da la fërfërla: *Fesse ciapé da la por.* (fërfërla: *paura*)
- Strenze 'l portacova: *Avèj paura.*
- Tajé l'aria con le ciape: *Andé motobin an pressa.*
- Marcé sël fus: *Trovesse 'nt l'arzigh.*
- Monté a scagn: *Comandé.*
- Fé 'l sàut dël babi: *Meuire nen naturalment.*
- Torloborlo: *Cativ umor, tristëssa.*
- Tiré ij baj: *Meuire.*
- Catlin-a dle còste sëcche: *La mòrt.*
- Recité 'l Pàter ëd la sumia: *Parlé an manera da nen esse capì.*
- Avéj j'euj fodrà 'd pel ëd sautissa: *Nen vëdde le còse pì evidente.*
- Sëcché la glòria: *Stofié, rompe le scàtole.*
- Tiresse la brasa an sij pé: *Fesse 'd dani da sol.*
- Fërté la cova al Diav: *Fé na còsa ch'a serv nen.*
- Bate la lorda: *Perde 'd temp sensa fé gnente.*
- Fene a brecio: *Fene an granda quantità.*
- Andé a fesse scrive: *Andé a la malora.*
- Fé balé ij trantedoi: *Mangé.*
- Basapianele: *Bigòt, basa-balustre.*
- Fòl da miche: *Stùpid, balengo.*
- Arpaté le miole: *Mangé.*

ESPRESSIONI IDIOMATICHE

In questa sezione trattiamo di tutte quelle espressioni che hanno significato diverso da quello letterale e che si sono sviluppati assieme alla lingua e cresciuti nel tempo.
Alcuni di questi modi sono diventati di uso corrente e vengono comunemente usati. Altri sono di stile più scherzoso e sono più usati con tono sarcastico o canzonatorio.

FRASE	LETTERALMENTE	SIGNIFICATO VERO
A m'é bin pì car **(4 v. pag. 67)**	Mi è ben più caro	Preferisco
Ampajé ij tond	Impagliare i piatti	Traslocare, andarsene
Ancora pro che...	Ancora abbastanza che …	Per fortuna che …
Andé a rabél	Andare a fracasso	Andare in rovina, andare in malora
Andé a la maròda ëd	Andare alla *maròda* di …	Raccogliere frutti dagli alberi altrui
Arpatesse le miole	Riempirsi il midollo	Fare una solenne mangiata
Avèj nen un pich da fé balé un givo	Non avere un soldo da far ballare un maggiolino	Essere completamente al verde
Bate le coèrce	Battere i coperchi	Essere fuori di testa
Bondì barba!	Buongiorno zio!	Chi s'é visto s'é visto!
Ciama n'àutr!	Chiama un altro!	Caspita! (esclamazione di sorpresa)
Com at diso?	Come ti dicono?	Come ti chiami?
Cuché an sël lobiòt	Sorprendere sul balcone	Cogliere sul fatto
Dé da ment	Dare da mente	Dare retta, ascoltare
Dé dël cul (sla pera)	Dare del culo (sulla pietra)	Fare fallimento[1]
Déjla për ël bél temp	Dargliela per il bel tempo	Pensare a divertirsi, farsela bene
Dé 'l bleu (a quaidun)	Dare il blu (a qualcuno)	Lasciare (solo riferito a persona)
Désse d'ardriss	Darsi di raddrizzamento	Sbrigare efficacemente le proprie cose
... Dël pento	... Del pettine	... Di scarso valore, ... Malfatto
Esse al pian dij babi	Essere al piano dei rospi	Essere da capo, all'inizio
Esse ant la bagna	Essere nel sugo	Essere in una brutta situazione
Esse bon a ...	Essere buono a...	Essere capace di...
Esse na pieuva	Essere una pioggia	Essere noioso
Esse nen vàire lòn	Essere non molto quello	Non essere un gran che
Esse un barbis	Essere un baffo	Essere un esperto in..., molto capace a
Esse un pito	Essere un tacchino	Essere noioso, piagnucoloso
Esse un subrich	Essere una frittella	Essere arrogante, petulante, antipatico
Fà nen ël pito	Non fare il tacchino	Non ti lamentare, non essere noioso
Fé cassul	Fare mestolo	Stare per piangere (di bambino)[2]
Fé flanela	Fare flanella	Battere la fiacca, oziare
Fé mës-cëtta	Fare "mescoletta"	Imbrogliare le carte, barare al gioco
Fé San Martin	Fare San Martino	Traslocare

[1] Segue alla lettera una vecchia legge piemontese in materia di fallimento.

Le regie costituzioni del 1770 stabilivano quanto segue per i falliti: "*Chiunque vorrà devenire alla cessione ignominiosa dei beni, dovrà personalmente comparire nel Tribunale e … di poi, sedendo nudo, a riserva della camicia, sopra la pietra suddetta, dirà ad alta voce* "Cedo bonis" e battere le terga sulla dura pietra.
Il sasso in questione si trovava, all'angolo dell'attuale via Corte d'Appello con via Milano, poco lontano dal Municipio. Era incorporato nel basamento di una Torre del Comune, che non venne mai portata a termine. Nel 1853 la legge fu abolita e la pietra tolta.

[2] Fare cioè quella smorfia che annuncia il pianto (*cassul* è riferito alla posizione assunta dal labbro inferiore).

FRASE	**LETTERALMENTE**	**SIGNIFICATO VERO**
Fé schissa	Fare cilecca	Marinare la scuola
Fésse pijé an brass	Farsi prendere in braccio	Farsi imbrogliare
Finì ant la bagna	Finire nel sugo	Andare nei pasticci
Gavte la nata	Togliti il tappo	Fatti furbo
Gran-e dij poj	Questioni dei pidocchi	Questioni di poco conto
Lassé beuje	Lasciar bollire	Non dare peso, sorvolare
Lenghe 'd canarin	Lingue di canarino	Cibi raffinati
Na patela	Una botta	Una grossa quantità[1]
Na strivassà	Una forte sberla	Una grossa quantità[1]
Parla pà!	Non parlare!	Perbacco, caspita[1]
Paté j'òri	Pareggiare i denari	Essere fuori di testa
Pijésse un passaròt	Prendersi un passero	Buscarsi un raffreddore
Pieuve pere da mulin	Piovere macine da mulino	Piovere abbondantemente
Porté le busche	Portare le pagliuzze	Preparare casa per il matrimonio
Rangé la pipa che a tira	Aggiustare la pipa che tiri	Mettere in riga qualcuno
Spòrze la gheuba	Sporgere la gobba	Mangiare a sbaffo, senza pagare
Spussé 'd rat	Puzzare di topo	Essere stato in prigione
Sté da pocio	Stare da nespola	Stare benone
Taché tacà ai dij	Attaccare alle dita	Si dice di cosa che dà fastidio
Ten-se ai branch	Tenersi ai rami	Essere prudenti, fare attenzione
Tireje vërde	Tirarle verdi	Essere povero in canna
Và a spané 'd melia	Vai a sfogliare il granoturco	Vai a quel paese, non scocciare
Vardé j'arsivòli	Guardare gli *arsivòli*	Essere distratti, con la testa fra le nuvole
Vate a caté 'n cassul	Vai a comperarti un mestolo	Vai a quel paese, non scocciare

[1] Oltre che al significato letterale

PARAGONI DI USO CORRENTE

Una particolare caratteristica del piemontese è l'uso di ***comparativi*** *associati agli aggettivi qualificativi* come rafforzativi, ed in questo spesso sostituiscono il superlativo assoluto, o come sorta di esplicativi.
È raro che nel discorso occorra un **aggettivo** senza che si presento immediatamente un "come" per illustrarlo. Il termine di paragone è di solito un **sostantivo**.

- Bianch come na pata
- Candi come un liri
- Candi come n'agnel
- Nèir come un sìngher
- Nèir come un capel
- Nèir come un croass
- Nèir come 'l tabaro dël Diav
- Ross come un pito
- Ross come la brasa
- Bianch e ross come na fior
- Biond come la rista
- Giovo come n'ajèt, come n'aj
- Vej come 'l coco
- Vej come l'aso dël Presepio
- Vej come 'l *dixit*
- Veja come un giubileo
- Bel come un cheur
- Bel come un angel
- Brut come ij set vent.
- Brut come la neuit
- Brut come c...
- Bòrgno come un pom
- Ciòrgn come n'ola
- Pitocà come un crivel
- Rupì come na raneta
- Plà come un ginoj
- Grass come un fra
- Grass come un porsel
- Màire come un pich
- Màire come un ciò
- Longh come la Quaresima
- Rotond come una bija
- Piat come 'l c... dij ciavatin
- Fòrt come un tor
- Mòl come na tripa
- Giust come l'òr
- Fàuss come la pistòla d'un sbiri
- Fàuss come l'anima d' Giuda
- Galup come la pèila
- Pront come un sufrin
- Natural come ij can andé a pé
- Fòl come una mica
- Furb come un a masca
- Mat come un caval
- Dròlo come un ciochin d' bòsch
- Ardì come un s-ciopèt
- Ardì come un siolòt
- Lest come un cravieul
- Testard come un mul
- Tacant come la pèis
- Turgia come una mula
- Ambriach come un a supa
- Superbi come un aragn
- Fier come un Artaban
- Lord come na sòtola
- Sfacià come n'urinari
- Impertinent come na sòca
- Busiard come un gavadent
- Sincer come l'aqua
- Bon come 'l pan
- Gram come 'l tòssi
- Gram come la toss
- Gelos come na tigre
- Pasi come un agnel
- Gonfi come un balon
- Mortificà come un can
- Nojos come la pieuva
- Nojos come una piatola
- Sol come un can
- Arvers come un babi
- Rèid come un paloch
- Pien come un euv
- Lìber come l'osel ant l'aria
- Tranquil come un pes ant l'aqua
- Content come un Re
- Content come Papa
- Càud come un volpòt
- Frèid come la giassa
- Gelà come na rava
- Frèsch come na reusa
- Tënner come la quajà
- Doss come l'amel
- Amer come 'l tòssi
- Fat come na cossa
- Pòver come Giòb
- Miseràbil come un poj
- Strassà come un verm
- Danà come un cop
- Ciàir come 'l mesdì
- Scur come an boca al luv
- Spèss come 'l bròd dij gnòch
- Ràir come la brava gent
- An-namorà come na gata
- Drit come na *i*
- Drit come un fil
- Drit come un fus
- Drit come na candèila
- Leger come na piuma
- Leger come un parpajon
- Pesant come 'l maciafer
- San come un pes
- Mars come un bolè
- Conossù come la betònica
- Car come 'l feu
- Carestios come lë spessiari
- Malign come n'aso ross
- Malign come ' l bòsch 'd forca
- Patanù (ò biòt) come na ran-a
- Brav come 'l sol
- Cojon come la lun-a
- Chiet come l'euli
- Scarpentà come na masca
- Mars (bagnà) come un ochèt
- Sùit come la basan-a
- Grossè come la paja 'd fave
- Verd coma na gasìa
- Fòrt come 'l tron

Esistono ***comparativi ironici*** *o* ***paradossali*** che negano la qualità espressa dall'aggettivo mediante il paragone con sostantivo o locuzione equivalente che richiama la qualità opposta.
Spesso poi il paragone cela una festosa **ironia**:

- Bianch come la coa dël merlo
- Segret come 'l tron
- Caria dë dné come ij can ëd quajëtte
- Lest come un gat ëd piomb
- Fortunà come ij can an cesa
- Nòbil come 'l sol e pòver come la lun-a
- Polid come 'l baston dël gioch
- Candi come la cossiensa d'un muliné
- Ariss come Dòira gròssa
- Grassios come na ronsa
- Grassios come 'l mal d' pansa
- Spìrit pontù come 'l fond dla tin-a
- Content come n'aso ambastà ‘d neuv
- Sutil come 'l bech ëd n’aso
- Parlé come un lìber strassà
- Gentil come un froj
- Giovo come una pera pcita
- Tajé *(le tisòire)* come a s-ciairo
- Parlé fransèis come una vaca spagneula
- Amusesse come pupé un ciò
- Adatà come ij còj a marenda
- D'acòrdi come le ciòche rote

La tendenza al paragone si trova anche per le azioni espresse dai **verbi**:

- Deurme come na marmòta
- Deurme come un such
- Deurme come un ronchin[1]
- Ciucé come na sponga
- Rije come un fòl
- Canté come na siala
- Subié come un orieul[2]
- Core come na spia
- Sofié come un beu
- Sofié come màntes
- Crié come n'aquila
- Sauté come un cravieul
- Pissé come na grondan-a
- Arvoltesse come na bissa
- Tërmolé come na feuja
- Casché come un sach dë scudele
- Chërse come 'l gramon
- Consumé come na candèila
- Travajé come un galiòt
- Scapé come 'l Diav da la cros
- Mangè come un oiro
- Giuré (Bestemié) come un Catalan
- Pioré come na vis
- Pioré come un vailèt
- Fumé come un turch
- Spussè come na rian-a

E - per finire l’analisi - la scultoria ed insuperabile espressione:
Rije come ch'a rijo j'artajor quand j'anciove ai van an malora!

1 Zappatore, pettinatore di lana
2 Rigogolo

AVVERBI

Avv. di modo	*Avv. di quantità*	*Avv. di tempo*	*Avv. di luogo*	*Avv. di opinione*
bin *= bene* ***mal*** *= male* ***mej*** *= meglio* ***pess*** *= peggio*	***tant*** *= tanto* ***pòch*** *= poco* ***tròp*** *= troppo* ***vàire*** *= molto*	***adess*** *= adesso* ***peui*** *= poi* ***ancheuj*** *= oggi* ***prima*** *= prima*	***davsin*** *= vicino* ***lontan*** *= lontano* ***ambelessì*** *= qui* ***ambelelì*** *= lì*	***si*** *= si* ***no*** *= no* ***òi*** *= si* ***é*** *= si*
dosman *= dolcemente* ***vreman*** *= veramente* ***maleureusman*** *= sfortunatamente* ***për asar*** *= per fortuna*	***motobin*** *= molto* ***mach*** *= soltanto* ***assè*** *= a sufficienza* ***scars*** *= scarsamente*	***sovens*** *= sovente* ***viravoltà*** *= molto spesso* ***mentre*** *= mentre* ***antramentre*** *= mentre*	***drinta*** *= dentro* ***fòra*** *= fuori* ***aranda*** *= accanto* ***leugn*** *= lontano* ***dond*** *= da dove*	***franch*** *= certo, proprio* ***pì nen*** *= non più* ***pròpi*** *= davvero, proprio* ***maraman*** *= forse*
parej *= così* ***ëd pianta*** *= completamente* ***fòrt*** *= fortemente* ***pian*** *= piano*	***(a) basta*** *= abbastanza* ***bastansa*** *= abbastanza* ***pro*** *= a sufficienza* ***vàire...?...*** *= quanto...?...*	***minca pòch*** *= spesso* ***minca tant*** *= ogni tanto* ***marlàit*** *= un po' di tempo* ***comensa*** *= dapprima*	***sotzora*** *= sottosopra* ***dzora*** *= sopra* ***andova*** *= dove* ***anté*** *= dove* ***sota*** *= sotto*	***dabon*** *= davvero* ***pì gnanca*** *= nemmeno* ***sicura*** *=certo, sicuramente* ***giusta*** *= appunto, giusto*
adasi *= adagio* ***ambòss*** *= bocconi* ***a pansa mòla*** *= bocconi* ***arvers*** *= supino* ***da rair*** *= raramente* ***volonté*** *= volentieri*	***gnente*** *= nulla, niente* ***nèn*** *= nulla, niente* ***a malòch*** *= in abbondanza* ***tansipòch*** *= un pochino*	***torna*** *= dinuovo* ***sempe*** *= sempre* ***subit*** *= subito* ***l'auterdì*** *= l'altro ieri* ***giumaj*** *= ormai*	***an sà*** *= di qua* ***an là*** *= di là* ***dnans*** *= davanti* ***daré*** *= dietro*	***fòrse*** *= forse* ***miraco*** *= può darsi* ***salacad*** *= per caso* ***conforma*** *= secondo che...*
a gatagnao *= carponi* ***al toch*** *= a tastoni* ***miton mitena*** *= così così* ***zichin zichèt*** *= subito* ***ëd bòt an blan*** *= subito*	***almanch*** *= almeno* ***nen vàire*** *= poco* ***bele bin*** *= benissimo* ***bele*** *= proprio*	***adsadess*** *= tra poco* ***dla minuta*** *= giusto ora* ***ëd longh*** *= subito, di seguito* ***dun-a*** *= presto*	***daspërtut*** *= dappertutto* ***ansima*** *= sopra* ***ambelelà*** *= là* ***apréss*** *= dietro*	***bò*** *= certamente* ***nen dël tut*** *= niente affatto* ***pa pì*** *= non più* ***pa privo*** *= senza dubbio*

Ëdcò an Piemontèis a-i son d'adverb ëd manera che a peulo derivé da n'agetiv qualificativ con la gionta dël sufiss ***ment***. As oten-o, ëd sòlit, dal feminin singolar dl'agetiv, coma pr'esempi: ***tranquil*** *(agetiv)*, ***tranquila*** *(agetiv femin. sing.)*, ***tranquilament*** *(adverb)*.
Costa però a l'é nen na forma piemontèisa s-cëtta e as tend a nen dovré costa forma, ò macassìa, as deuvra motobin manch che an Italian. Sovens as deuvra l'agetiv ò 'l sostantiv con valor d'adverb, parèj com a l'é opura con dnans na preposission, dësnò as deuvro locussion diferente. Pr'esempi: L'espression italiana : "*Vado tranquillamente*" a peul esse "*i vado* ***tranquilament***", ma motobin pì sovens a l'é "*i vado* ***da tranquil***".

A l'istessa manera i l'oma:
L'italian *"raramente"* as traduv sovens ***"da ràir"***
L'italian "*fortemente*" as traduv sovens ***"fòrt"***
L'italian "*pazientemente*" as traduv sovens ***"con passiensa"***
L'italian *"zoppiconi"* as traduv sovens ***"sopin sopèt"***
L'italian "*subitamente*" as traduv sovens ***"zichin zichèt"***
L'italian *"completamente, del tutto"* as traduv sovens ***"ëd pianta"***
L'italian *"certamente, sicuramente"* as traduv sovens ***"sicura"***

Locussion averbiaj
I l'oma vist che j'averb ëd manera an "...*ent*" a sio bin pòch dovrà e coma an Piemontèis a son-o an manera un pòch dròla. Sto scars usagi a ven compensà da na bela quantità 'd locussion averbiaj faite da preposission + (artìcol) + sostantiv, opura da preposission + agetiv, com a mostro j'esempi sì sota (con quàich ripetission). I doma 'dcò la tradussion an Italian:

- ***A stracheur (dë stracheur)*** *= malvolentieri*
- ***A catòrba*** *= alla ceca*
- ***A rabél*** *= in rovina*
- ***A l'avàit*** *= in agguato*
- ***A l'asar*** *= a caso, casualmente*
- ***Da ràir*** *= raramente*
- ***Dë sfrandon*** *= impetuosamente, senza garbo*
- ***Dë scondion*** *= segretamente, di nascosto*
- ***Për dabon*** *= veramente*
- ***Për da bin*** *= bene, accuratamente*
- ***A spress*** *= appositamente*

Di queste forme se ne contano centinaia, in piemontese, e sono molto usate.
Vi sono poi avverbi che in italiano corrispondono ad una locuzione avverbiale. Es.:
"*a mala pena*" = "***marlipen-a***"
"*di mascosto*" = "***stërmion***"

<u>Locuzioni particolari</u>
Le locuzioni che in Italiano suonano:
Quanto sei scemo! , Come era bello! , e così via,
in Piemontese vengono tradotte con una costruzione del tutto simile al Francese:
Ch'it ses fòl! , ch'a l'era bel (rispett. che sei scemo! , che era bello!)
oppure, con costruzione simile:
S'it ses fòl!, s'a l'era bel! (rispett. se sei scemo!, se era bello!)

<u>Saluti</u>
Riportiamo infine una serie di saluti in piemontese.

<u>Confidenziali</u>
ciao = ciao; **adiù** = ciao, addio; **it saluto** = ti saluto; **arvëdse** = arrivederci; etc.

<u>Formali</u>
bondì = buon giorno; **bon-a sèira** = buona sera; **bon-a neuit** = buona notte;
cerèa = generico ed usatissimo

CONGIUNZIONI

Congiunzioni semplici
e = e
se = se
ma = ma
anche = anche
ëdcò = anche, pure
ansi = anzi
ché = che, poiché
përchè = perché
coma = come
donca = dunque
pura = eppure
belavans = purtroppo
pen-a = appena
dësnò = altrimenti
macassìa = in ogni modo
comsëssìa = in ogni modo, comunque
tutun = tuttavia
antërtant = frattanto
combin = benché (regge il congiuntivo)
nopà = invece
visadì = cioè
valadì = cioè
tutun = tuttavia

Congiunzioni composte
basta mach = purché
bele che = anche se
combin che = quantunque(regge il congiuntivo)
contut che = benché
antramentre = mentre che
a la mira (che...) = fino a (che...)
fin-a che = finché
se 'd nò = se nò, altrimenti
ëd vòlte mai = qualora
da già (che...) = giacché
pa privo (che...) = sicuro che..., non c'è dubbio che... (regge il congiuntivo)

Congiunzioni ampliative
nen mach... ma'd cò... = non solo... ma anche...

Congiunzioni esplicative
vis-a-dì = cioè

ESCLAMAZIONI

In piemontese esistono moltissime esclamazioni che sono proprie della lingua, oltre a quelle più o meno comuni a tutte le lingue. Si tralasciano quindi queste ultime per dare qualche esempio delle prime. Alcune sono intraducibili, e quindi si dà un sostituto prossimo italiano.
contacc = perbacco. Buona per tutte le occasioni.
cribio = caspita. Più orientata a sorpresa e disappunto.
dincinato = perdinci. Anche questa per sorpresa e disappunto.
ancora pro = per fortuna.
che scheur = che schifo.
sacramondo = accidenti. Disappunto, un po' grossolana.
òmmi = ahimè. Sorpresa con disappunto.
aidemì = ahimè. Lamento.
fable = capperi, perdinci. Sorpresa.
darmagi = peccato. Disappunto.
s-ciao = pazienza, e vada. Rassegnazione senza rimpianto.
bècio = puah!, che schifo. Ribrezzo.
Locuzioni di esclamazione
Sono esclamazioni composte, che hanno un loro particolare carattere in piemontese.
Ne riportiamo un piccolo esempio:
òh mi pòvr òm = povero me (letteralm. oh me poveruomo).
òh mi pòvra dòna = povera me (letteralm. oh me poveradonna).
ancora pro = per fortuna, meno male.
ch'a disa! = dica! (letteralm. che dica). Senza il "che" non avrebbe significato di invito a parlare

PAROLE E MDD DA NON DIMENTICARE

A l'è an camin ch'a fa: *sta facendo*
A l'è lòn: *è perciò*
Ambòss, a pansa mòla: *prono, bocconi*. Arvers: *supino.* Gatagnàu: *a carponi*
Ambòsta: *quanto sta nel concavo di due mani congiunte*
Amusesse: d*ivertirsi*
Anciarmé: *ammaliare, incantare*
Ancora pro: *ancora abbastanza*
Angavigné: *ingarbugliare*
Angrumlisse: *rannicchiarsi, accoccolarsi* (**5 v. pag. 68**)
Antrapesse: *inciamparsi; confondersi*
Antravëdde: *intravedere, scorgere*
Antruchesse: *andare a sbattere, scontrarsi*
Anvertojé: *avvolgere, avviluppare*
Arengh: *rintocchi di campana che accompagnavano il condannato alla forca*
Argalesse: *rinvigorirsi, ristorarsi*
Avosà: *famoso*
Bacajé: *protestare; gridare, fare chiasso*
Bacan: *baccano; villanzone; padrone* (**6 v. pag. 69**)
Bacialé, marossé, rufian, rablau, strisau: *mediatore di matrimoni*
Badòla: *babbeo*
Baldraca: *puttana*
Banastre: *masserizie, oggetti inutili*
Baraba: *mariuolo, vagabondo, briccone*
Batòcc: *battacchio*
Bërgne: *esclamazione di sorpresa ammirativa, caspita*
Bërlandin: *vetturino*
Bërlòca: *rancio, minestra;* Bate la bërlòca: *suonare il rancio*
Borenfi: *gonfio, tumefatto*
Bosaron: *furfante, birbone*
Cacam: *sapientone*
Catalògna: *coperta di lana*
Catlinëtta e Caterinëtta: *giovane sarta o modista*
Chinché: *lampadario a petrolio*
Ciarafi, giargiatola: *cianfrusaglia*
Chëcché: *balbettare*
Contacc: *esclamazione di meraviglia o dispetto; Contagio riferito alle pesti del 1559,1631*
Còti: *morbido, soffice*
Crasé: *schiacciare*
Cuca: *frottola*
Dasiant: *maestosamente lento*
Dë sfròss: *di nascosto*
Dròlo: *strano*
Esse d'Olanda, Andé d'Olanda: *traballare, barcollare come fanno gli ubriachi*
Falabrach: *persona sciocca e inetta*
Fabiòch: *inetto; sciocco, balordo*
Faravòsca: *scintilla*
Fé l'anghicio: *solleticare il desiderio altrui*
Fé spatuss: *mettersi in mostra*
Fiamengh: *stupendo, squisito, bellissimo*

Fot: *collera*; Avèj ël fot: *essere arrabiato, provare dispiacere, rincrescimento*
Fussa pa mach: *non fosse altro che*
Fustagn: *fustagno*
Galup: *goloso*; Costa a l'è galupa: *questa è curiosa*
Garola: *sciocco*
Ghet: *ghetto*; pianté 'l ghet: *fare chiasso*
Ghirindon: *sostegno a un solo piede per candelabri, tavoli*
Giajèt: *lustrino*
Gibuss: *cappello a molla, cappello da sera o da cerimonia simile al cilindro, munito di un sistema di molle interne che permetteva di appiattirlo*
Gigèt: *eccitazione, brio*; Avèj 'l gigèt: *essere allegro*
Gilard: *sudicione, sporcaccione*
Gnòch: *sciocco*
Gofada: *sciocchezza*
Goregn: *coriaceo, tiglioso*
Gusaja: *plebe;* Gheu: *miserabile*
Lerma: *lacrima*
Lumèt: *lucciola*
Macassìa: *comunque sia*
Maciavélica: *astuzia, complotto; ordigno, meccanismo complicato*
Macramé: *asciugamano*
Magara: *magari, forse*
Maròda: *rubare la frutta dagli alberi*
Marenda sinòira: *quella che oggi potrebbe sembrare un'apericena era un frugale pasto contadino consumato dopo una dura giornata di lavoro nei campi, tra il tardo pomeriggio e l'ora di cena.*
Mej mej: *paura, timore*
Mi si ch'i sai: *che ne so io*
Molèja: *mollica del pane*
Molsin: *soffice*
Papin: *cataplasma*. Faté un papin! *Mandare qualcuno a quel paese*. (**7 v. pag. 70**).
Fé un papin an s'na gamba 'd bòsch: *fare una cosa inutile*
Pa privo: *senza dubbio*
Patërla: *ciabatta*
Plandron: *pigro*
Plarin-a: *confetto fatto da una mandorla tostata e zuccherata*
Plofer: *tedesco, villanzone*
Porila: *fanciulla piacente e allegra*
Privo: *pericolo*
Rigodon: *antica danza*
Sal canal: *Si tratta di un lassativo per favorire la motilità intestinale e facilitare l'evacuazione. Solfato di magnesio.*
Sarzì: *rammendare*
Sbeuj: *spavento*
Sij pé: *proprio davanti*
Smòrbi: *schizzinoso*
Soagné: *curare, agghindare, abbellire*
Sombr: *scuro*
Splufrì: *striminzito, gracile*
Susné: *desiderare*
Topé: *ardire, baldanza. Avèj ël topé*
Tuder: *tedesco, a carattere dispregiativo*

ITALIANISMI

AS DIS NEN	AS DIS
Accento	Acsan
Altalena	Sbilàucia
Anciampesse	Antrapesse
Angol	Canton
Anvece	Nopà
Arancia	Portugal
Arancion	Groson
Aqua	Eva
Balcon	Pogieul
Bandiera	Drapò
Batesim	Batiaje
Campanel	Ciochin
Capace	Bon
Carciòfo	Arciciòch
Carta	Papé
Colassion	Desuné
Colòna	Pilia
Cors	Lèja
Curé	Soagné
Desideré	Susné
Divertisse	Amusesse
Dondolé	Locé, balocé
Edera	Brassabòsch
Famos	Avosà
Farfala	Parpajon
Fiamìfer	Brichèt
Fidansament	Ampromëttiure
Figlioccio	Fiòss
Firmé	Signé
Forchëtta	Forciolin-a
Fulmin	Lòsna, sludi
Gomitol	Gramissel
Indiriss	Adrëssa
Insegné	Mostré

AS DIS NEN	AS DIS
Letera	Litra
Lingua	Lenga
Lut	Deul
Matasa	Marela
Matrimòni	Mariagi
Mòllica	Molèja
Nastro	Gansa
Nòno e nòna	Grand e granda
Operai	Ovrijé
Pansëtta	Ventrësca
Pericol	Privo
Piat	Tond, siéta
Profond	Ancreus
Pròsiutto	Giambon
Purtròp	Belavans
Ramendé	Sarzì
Ricamé	Brodé
Scafal	Stagera
Schersé	Badiné, **f**acessié
Sgabel	Taborèt, scagn
Siacqué	Arsenté
Sintilla	Splùa, faravòsca
Sorgent	Adoss
Sposé	Marié
Stampela	Cròssa
Stupend	Fiamengh
Suocera	Madòna
Suocero	Mëssé, Amsé
Tendin-a	Ridò
Tovaja	Mantil
Tovajeul	Sarviëtta
Usansa	Costuma
Velòce	Lest
Via	Contrà
Zia e zio	Barba e magna

Le balie delle valli alpine dicevano ai bambini:

- *Non va bene a raviolarsi nel paciocco*
- *Non sghigliare sulle ploglie del portogallo che puoi robatare e farti un nisso sulla fronte*
- *Da merenda vuoi il prusso o il persico o qualche asinello d'uva.*

VOS DLE BES-CE (versi degli animali)

allodola trilla	Tërlé, trilé
ape ronza	Zonzoné, vroné, bruì;
aquila grida	Crijé
asino raglia	Brajé, rajé; cornaar *(canavese verso dell'asino)*
cane abbaia	Baulé, giapé *(guaire)*, uché *(ululare)*
cavallo nitrisce	Susnì, nitrì, nitré
chioccia	ciosé, ciossé, ciossì, crocolé, croché, crocì, crucì, s-ciossì
cinghiale grufola	Rumé, ruslé, fogné, fogné 'l grogno
colombo tuba	Rocolé, tortolé, tubé
corvo gracchia	Croassé
gallina chioccia	Cacaré
gallo canta	Canté
gatto miagola	Miaulé, gnaugné, gnaulé, mignolé, fé miàu; ronfé dël gat, fé le spòle *fare le fusa*
grillo frinisce	Frisé (*danzare con giravolte*)
maiale grugnisce	Grogné, criné, grugnì
merlo fischia	Subié, sifolé
mosca ronza	Zonzoné, vroné, bruì
mucca muggisce	Brogé, breuge, breugé, fé 'd breugg
oca starnazza	Bacajé
papera starnazza	Bacajé
passero cinguetta	Gasojé, ciricé, cërlicé, tërlé, zurlé
pecora bela	Beibé, belié, fé bè
piccione tuba	Rocolé, tortolé, tubé
pulcino pigola	Piuché, pipité, chiolé, ciusié, ciusioné, ciosioné
rana gracida	craché, coassé
rondine garrisce	Sgarì
topo squittisce	Sgarì
uccellino cinguetta	Gasojé, ciricé, cërlicé, tërlé, zurlé
usignolo gorgheggia	Gasojé

MAS-CC e FUMELA

ël beu ij beu: la vaca le vache
ël bocin ij bocin: la manza le manze
ël vailèt ij vailèt: la vailëtta le vailëtte
ël boch ij boch: la crava le crave
ël moton ij moton: la feja le feje
ël bèro ij bèro: la bèra le bère
ël lapin ij lapin: la lapin-a le lapin-e
ël cunij ij cunij: la cunija le cunije
ël can ij can: la cagna le cagne
ël gat ij gat: la gata le gate
ël ciat ij ciat: la ciata le ciate
ël rat ij rat: la rata le rate
ël caval ij cavaj: la cavala le cavale
ël crin ij crin: la treuja le treuje
ël pito ij pito: la pita le pite
ël biro ij biro: la bira le bire
ël gal ij gaj: la galin-a le galin-e
ël poj ij poj: la pùles le pùles
ël babi ij babi: la ran-a le ran-e
ël moscon ij moscon: la mosca le mosche
ël parpajon ij parpajon: la parpajòla le parpajòle
ël luv ij luv: la lùa la lùe
ël singial ij singiaj: la singiala le singiale
ël cravieul ij cravieuj: la cravieula le cravieule

MDD che derivano da personaggi storici e di fantasia

Esse Bastian Contrari

Essere Bastiano all'incontrario = Andare contro corrente; fare tutto diverso da come fanno gli altri.
Bastian Contrari è l'uomo che vede tutto dalla parte opposta, che dice sempre no. Non è soltanto un carattere del piemontese, certo è diffuso in tutta Italia. Ma il piemontese incarna questo carattere in modo più personale. Non è il contrario per principio, quasi per puntiglio. È colui che non asseconda l'ondata, l'uomo che resiste, per difendere la propria opinione, non gradita ai più. In una società portata, per motivi di comodo, a dire sì, è il solo che sa dire no. La locuzione è comune all'italiano e fa riferimento ad un mitico *Bastiano* che rappresenta colui che è sempre contro corrente.
Secondo uno scritto di Alberto Ferrero della Marmora tra i volontari che parteciparono all'impresa di Zuccarello (episodio della guerra tra Savoia e Genova del 1672) vi era un certo Sebastiano Contrario, fatto uscire dalle Carceri di Torino per opporlo ad un altro bandito detto il Turco, che difendeva i colori dei Genovesi. Nonostante i precedenti in fatto di assalti a titolo privato, Sebastiano Contrario si dimostrò tutt'altro che un buon combattente. Fece esattamente l'opposto di quanto i suoi commilitoni speravano. Di qui il significato traslato di *Bastian Contrari*. [(1)]
Il Generale Guido Amoretti ("*Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713-tomo III"*) racconta al proposito: "Genova aveva frattanto autorizzato un feroce bandito, già condannato alla pena capitale e sfuggito sino allora alla giustizia della Repubblica, ad effettuare azioni di disturbo contro i Piemontesi. Era costui un certo Antonio Folco, denominato il "Turco", il quale attraverso tale inattesa occasione sperava di farsi perdonare le sue colpe … Il "Turco" con una settantina di compagni della sua risma iniziò così operazioni di guerriglia contro le truppe ducali. Fu questo il vero inizio delle ostilità, voluto espressamente da Genova. La banda genovese effettuo incessanti molestie contro i savoiardi. Fu allora che il generale Catalano Alfieri assoldò in Piemonte un bandito della stessa pasta del "Turco", anch'egli condannato alla pena capitale. Era costui Sebastiano Contrario, detto volgarmente "*Bastian Contrari*", (nomignolo ancor oggi usato nella lingua piemontese per indicare un personaggio caparbio, testardo, portato alla negativa su qualsiasi problema) il quale, con una grossa formazione di avventurieri si portò in valle Arroscia ed iniziò lo stesso tipo di guerriglia nei confronti dei Genovesi. Il lato curioso della presenza di due bande antagoniste nella stessa zona fu la tacita intesa che ben presto si stabilì tra di esse di non disturbarsi a vicenda! Non avvenne mai, infatti, il minimo contatto tra le due formazioni che si tennero scrupolosamente a distanza." [(2)]
La storia di Sebastiano Contrario è anche raccontata nel romanzo storico di **Luigi Gramegna** [(3)]: Sebastiano Contrario era un giovane maresciallo dei Corazzieri di Casa Savoia. Caduto in disgrazia a causa di un duello per l'amore impossibile di una nobile, *la Bela Lidia*, passò il resto della sua vita a vagabondare e divenne un brigante. Rinchiuso in carcere fu liberato dal Duca Carlo Emanuele II di Savoia, quando nel 1671, non volendo dichiarare guerra aperta alla Repubblica di Genova, lo convocò dandogli l'incarico di molestare i viandanti Genovesi nei luoghi di confine tra il Ducato e la Repubblica.
Del *Bastian Contrari* Bersezio fece un personaggio di commedia che però non ebbe la fortuna de *Le miserie 'd monsù Travèt* (vedi pag. succ.)

---

[1] Paolo Bertoldi, *Motti e detti Torinesi*, Delfini – Milano 1967

[2] Guido Amoretti, *Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713-tomo III*, (4 volumi), Famija Turinèisa, Daniela Piazza Editore, 1988

[3] Luigi Gramegna (Borgolavezzaro NO, 3 ottobre 1846 – Torino, 29 marzo 1928) è stato uno scrittore italiano. È noto principalmente per i suoi racconti storici sul Piemonte. A partire dal 1906 scrisse 18 romanzi storico-avventurosi tutti pubblicati a Torino e ambientati in Piemonte, che divennero poi una saga. I protagonisti dei suoi racconti erano semplici cittadini e membri di Casa Savoia, dal XV secolo all'unità d'Italia.
Fu detto il Dumas italiano.

Bogianen
Non muoverti = Individuo antiquato; ma anche irreprensibile, perseverante, tenace.
È la somma di "*bogia nen*" (non muoverti). L'espressione può suonare come critica o elogio. [1]
Gli studiosi hanno tentato ipotesi alternative, anche fantasiose, sulla origine della parola.
- Un'ipotesi, inverosimile, le dà una origine antica, apparentandola addirittura con l'«*Hic manebimus optime*». Dice Tito Livio che questa frase è stata pronunciata dal condottiero romano Camillo rivolto ai Senatori che volevano scappare da Roma invasa dai Galli di Brenno nel 390 avanti Cristo.
- La nascita viene poi data per certa fra il 1858 e il 1859, quando arrivavano in Piemonte volontari da tutta Italia per arruolarsi nell'esercito che si preparava alle battaglie del Risorgimento ed erano avviati alla *scòla dël soldà*. Ragazzi animosi, ma scarsamente disciplinati, che gli istruttori piemontesi dovevano redarguire di continuo con un imperativo «*Bogianen*!», «Sta fermo!». E le reclute toscane o pugliesi avevano fatto, di quel comando, il nome dei loro comandanti, poi passato a definire tutti gli uomini della regione. Però la parola, nel 1858, circolava già da oltre cento anni.
- L'espressione che ci identifica nasce sul colle dell'Assietta, il 19 luglio 1747: quando settemila uomini del piccolo regno di Sardegna si trovarono di fronte quarantamila soldati francesi. La battaglia sembrava perduta in partenza. Fu allora che il conte di San Sebastiano rivolse l'estremo appello ai suoi uomini: «*… noi an ciamo ij bogianen. E l'ordin a l'è sempre col: sté ferm*».
La poesia «*Ij bogianen*», scritta nel 1859 da A. Brofferio dopo la fine II Guerra d'Indipendenza, in un momento in cui le speranze di unificare l'Italia si erano un po' spente per il disimpegno di Napoleone III, è un monumento al carattere del piemontese, che riassume una lunga pagina di storia.

«*Ij bogianen an dijo: / famosa novità! / Già tuti a lo savìo / da doi mil ani 'n sa. /*
Riputassion franch giusta / sul Pò, sul Var, sul Ren, / a l'è na stòria frusta / che noi bogioma nen».

Brofferio ricorda le battaglie dal '500 alle prime guerre d'indipendenza, da San Quintino a Palestro.
Testoni e ostinati (*teston e goregn*). Ma i soli che rimangono al loro posto, dove tutti gli altri si dileguano. *Bogianen* è, in entrambe le accezioni, il carattere più positivo del piemontese: perché non arretra, anche nei momenti più difficili. [2]

Travèt
Travèt = Impiegatuccio
Questo cognome fittizio, entrato a far parte della lingua italiana, nacque dalla fantasia dello scrittore Vittorio Bersezio per la sua commedia, *Le miserie 'd monsù Travèt*, scritta in lingua piemontese.
Rappresentata per la prima volta nel 1863 (siamo alla vigilia del trasferimento della capitale da Torino a Firenze) si rivelò un capolavoro del teatro dialettale. Racconta la storia del povero signor Ignazio Travèt (veramente il personaggio si chiamava Travetti) malvisto e misconosciuto dal capufficio, angariato e deriso dai colleghi, maltrattato dalla moglie. Le sue miserie morali e materiali sono dovute in gran parte al destino, ma anche molto al carattere remissivo, alla incapacità di reagire, che rende *Monsù Travèt* vittima e prigioniero di uno sbagliato concetto del decoro.
Oggi si definisce *Travèt* l'uomo che tira la carretta, è buono ma di intelligenza mediocre, non sa o non vuole affrontare le situazioni, non ha fortuna ma neppure spirito di iniziativa.
Esclamando *Passiensa!* Come il protagonista della commedia, non pensa di evadere dalla sua vita meschina. *Travèt* è un burocrate onesto ma dall'orizzonte limitato. [3]
Travèt è la rettitudine mai smentita fino all'esplosione della rivolta, quando la pazienza, a furia di invocarla, è consumata, quando le ironie altrui toccano l'onore più intimo, l'onore di marito. È la rettitudine che prorompe contro la boria di un superiore e contro le crudeli sornionerie dei colleghi.
La parola *travèt* è così entrata nel costume nazionale. Ma il suo nome non è mai stato pronunciato in italiano. Nessun lessicografo riporta Travetti, riportano tutti Travèt, a partire dal Petrocchi, che inserì per primo la parola nel suo Dizionario del 1910, come sinonimo di un povero impiegato. [4]

---

[1] Paolo Bertoldi, cfr.
[2] G. Calcagno, *Siamo bogianen, ebbene*, Da Pagine del Piemonte, n° 6 dicembre 1998, Priula & Verlucca, Ivrea (TO)
[3] Paolo Bertoldi, cfr.
[4] V. Bersezio, Le miserie e le prosperità del signor Travetti, BUR, MILANO 1961;

Furb coma Gariboja
Furbo come Gariboja = Sciocco, scemo
Un piemontese per indicare uno sciocco dice *"a l'é furb coma Gariboja"*.
Da dove viene questo modo di dire?
Il nome Gariboja risale ad un francese della Borgogna Jean Gribouille, personaggio popolare in Francia al pari di Bertoldino in Italia, proverbiale per la sua ingenuità. In Francia il personaggio di Gribouille è protagonista del romanzo "La Sœur de Gribouille" scritto nel 1862 da Sophie Rostopcina, contessa di Ségur.
Gariboja è diventato in Piemonte l'emblema di una ingenuità spinta ai confini della stoltezza.
È uno strano quanto simpatico personaggio molto sempliciotto e gli si attribuiscono molte sciocchezze. Ne elenco alcune:
Ch'a stërmèissa ij sòld ant le sacòcie dj'àutri për tëmma d'esse derobà, (che nascondesse i soldi in tasca degli altri per timore di essere derubato).
Ch'a se stërmava sota 'n pont ant l'eva për tëmma d'esse bagnà da la pieuva (che si nascondeva sotto un ponte nell'acqua per paura di essere bagnato dalla pioggia).
Ch'a s-ciapèissa le nos con j'euv (che spaccasse le noci con le uova).
Ch'a comprèissa j'euv a dodes sòld la dosen-a për arvendje a un sòld l'un (che acquistava le uova a dodici soldi la dozzina per rivenderle a un soldo l'una; "guadagnando sulla quantità").
Ch'a serchèissa 'd passé tra na stissa e l'àutra për nen esse bagnà da la pieuva (che cercasse di passare tra una goccia e l'altra per non essere bagnato dalla pioggia).
Per questo essere *"furb coma Gariboja"* vuol dire non esserlo per niente anzi essere particolarmente sciocco e credulone.

Va a conteilo al Lucio dla Venaria (1)
Vai a raccontarlo al Lucio della Venaria = Non raccontare frottole, non ti credo
Quando non si vuol dare ascolto a qualcuno gli si dice *Va a conteilo al Lucio dla Venaria*.
Questo *Lucio dla Venaria* era una maschera carnevalesca. Di lui si hanno notizie sicure nel 1845, ma il suo avvento nel mondo della Commedia dell'Arte risale moto tempo prima, probabilmente nel periodo dei complessi girovaghi che basandosi su un canovaccio inventavano di continuo, secondo l'estro e la genialità dei protagonisti, trame e situazioni buffe. Lucio interpretava parti di ingenuo, di credulone piuttosto corto di cervello. (2)
Non si sa con esattezza se *Lucio dla Venaria* sia realmente esistito; leggenda e realtà si fondono e nascono spiegazioni diverse a seconda delle fonti a cui si fa riferimento. Una versione nasce dal ritrovamento, nel boschetto dietro il Castello della Venaria, di una statua che raffigurava un uomo vestito con una palandrana lunga fino al ginocchio, in testa un cappello rotondo, poggiata su un piedistallo sul quale si leggeva il nome *Lucio dla Venaria*.
Forse fu un avventuriero piemontese del XVIII secolo sul quale scrisse un romanzo Luigi Pietraqua[3] in cui si narra la storia di un orfano di nome Sandrino che scopre di essere figlio di un brigante che rubava ai ricchi per dare ai poveri, e viene a conoscenza delle circostanze nelle quali è morta la madre. Decide di farsi giustizia da solo, vuole punire chi lo ha reso orfano. Acquista un podere a Venaria, cambia il suo nome in Lucio, si conquista la fiducia della gente facendo del bene. Una notte chiama a casa sua i responsabili della morte di sua madre, padre Romualdo e il conte Rodolfo, appicca il fuoco e i due muoiono. Vendetta era fatta e da quel momento nessuno ha più visto Lucio.

G. Calcagno, VITTORIO BERSEZIO, un eroe in tre parole: Travet, Bastian Contrari, La Bugiarda;

[1] Da Pagine del Piemonte, n° 11 luglio-ottobre 2000, Priula & Verlucca, Ivrea (TO)
[2] Paolo Bertoldi, cfr.
[3] Luigi Pietracqua (Voghera 23/01/1832, Torino il 28/10/1901), in piemontese ha scritto, oltre a numerose commedie, anche 14 romanzi tra cui
Lucio dla Veneria, Don Pipeta l'Asilè, Còca dël Gamber, La Sposa dl' Ebanista Ij misteri 'd Vanchija.

Antichità 'd Monsù Pingon

Antichità del Signor Pingone = Anticaglia

Emanuele Filiberto di Pingone barone di Cusy, (Chambery 1525 – Torino 10 aprile 1582 sepolto nella chiesa di San Domenico), aveva seguito a Torino il duca Emanuele Filiberto in qualità di referendario (persona che ha il compito di studiare una questione e riferirne agli organi competenti). Fu collezionista di reperti archeologici e indagatore della storia di Torino, diede alle stampe la prima cronaca latina della città dal titolo *Augusta Taurinorum*, (1577), una Genealogia Sabauda ed uno studio sulla Santa Sindone. Si dedicò al recupero di epigrafi romane, che si sforzava di decifrare, onde si può giustamente considerare il vero iniziatore del Museo torinese di Antichità.

Il Pingone possedeva una casa all'incrocio dell'attuale via Basilica con via Porta Palatina e una *vigna* in Valsalice, una delle più antiche della collina torinese (Villa Rivoira, già Vigna Giuliano, strada del Nobile 109) che è giunta quasi intatta fino a noi.

Questo personaggio ha ispirato allo scrittore piemontese Luigi Gramegna l'interessante romanzo *Monsù Pingon*. In questo bellissimo libro sulla vecchia Torino, l'autore fa del Pingone un ritratto delicatamente umoristico descrivendolo come storico molto colto e nello stesso tempo ingenuo, archeologo appassionato, collezionista entusiasta e sprovveduto di qualsivoglia anticaglia.

Questa sua ultima mania, più facilmente ricordata dal popolino che non le ponderose opere, ha fatto nascere il *mdd* le *Antichità 'd Monsù Pingon* con allusione a certi oggetti molto vecchi, un po' pretenziosi e per niente ambientabili, anche se in realtà taluni cimeli di *Monsù Pingon* saranno forse stati preziosi pezzi di archeologia. [(1)]

Nello stesso romanzo troviamo una curiosità: Ambrogio Olerio, maestro di greco al principino Carlo Emanuele I, figlio di E. Filiberto e di Margherita di Valois, aveva l'abitudine di salutare le persone di conoscenza con un *chere!* (pr. caire) parola greca che corrisponde al *salve!* dei romani. Questo vocabolo cominciò ad essere usato scherzosamente dagli amici del maestro, poi a poco a poco, passò al popolo corrompendosi in *cerea* e finì per diventare il modo più comune di salutarsi fra i torinesi.[(2)]

Pompa, Ghindo

Pompa, Ghindo = Dai, dai! Forza!

Pompa Ghindo si dice ancora per incitare una persona tesa con il massimo sforzo verso una meta.

Era soprannominato *Ghindo* un bravissimo giocatore di pallone elastico, nato nelle Langhe nel 1881 e morto nel 1947. Si chiamava in realtà Giuseppe Filippa. Era un battitore ambidestro, eccezionale; per molto tempo non trovò avversario di uguale potenza negli sferisteri del Piemonte e della Liguria. Nel periodo 1900-1910 in tutti i cortili di Torino i ragazzini cantavano *Pompa Ghindo, daje l'euli a tò balon* (Pompa Ghindo! dai olio al tuo pallone!). [(3)]

La strofetta ebbe un'enorme fortuna e si diffuse con rapidità anche ad altri campi sportivi, soprattutto in quello ciclistico, sia perché il verbo pompare si addice naturalmente alla bicicletta, sia perché nella generazione successiva l'eroe popolare fu il celebre Binda, il cui nome era facilmente avvicinabile al mitico Ghindo. [(4)]

Oggi la frase è ancora viva in bocca agli anziani che la pronunciano con un po' di nostalgia ogniqualvolta desiderano incitare qualcuno impegnato allo spasimo nel raggiungimento di una meta.

---

[1] Paolo Bertoldi, cfr.

[2] *Cerea è* saluto di uso, nella tradizione torinese e in genere nel piemontese, verso le persone di rispetto, sorta di saluto detto per abbreviazione di *saluto vostra sgnurìa*, servo a vossignoria.
V. "Studi Piemontesi", giugno 2009, vol. XXXVIII, articolo del professor Giuliano Gasca Queirazza S.J.

[3] Paolo Bertoldi, cfr.

[4] Lorenzo Burzio, cfr.

Nasar
Nasar = È ovvio, è scontato.
Asar: dai vocabolari troviamo la traduzione: «caso, ventura, sorte, rischio, accidente, azzardo»; e i relativi modi di dire: *për asar, buté a l'asar, as dà l'asar ch'a-j pija mal* (avviene che si senta male, dal Gribaudo); e poi c'è la più curiosa: *n'asar*, che tanti pensano che si scriva tutto attaccato.
N'asar: «si capisce, lo sapevo, ci avrei scommesso che», che si adopera per dire di qualcosa che uno si aspetta, che non poteva che andare così, per esempio: *«n'asar ch'a sarìa nen vnù!».*
Questa interiezione, squisitamente piemontese, sarebbe da ricondurre a Felice Nazzaro corridore automobilistico (Torino 1881-1940). Pioniere dell'automobilismo sportivo, entrò a far parte della scuderia Fiat vincendo la Susa-Moncenisio (1905), la coppa del Kaiser (1907), la targa Florio (1907 e 1913), il Gran Premio d'Italia (1908) e il Gran Premio di Francia (1907 e 1922).
Alla domanda: "Chi ha vinto la corsa?" la risposta era sempre la stessa: "*Nasar*".
Da qui sarebbe nato il nostro *mdd* per indicare una risposta scontata e ovvia.

Dis Gasprin fa nen ël fòl con toa stringa antorn al còl.
Gasparino non fare lo sciocco con la tua stringa intorno al collo = Attento a non combinare guai
Esortazione a non commettere una sciocchezza; riferimento a Gaspare Savassa, boia [(1)] in funzione a Torino ai tempi dell'occupazione francese. [(2)]
Gaspare Savassa, al servizio di Napoleone Bonaparte, fu il boia della città, quando sulla piazza Carlina, allora ribattezzata piazza della Libertà, avvenivano le esecuzioni capitali. Gaspare o *Gasprin* non fu certo un nome popolare, ma l'appellativo rimase ad indicare, anche in seguito, quanti svolsero il triste incarico di giustiziare i colpevoli o di eseguire la sentenza sugli innocenti, vittime delle rivoluzioni.
Gasprin fa nen ël fòl si dice, in campo fortunatamente meno tragico, a chi con la sua sventatezza agisce in modo da creare ad altri, anche senza volerlo, spiacevoli conseguenze. [(3)]
Molti sono i detti, i proverbi e i mdd che sono in legati alla figura del boia; ricordiamo velocemente: [(4)]
Bòja fàuss! la più piemontese tra le imprecazioni piemontesi; *Va a Siosse!* Vai a farti impiccare! il Savassa era originario di Sciolze; *Fesse gatijé ël còl da Gasprin* Farsi fare il solletico al collo da Gasprin: finire impiccato; *A smija ch'a daga la contenta al bòja* Sembra che dia la ricevuta al boia per indicare un atto compiuto sgarbatamente e controvoglia; *Fé 'l bòja e l'ampicà* Dover fare tutto; *Rondò dla forca*; *Tirapé*; *Bròd d'ondes ore*; *Tòpia*; *Andé sla beata*; *Fé la forca*;

---

[1] Il boia di Torino abitava nella contrada dei Fornelletti, al numero 2 dell'attuale via Bonelli.
Gasprin vendeva il grasso degli impiccati come rimedio per l'epilessia; c'era la coda dinnanzi a casa per acquistarlo.
Il boia aveva serie difficoltà a comprare il pane; i fornai gli davano il pane rovesciato in segno di disprezzo perché pensavano portasse sfortuna servirlo. Quando le autorità minacciarono di perseguire questa usanza, fecero una forma di pane particolare, detta "pane del boia" a forma di mattone, che risulta uguale da entrambi i lati; secondo una leggenda sarebbe questa l'origine del *pancarré*.
I bottegai per prendere il loro denaro porgevano una ciotola colma di aceto, perché a loro dire, i soldi del boia erano soldi sporchi, soldi macchiati di sangue, soldi del diavolo e dovevano essere disinfettati prima di essere toccati.
Addirittura c'era tutta una procedura per evitare di toccare la carta che autorizzava il pagamento del boia: il responsabile della Corte Criminale firmava l'autorizzazione con i guanti e la buttava a terra, qui un addetto la raccoglieva con le pinze usate per i camini e la gettava dalla finestra, sotto la quale il boia aspettava.
[2] G. Gribaudo – P. e S. Seglie, *Dissionari piemontèis*, IJ BRANDÉ – Turin 1972
[3] Paolo Bertoldi, cfr.
[4] E. Bassignana, Da *Pagine del Piemonte*, n° 13 aprile-giugno 2001, Priula & Verlucca, Ivrea (TO)

Gelindo
Gelindo ritorna = dicesi di chi saluta troppe volte senza mai andarsene
Una delle tradizioni più legate al Natale in Piemonte è quella della sacra rappresentazione che veniva messa in scena la sera del 24 dicembre:
*Il Gelindo***,** un dramma sacro bilingue della Natività di Cristo.
La composizione originale è monferrina e risale al Seicento, ma ha subito più volte ampliamenti e modifiche.
Gelindo è un vecchio pastore con cappellaccio, calzoni al ginocchio (*braje mutte*), giacca rossastra, e con un agnello disposto intorno al collo.
Parlano in monferrino i Gelindo e i suoi famigliari; in italiano Maria Vergine, San Giuseppe, l'angelo, i Re Magi, l'imperatore Ottaviano e il re Erode.
Per obbedire al censimento dell'imperatore, Gelindo vorrebbe partire ma per un motivo o per un altro torna ripetutamente a casa: dimentica sempre qualcosa, non si fida della moglie e continua a farle raccomandazioni…
Infine lascia la casa e, per quella magia che avviene solo nelle favole, si ritrova dalle parti di Betlemme. Lì incontrerà Giuseppe e Maria, li aiuterà a trovare la grotta ove alloggiare, e sarà lui il primo a visitare il Bambino Gesù.
Il Gelindo è dunque forse la prima opera teatrale piemontese, ancora di ispirazione sacra, ma in cui già si inserisce ampiamente il profano.
Chiamare uno *Gelindo* significava attribuirgli un animo semplice e buono.
Questo suo partire e tornare indietro più e più volte, ha fatto nascere il proverbio "*Gelindo ritorna*", riferito a chi tenta di fare qualcosa ma ogni volta torna sui suoi passi senza arrivare a una conclusione.
A Torino si usava dire "*'T sès come Gilind*" ad una persona che spesso ritorna sullo stesso luogo, ed anche "*A vén Gilind*" per dire che s'avvicina il Natale.

Fé na figura da cicolaté
Fare una figura da cioccolataio = Fare una figura ridicola
L'origine della locuzione è incerta e controversa.
Secondo il Bertoldi *(Motti e detti torinesi)*: "Questo detto è entrato anche nel linguaggio italiano a significare *fare una figura ridicola*. La sua origine è prettamente piemontese. Nel 1800 la gente andava a piedi, qualcuno possedeva un cavallo per spostarsi da una località all'altra, pochissimi avevano la carrozza. Essere proprietari di un tiro a quattro era un privilegio che apparteneva soltanto al sovrano. Verso il 1823, durante i primi anni del regno di Carlo Felice un cioccolataio arricchito acquistò cocchio e quattro cavalli e con essi prese a pavoneggiarsi per le strade di Torino. L'ostentazione irritò il monarca: *Mi i son ël Re 'd Sardegna, ël Re 'd Cipro e 'd Gerusalemme! E quand chi seurto për le stra 'd Turin veuj nen fé na figura da cicolaté* ed ordinò al suddito di astenersi da inopportune esibizioni. [(1)]
Secondo altri, l'episodio sarebbe legato a Vittorio Emanuele II che in procinto di uscire, avrebbe risposto all'intendente delle scuderie reali che gli chiedeva se doveva preparare il tiro a quattro: *Për piasì tacne mach doi, fame nen fé na figura da cicolaté*. [(2)]

[1] Paolo Bertoldi, cfr.
[2] G. E. Ferraris, *IL MOSCHINO*, Graphot Editrice – Torino 2003

I COLORI

Bianch, bianca: *bianco*
Nèir, nèira: *nero*
Giàun, giàuna: *giallo*
Portugal, portugala: *arancione*
Groson, groson-a: *arancione*
Gris, grisa: *grigio*
Bleu: *blu*
Verd, vërda: *verde*
Maròn: *marrone*
Ross, rossa: *rosso*
Violèt, violëtta: *viola*

LE ETÀ DELL'UOMO

Gagno: *bambino*
gnèro: *bambino*
(p)cit: *bambino*
(p)cita: *bambina*
masnà: *bambino maschio o femmina*
fieul: *ragazzo*
fiolin: *adolescente*
fija: *ragazza*
matòt: *ragazzo*
matòta: *ragazza*
giovnòt: *giovane uomo*
giovnòta: *giovane donna*
grand: *adulto*
granda: *adulta*
vej: *vecchio*
veja: *vecchia*

PROVERBI - MDD

1. La prima carità ancamin-a d'ant ëcà
2. Chi a sent e a tas a ten tut ël mond an pas
3. A basta un soris për fesse n'amis
4. Tute le reuse a divento gratacuj
5. A chërdìa 'd signesse e anvece a l'è ficasse ij dij ant j'euj
6. Grassios come na ronza
7. Toca nen pié tute le guce për la ponta
8. Toca nen pié a s-giaff tute le mosche ch'a passo
9. Avèj l'obligassion ch'a l'han ij bòrgno vers santa Lussìa
10. A calo ij montagnin
11. Essie 'd mosche ant ij fidej
12. Polid come 'l gioch dle galin-e
13. Fesse brusé j'euj con le siole dj'àutri
14. A l'è come dije bela fija a un frà
15. A l'è un ch'a sa e strassà
16. Pisté d'aqua ant ël morté, fé fassin-e 'd sabia, suvé la giassa, pisté la fum e ansaché la nebia a son travaj da gadan.
17. Për pissé an sël sò, a deuv pissesse an man
18. Pissé ant ël let e peui dì che un a l'ha sudà
19. Se veule savej la verità ciameila a 'n cioch o a na masnà

PROVERBI DEL TEMPO

1. Ël **temp** e ‘l cù l’han sempre fàit come l’han vorsù.
2. Ël **temp** a l’è come j’òm: fideve mai e pijé sempre ‘n parapieuva.
3. Quand che Superga (Monvis **)** a l’à ‘l capel ò ch’a fà **brut** ò ch’a fà **bel**;
   quand ch’a l’ha gnente dël tut ò ch’a fà **bel** ò ch’a fà **brut**.
4. Dòp tre dì dël **vent** ëd Susa ò **l’aqua** ‘t nia ò ‘l **sol** ët brusa.
5. Sa l’è **nivo**, speté che ‘l temp s’arleva.
6. Quandi ch’a **pieuv** foma com’an Fransa: lassoma ch’a pieuva.
7. Se a s’anseren-a ‘d **neuit** a dura fin che ‘l pan l’è cheuit;
   se a s’anseren-a dla **matinà** a dura fin che ‘l pan l’è alvà.
8. Ël seren ch’as fa ‘nt la **neuit**, dura fin che ‘l bujì a l’è cheuit.
9. Temp rangià ‘d **neuit**, val nen un luvin cheuit.
10. Quand che ‘l sol as vira ‘ndré l’oma **l’aqua** aj pé.
11. Arch an cel ëd matin, a fa giré ‘l **mulin**.
12. Arch an cel ëd sèira, a fa travajé ‘l **bagnor**.
13. Cel fàit a pan, s’a **pieuv** nen ancheuj a pieuv doman.
14. Cel fàit a lan-a, a **pieuv** ant la sman-a.
15. Calor ch’a monta, **burasca** pronta.
16. Cita **pieuva**, a fa chité gran **vent**.
17. S’a **fiòca** an sla feuja l’invern a dà nen neuja.
18. La **fiòca** a men-a ël **sol**.
19. Tante ninsòle, tanta **fiòca**.
20. Quand che la **lun-a** a l’à ‘l reu, ò vent ò breu.
21. Nebia bassa, **bel temp** a lassa.
22. Nebia bassa a la matin a **scauda** la schin-a al contadin.
23. Temporal dla matinà o nebia bassa, **bel temp** a lassa.
24. Quand lë liamé a fa i bolè, la **pieuva** a tarda nen a casché.
25. Quand l’aqua a fa le gole o ij sonaj, it peule andete bute jë **stivaj**.
26. Quand le **nìvole** a van a la montagna, pia la sapa e va an campagna.
27. Quand le **nìvole** a van bass, campagnin va a spass;
    quand le **nìvole** a van a la Langa, campagnin aussa la gamba.
28. Se le **nìvole** a van a Osta, pija la sapa e va a sosta;
    se le **nìvole** a van a Lans, pija la sapa e va al camp.
29. Quand che ‘l gat a ‘s lëcca e a ‘s fërta ij orije con ël zampin, a **pieuv** anans ch’a sia matin.
30. **Ross** ëd sèira a fa luse la stèila, **ross** ëd matin a bagna ‘l camin.
31. **Ross** a la sèira e **ciàir** a la matin, a l’è la giornà dël pelegrin.
32. Se a l’è **ciàira** la montagna, mangia e bèiv e va an campagna.
33. Se ‘l gal as grata ‘l daré la **pieuva** peul nen tardé.
34. Quand l’aso a veul nen chité ‘d brajé, la **pieuva** a l’è për rivé.
35. Quand ël sol a va sota con ël capel an testa, a **pieuv** prima ch’a sia festa.
36. S’a **pieuv** prima ‘d Mëssa, tuta la sman-a a l’ha la cavëssa (a pieuv ëd fila për tuta la sman-a).

FILASTROCCHE PER FAR DIVERTIRE I BAMBINI

- Dilin, Sposin, Longhignan, Grata eucc, Massa pieucc. *Ditino (mignolo), Sposino (anulare), Lunghignano (medio), Gratta occhi (indice), ammazza pidocchi (pollice).*
- Nana naneta, la mama l'è andàita a Messa / papà l'è andà a Turin a compré ij buratin.
- Cerea bela fija, cerea bel garson / ch'a stago an alegrìa, ch'a bèivo dël vin bon.
- Piora piora, it dagh na mora / pians pians it dagh na giand / grigna grigna it dagh na brigna.
- A i-era na vòta un giari 'nt la cròta, / Aussava 'l pënun, tocava la vòta,
  Rivaje 'l padron, tajaje 'l pënon / Rivaje 'l vaché, tornailo taché,
  Rivaje la sërventa, / l'ha daje na fëtta 'd polenta,
  Rivaje la padron-a, / l'ha daje na fëtta 'd toma.
- Picinin pissà 'nt ël braje / Soa mare l'ha lavaje,
  A l'ha lavaje volonté / Picinin tornà pissé,
  Soa mare 'nt la chërdensa / a l'ha saralo,
  Picinin a l'ha fait din dan / e a l'é pissase 'n man.
- Lumasa, Lumasòt, / tira fora ij tò cornòt,
  dësnò it pòrto dal barbé / ch'at taja la testa e ij pé.
- Un bocon a mi, un bocon a ti, un bocon al can… Am… Am… Am.
- Pieuv, pieuv, la galin-a a fa l'euv, / a fa l'euv 'nt ël giardin
  a fa cori Marianin. / A fa l'euv ëd cicolata / la galin-a l'é mesa mata;
- Orija bela, soa sorela / Ujin bel, sò fratel
  la cesa dij frà / e 'l campanon da sonà.
  Don, Don, Don.
- Giovanin pët pët sigala / fasìa l'aviator / mancaje la benzina / pissava 'nt ël motor;
  Giovanin pët pët sigala / andasìa a robé ij faseuj / le guardie a l'han ciapalo /
  l'han butaje 'l cul a meuj.
- Din dalan, l'é mòrtie 'l can / can bucin, a-s ciamava Giovanin.
  Giovanin cotel, tajaje la pel / la pel dël luv, Curucucucu.
- Batista tira la rista / la rista së s-cianca / Batista a l'é sla banca /
  la banca l'é rotà / Batista passa sotà / La banca a dròca /
  Batista sla ciòca / La ciòca fa din dan / e Batista as pissa 'n man.
- Sol, mirasol, / tre galin-e su na rol / tre gaj ant un castel / prega Dio ch'a fasa bel.
- Sangiut, sangiut, / la ran-a a l'è ant ël poss, / ël babi a l'è ant la sija, / ël sangiut as n'a va via.
- Din e din e danda, / Martin l'é sensa gamba, / gamba rognosa, Martin l'é sensa sposa, /
  sposa piorava, / Martin la s-ciapassava, / s-ciapassava le caròsse, / Martin l'é 'ndait a nòsse;
  / nòsse e nossèt, / aussa la gamba e... dis: dissèt!
- Busa 'd beu, / busa 'd vaca, / chi a l'ha ël mal / ch'as lo grata.
- La stòria a l'è bela / ch'a fà piasì 'd contèla, / 't veule ch'it la conta?

DËSGAGIAFILÈT

- Chi ch'a l'ha lassà ramì l'aj?
- Chi ch'a l'è col-là, ch'a l'à catà cola cà là, ch'a l'à cole colòne là?
- L'euli l'è lè, l'ola l'è là: l'elo lì la luma?
- Sul pont 'd Gasso j'è tre gat ch'a passo, tre gatass gris, gròss e grass,
  Son ben gris e ben gròss e ben grass, ij tre gatass sul pont 'd Gasso ch'a passo...
- Lun-es l'à mandà 'l Màrtes dal Merco për ciameie al Giòbia
  se 'l Vënner l'avía dit al Saba che la Duminica l'era festa.
- Mare, mirè sul mur come son mure le more....
- La levatris ëd Brandis as fa j'ariss con ël tornavis.

LINGUAGGIO INFANTILE

Teto: *i bambini*
Gigiò: *i cavalli*
Migno: *il gatto*
Totò: *il cane*
Còca: *la gallina*
Pipì: *i pulcini, gli uccelli*
Cina: *la mucca*
Cino: *il vitello*
Baban: *i pidocchi*
Còco: *l'uovo*
Cicin: *la carne*
Papa: *la minestra*
Fé am: *mangiare*
Fé bo: *bere*
Fé nana: *dormire*
Fé seta: *sedersi*
Pape: *le scarpe*
Teté: *le botte*
Bobo: *dolore*

ORASSON e GIACULATORIE

- Sol, sol, buta fèra 'l tò calor, / la Madòna a va për fiore, /
  va a cheujne un massolin / për portelo a Gesù Bambin.
- Gesù Bambin, re divin, / pijé 'l mè cheur, fé un giardin, /
  pianté reuse e pianté fior, / ch'a sia sempe vòst doss amor.
- Acqua santa ch'am bagna, / Spirit Sant ch'am compagna, /
  Bruta bestia va via da sì, / Spirit Sant ven sì con mi.
- Am cogio an cost bel let con Idio benedet / tuti ij sant e tute le sante dël Paradis /
  angel bon, angel car, / custodì la mia anima fin ch'a ven-a 'l dì ciàr.
- Am cogio an cost bel let / con sinch angelèt /
  tre ai pé, doi al cussin / l'angelèt custòde as cogia avzin /
  san Luch, san March, san Giovann e san Maté /
  ij quat evangelista vnime a guerné.
- San'Antòni predicava, a-i era n'angel ch'a-j parlava, /
  a-j parlava con soa bon-a vos: "Ama Idio su la cros, /
  su la cros e a la colòna: - Ama Idio e la Madòna, /
  la Madòna 'ncoronata: - Ama Idio e la Beata, /
  la Beata cala giù dal cel: - Ama Idio e san Michel, /
  san Michel con la balansa pèisa j'anime tut quante, /
  tant le bele com le brute, san Michel a-j pèisa tute.
- Signor, la vita e l'onor, / dël gran da vende, / dij dné da spende, /
  na bela fomna an cost mond, / ël Paradis ant l'àut, /
  Nosgnor m'iv ciamo gnente d'àut.
- Se it ses da la part di Dio, parla; se it ses da la part dël Diao, va via.
- Acqua santa ch'am bagna – Spirit Sant ch'am compagna –
  Bruta bestia va via da lì – Angel custode sta vsin a mi.
- Santa Barbara e san Simon, libereme da la lòsna e dal tron.

LA TOMBOLA PIEMONTESE

Tra le passioni del popolo italiano c'è ne è una che può trasformarsi in vera e propria "febbre": il gioco del Lotto. Tentare la fortuna, abbandonarsi alla sorte, sono i segni inequivocabili di questo gioco. Una passione così diffusa e "pericolosa", da far sì che nel 1728 Papa Benedetto XIII arrivasse a minacciare di scomunica chiunque vi partecipasse.
Dalla fantasia popolare, in varie regioni, fu ideato un diversivo pur di continuare a giocare senza rischiar la scomunica. Fu così che nacque la Tombola con numeri cilindrici impressi nel legno ed ognuno dei 90 numeri fu assegnato un simbolo. In questa occasione il popolo piemontese fu tra i pionieri della tombola.
Eccola qui la straordinaria ed antichissima Tombola piemontese inventata tra il 1730/1735

1 – un – **ël pì cit** – il più piccolo
2 – doi – **la cobia** – la coppia
3 – tre – **l'orija** – l'orecchio
4 – quatr – **la marghera l'ha fàit an gat** – la lattaia ha fatto un gatto
5 – sinch – **ij dij dla man** – le dita della mano
6 – ses – **ël sù** – il su
7 – set – **la sman-a** – la settimana
8 – eut – **le barìcole** – gli occhiali
9 – neuv – **ël giù** – il giù
10 – des – **la polenta** – la polenta
11 – ondes – **la forca** – la forca
12 – dodes – **la dosen-a** – la dozzina
13 – tërdes – **ël maleur** – la sfortuna
14 – quatòrdes – **mi pago e ti it mòrdes** – io pago e tu mordi
15 – quìndes – **angel dij cornèt: ël diav** – angelo dai cornetti: il diavolo
16 – sëddes – **ël cul dle cusinere / ël mandolin** – il sedere delle cuoche
17 – dissèt – **Sant'Antòni guerna le bestie** – Sant'Antonio proteggi gli animali
18 – disdeut – **dësdeuit** – sgarbato
19 – disneuv – **San Giusep** – San Giuseppe
20 – vint – **vindo** – l'arcolaio
21 – vintun – **an sacòcia mai gnun** – in tasca mai niente
22 – vintedoi – **ël mat** – il matto
23 – vintetré – **ël beté** – lo scemo
24 – vintequatr – **vigilia 'd Natal** – vigilia di Natale
25 – vintesinch – **natalin** – natalino
26 – vinteses – **San Steo** – San Stefano
27 – vinteset – **paga 'l travèt** – paga l'impiegato
28 – vinteut – **brut coma la neuit** – brutto come la notte
29 – vinteneuv – **Giaco fomna** – uomo effemminato
30 – tranta – **rije a chërpa-pansa** – ridere a crepapelle
31 – trantun – **pista fum** – pesta fumo: perditempo
32 – trantedoi – **ij dent** – i denti
33 – trantetré – **la marcia dij canonié** – trentatre, la marcia dei cannonieri
34 – trantequatr – **varda n'àutr** – guarda un altro
35 – trantesinch – **tajte ij barbis** – tagliati i baffi
36 – tranteses – **va al cess** – vai al gabinetto
37 – tranteset – **tira 'n pèt** – tira una scorreggia
38 – tranteut – **dal dì a la neuit** – dal giorno alla notte
39 – tranteneuv – **tut a fa scheur** – tutto fa schifo
40 – quaranta – **la galin-a canta** – la gallina canta

41 – quarantun – **gratacul** – bacca della rosa canina
42 – quarantedoi – **ij poj** – i pidocchi
43 – quarantetré – **la ratavolòira** – il pipistrello
44 – quarantequatr – **taborèt** – sgabello
45 – quarantesinch – **metà stra** – metà strada
46 – quaranteses – **ciama përmess** – chiedi permesso
47 – quaranteset – **tiré ij caussèt** – morire
48 – quaranteut – **l'arlechin** – l'arlecchino
49 – quaranteneuv – **lava ij linseuj** – lava le lenzuola
50 – sinquanta – **la masca** – la strega
51 – sinquantun – **la fòla dël Pin** – la folle del Pino
52 – sinquantedoi – **trapëtta** – sgambetto
53 – sinquantetré – **tirabosson** – cavatappi
54 – sinquantequatr – **gaute la nata** – togliti il tappo (fatti furbo)
55 – sinquantesinch – **le fomne svissere** – le donne svizzere
56 – sinquanteses – **la serva dël prevost** – la perpetua
57 – sinquanteset – **possa 'l carèt** – tira il carretto
58 – sinquanteut – **daje 'l bleu** – dare il blu (mollare, abbandonare)
59 – sinquanteneuv – **pija 'l paraqua ch'a pieuv** – prendi l'ombrello che piove
60 – sessanta – **su e gnente** – su e niente
61 – sessantun – **ël such** – il ceppo
62 – sessantedoi – **la vitura 'd Negri** – la vettura di Negri
63 – sessantatré – **scursé la vesta** – accorciare il vestito
64 – sessantequatr – **ël gobeto** – il gobbo
65 – sessantesinch – **ël barachin** – l'operaio
66 – sessanteses – **doi toton** – due vecchie zitelle
67 – sessanteset – **ël pòrta pachèt** – in gergo la spia
68 – sessanteut – **aso cheuit** – asino cotto
69 – sessanteneuv – **su e giù** – su e giù
70 – stanta – **stenta ti ch'i stento mi** – stenta tu che stento io
71 – stantun – **teston** – testone
72 – stantedoi – **mòrt ij prèive, cantoma noi** – morti i preti cantiamo noi
73 – stantetré – **la ramin-a** – la pentola
74 – stantequatr – **l'ambrojon** – l'imbroglione
75 – stantesinch – **ël patachin** – il povero / miserabile
76 – stanteses – **gaute da 'n mes** – togliti di mezzo
77 – stanteset – **le gambe dle fije** – le gambe delle donne
78 – stanteut – **la bagassa** – la prostituta
79 – stanteneuv – **bon cheur** – buon cuore
80 – otanta – **pitòst ch'a vansa ch'a s-ciòpa la pansa** – piuttosto che avanzi scoppi la pancia
81 – otantun – **an boca al luv** – in bocca al lupo
82 – otantedoi – **ël babi** – il rospo
83 – otantetré – **ël baciass** – la fontana
84 – otantequatr – **ël fërton dij piat** – il panno dei piatti
85 – otantesinch – **ël rancin** – l'avaro
86 – otanteses – **pijlo 'n mes** – prendilo in mezzo
87 – otanteset – **ël caghèt** – il presuntuoso
88 – otanteut – **le marghere 'd Cavorèt** – le lattaie di Cavoretto
89 – otanteneuv – **ël penultim** – il penultimo
90 – novanta – **ël cap dla coa** – il capo della coda

ANDVINAJE

Ën camp tut bin laorà
e a l'è mai staije la slòira piantà
(Tèit ëd na cà);

Un linseul tut taconà
a l'é mai staje l'uja piantà
(Ël cel);

A l'è nen pì gròsa che
la piòta 'd na galin-a
e a varda tuta la casin-a
(La ciav);

Pì a-i è 'd ciàir e pì a l'è scura
tuti ij moment a càmbia amzura
curta, curta a mesdì
longa a la matin e a l'ambrunì
(L'ombra);

Chi la fà, la fà për vende
chi a la cata, la deuvra nen
e chi la deuvra, peul nen vëddla
(Cassia da mòrt);

Quatr madame son ant ël prà
as coro d'apress e as ciapo pa,
tute quatr as fan tiré
(Roe dël cher);

Sorele binele
ch'as coro apres son mai
ciapasse e as ciapo nen adess
(Roe dël cher);

A l'e nen pì gròs che
'n bocon 'd pan, e a l'ha
pì 'd fnestre che 'l dòm ëd Milan
(Ël dial ëd la sartòira);

Adess ciàira, apress ëscura
a l'é mai dl'istessa 'mzura
(La lun-a);

Un botalin pin ëd vin
doe sòrt, bianch e ross,
as mës-cio mai
(L'euv);

A j'è quat botelie virà 'n giù
ch'as verso mai
(Ël pett ëd dla vaca);

Pì a l'è càud
e pi a l'è fresch.
(Ël pan);

Pì as tira e
pì a s' scursa
(Sigarëtta);

Prima a-i nass ël fieul
mach dòp a-i nass soa mare
(ël fum e la fiama);

Ti tl'has ma it lo dòvres pa,
lo dòvro mi ch'i son pa ti,
però i n'hai un ëdcò mi
(ël nòm);

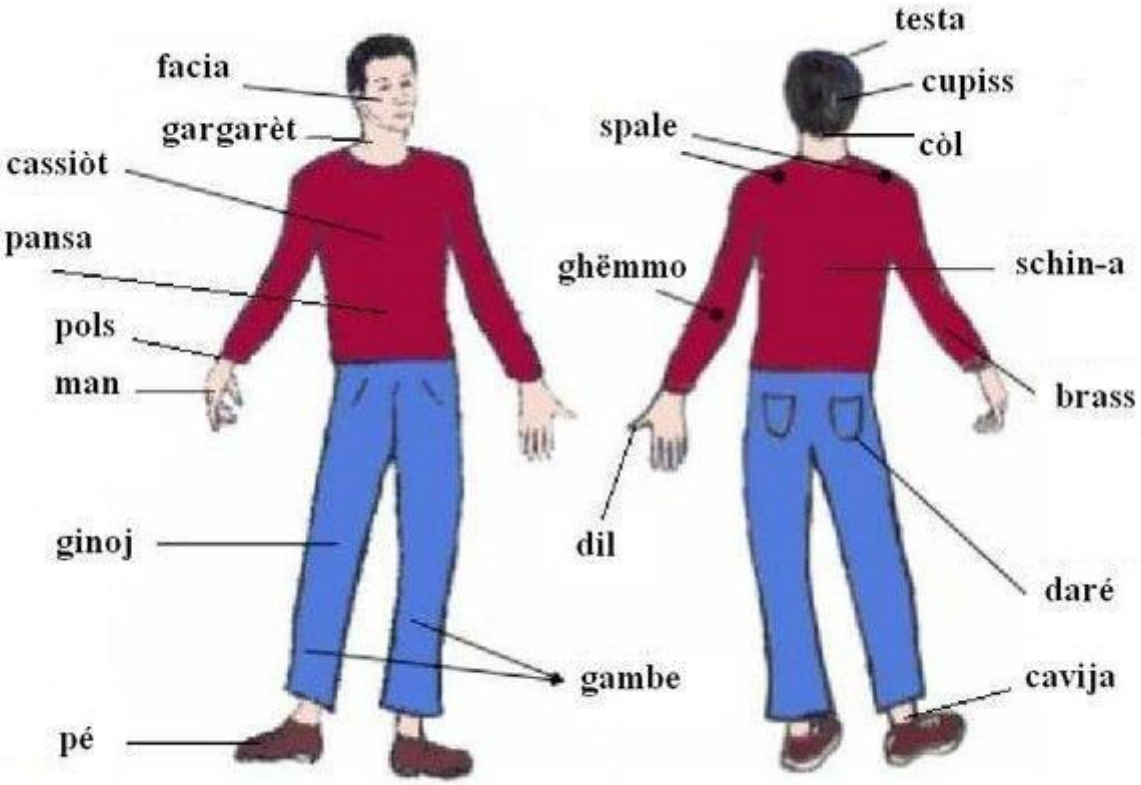
Na còsa larga parèj d'un tond
a fa ciàir a tut ël mond
(ël sol);

Mentre ch'it marces
dë dnans a së scursa
a së slonga daré
(la stra);

Tre ch'a van
tre ch'a ven-o
tre ch'a fan la tricotrà
tre ch'a fan la tricotren-a
tre ch'a sbato la quajà
tre ch'a pësco
tre ch'a lësco
tre ch'a-j fan la barba al vësco
tre ch'as rënfrësco
(j'avije);

Vaire a fàlo neuv pì neuv?
(doi euv);

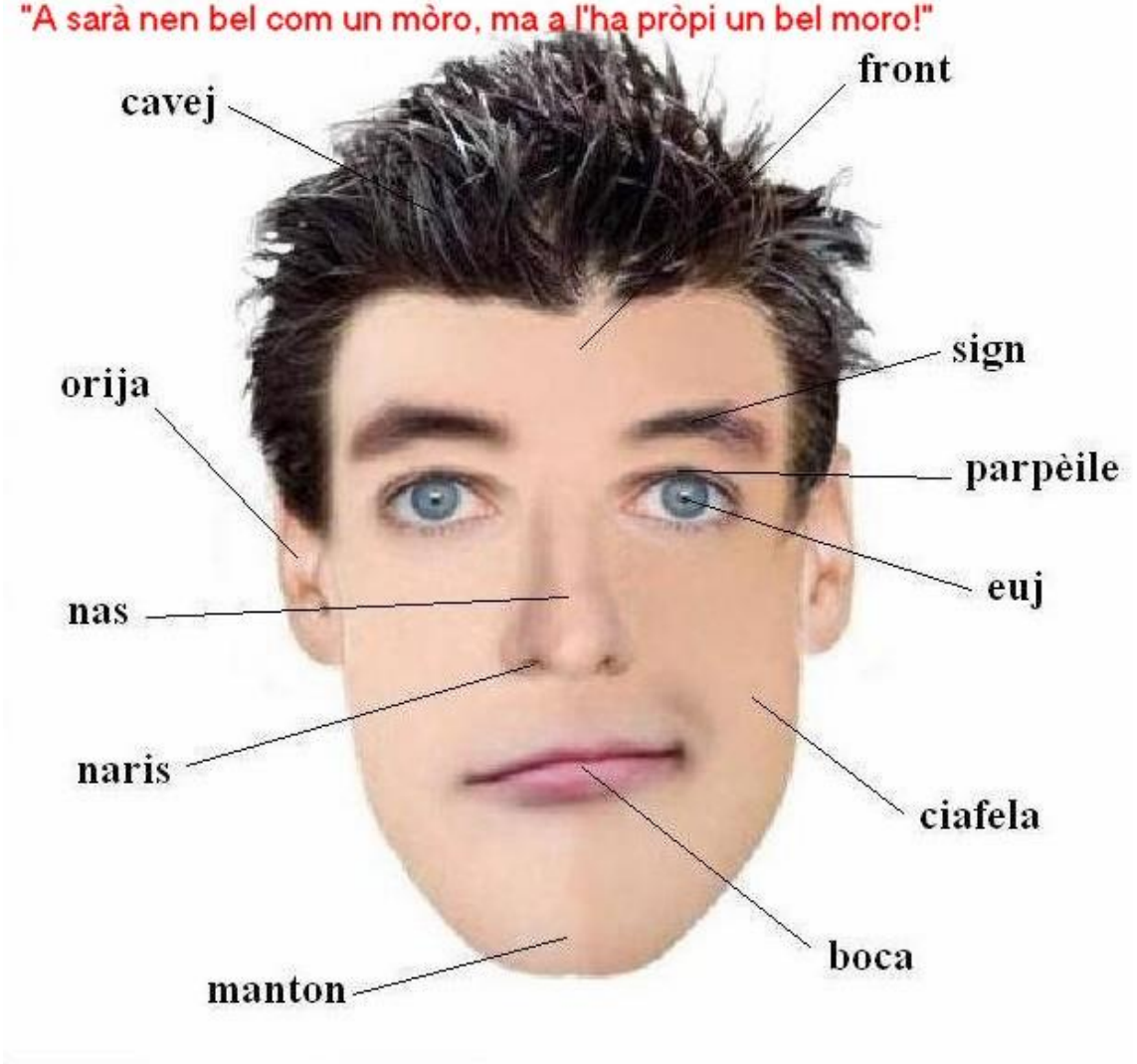
IL CORPO UMANO

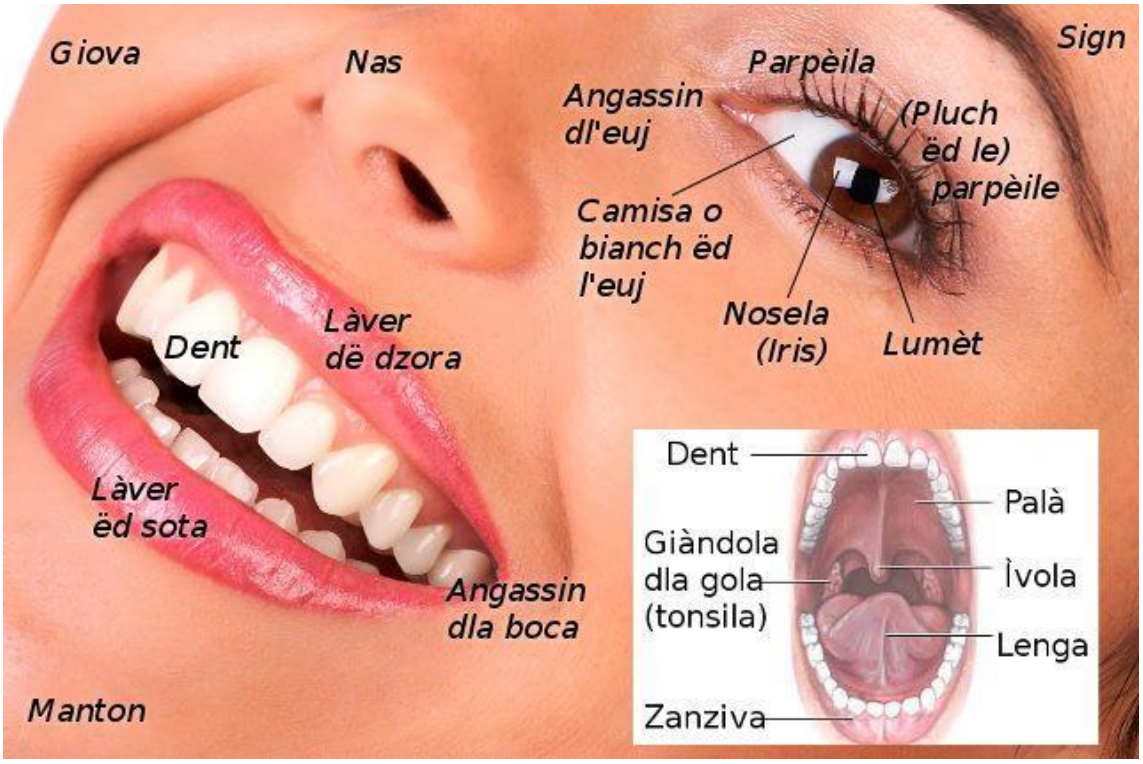


A – ANCA: *fianch;*
ANO: *përtus dël cul, përtus dj'erbëtte, bufabran;*
ASCELLA: *assëlla, sisia;*
B – BOCCA: *boca, gajòfa, forn, bèiva, sala da mangé, giojera, j'orije ch'a fan d'angassin;*
BRACCIO: *brass, grissin;*
C – CAPELLI: *cavèj, bricio, vëlla, brin, spinass;*
CALCAGNO: *garèt;*
CAVIGLIA: *cavija;*
CERVELLO: *servel;*
CIGLIA: *parpèila;*
CRANIO: *crani, cassia dël servel;*
CISTIFELLEA: *la vëssìa dl'afel;*
COLLO: *còl, canon dla stuva;*
COSCIA: *cheussa;* COSCIE: *le cunije, ij giambon;*
COSTOLE: *còste;*
CUORE: *cheur, dësvijarin, magnete;*
D – DENTE: *dent;* DENTI: *martej, pich;* DENTI FINTI: *rastlada;* DENTIERA: *ringhera;*
DITO: *dil;*
DITA DELLA MANO: *pòles, dil ch'a mostra, dil ëd mes, dil dl'anel, marmlin;*
DITA DEL PIEDE: *dilon, scond dilin, dilin ëd mes, dilin gombà, marmlin dël pé;*
E – ESOFAGO: *gariòt, gardion, garion, canal dlë stomi;*
F – FACCIA: *facia, moro, fuma, motria, pipa;*
FALANGE: *ossèt dël dil;*
FARINGE: *gariòt;*
FEGATO: *fìdich;*
FEMORE: *l'òss dla cheussa;*
G – GAMBE: *gambe, le bije, le cunije, le flute, le garaude;*
GINOCCHIO: *ginoj;*
GOBBA: *gheuba, la valis, ajassin;*
GOLA: *gargamela, gardion, gariòt, gargaròt, gola;*
GOMITO: *ghëmmo;*
GOZZO: *gavass, gargamela, goitro, pirlo;*
GUANCIA: *ciafela, ciafërla, mangiòira;*
I – INGUINE: *angonaja;*
INTESTINO: *buele, mnù, 'l pien, tripe, buseca;*
L – LABBRA: *làver, le lipe, papiòte (ij làver ch'a fan pocio);*
LARINGE: *tromba dël còl;*
LEGAMENTI: *liament, ligament;*
LINGUA: *lenga, bërtavela, patalica, taravela, l'arma dle fomne;*
M – MANO: *man, pantofle, manofle, piòte, dla tribù 'd Manasse, pinse, patanue;*
MENTO: *menton, manton, taborèt;*
MENTO SPORGENTE: *bëssola, bef, pafte e patate, rif e fafeul, panoja, plofra dël menton;*
MIGNOLO: *marmlin, mimin;*
MILZA: *milsa;*
MUSCOLO: *muscol;*
N – NASO: *nas, patata, povron, pongòla, canapia, paròchia, canif, nufia;*
NATICA: *ciapa;*
NUCA: *cupiss, gnuca;*

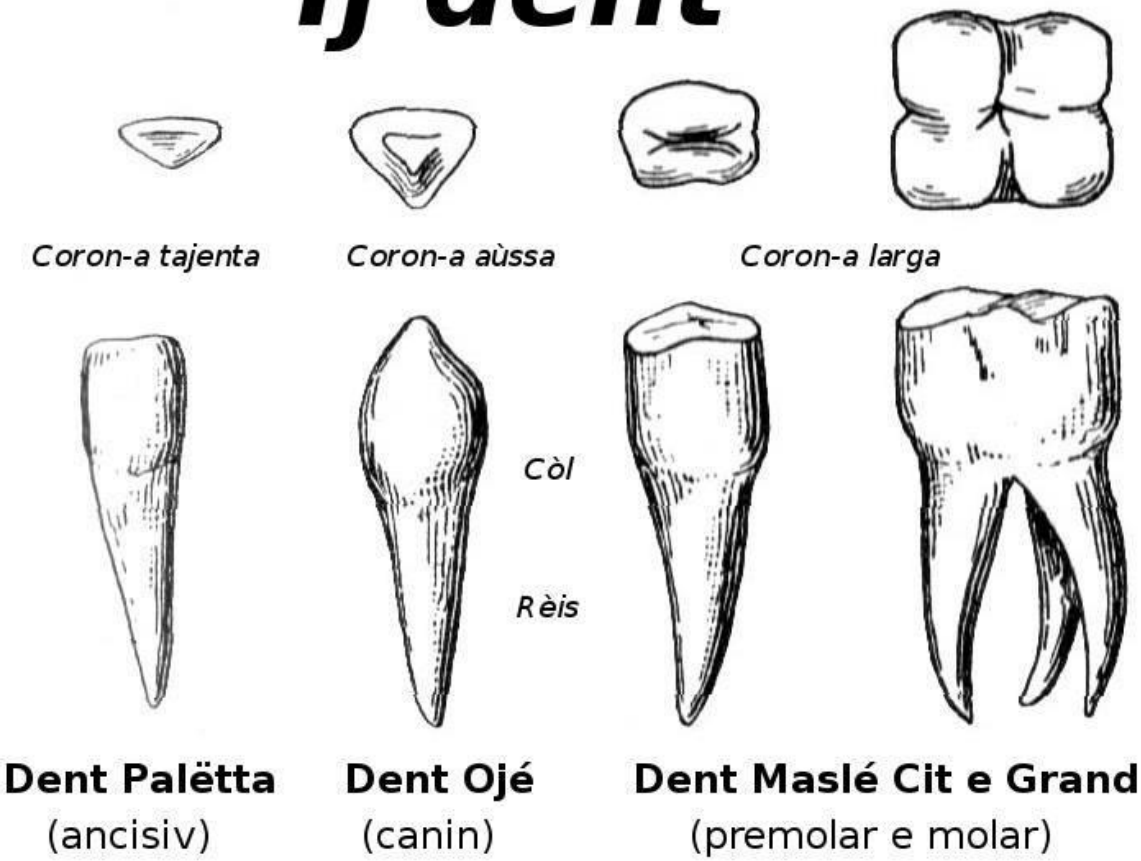
O – OCCHI: *euj, lanterne, fnestre, lustrin, balustrin, le bale, urbanin;*
OMBELICO: *amburì;*
OMERO: *òss dla spala;*
ORECCHIE: *Orìje, vele, parafanghi, sventole, ventose, paravent, garabrin, catanghe;*
P – PALATO: *palé, palà, palat, vòlta dla boca;*
PALPEBRA: *parpèila;*
PANCIA: *pansa, bëdra, tripa, bora;*
PANCREAS: *pàncreass;*
PENE: *picio, osel, mani, pich, pichèt;*
PETTO: *stòmi, potagé, colomböt;*
PIEDI: *pé, ij fer da stiré, pedaj, masulèt;*
POLPACCI: *polpiss, bot;*
POLMONI: *polmon, ij sofièt;*
PUPILLA: *lumèt, luminèt, lumin;*
R – RADIO: *vërga;*
RENE: *rognon;*
ROTULA: *mandola dël ginoj, ròtula;*
S – SCHIENA: *schin-a;*
SEDERE: *daré, darera, cul, sëddes, tafanari, pëtandon, serapapié, fënno, përtus dj'erbëtte.*
SENO: *sen, stòmi, le pupe, le giojere, ël tirol dla presa, ël potagé.* (**8 v. pag. 71**).
SOPRACCIGLIA: *sign;*
SPALLE: *spale, j'ale, 'l gheub, frontiere;*
SPINA DORSALE: *ël rastel dla schin-a;*
STOMACO: *stòmi, cassiòt, cusinera;*
T – TESTA: *testa, bija, biòca, bòcia, burnia, cassia dij còrn, conteur, crapa, cupiss, sicòria, suca;*
TESTICOLI: *bale, rognon;*
TIBIA: *spì dla gamba, tibia;*
TORACE: *cassia dla stòmi, cassiòt;*
TRACHEA: *gariòt;*
U – UGOLA: *ìvola, ivolëtta, lìvëtta;*
UNGHIA: *ongia;*
V – VAGINA: *bërgna, bërnarda, bigieuja, ciòrnia, flècia, gnòca;*
VENTRE: *pansa, bëddra, pansòt, tripa, magasin dij faseuj;*
VOLTO: *facia, bech, ghigna, nufia, motria, moro, muso, mostass, cera;*
VENA: *ven-a;*
VENTRICOLO: *gòla;*
VERTEBRE: *vèrtebra;*
Z – ZIGOMO: *pomel, pomèt, pomin;*

La facia, ël visagi!
"A sarà nen bel com un mòro, ma a l'ha pròpi un bel moro!"





Ij dent



Denti incisivi centrali superiori
(palëtte)

COGNOMI PIEMONTESI DERIVATI DA MESTIERI

BARBERO *Barbé*, piccola chirurgia, salassi, anche per gli animali
BECCARIA *Bëcché*, macellaio
BERGERO *Bërgé*, si occupa delle pecore
BOTTERO *Botalé*, fabbricante di botti
BOERO, BOVERO *Boé*, si occupa dei buoi
BRUNERO *Brunidor*, lucidatore di metalli
CALIERO *Calié*, chi fa le scarpe
CANAVERO *Canavé*, lavorante della canapa
CARBONERO *Carboné*
CAVAGNERO *Cavagné*, chi fa le ceste
CAVALLERO *Cavajé*, si occupa dei cavalli
CORDERO *Cordé*, chi fa le corde
CRAVERO *Cravé* si occupa delle capre
FERRERO *Fré*, fabbro ferraio
FORNASERO *Fornasé*, fornaciaio
FORNERO *Forné*, fornaio
MAROSSERO *Marossé*, sensale dei cavalli
MOLINERO *Muliné*, mugnaio
MULATERO *Mulattiere*, si occupa dei muli
OLIVERO *Olivé*, si occupa delle olive
PAGLIERO lavorante della paglia
PANATERO *Panaté*, panettiere
PANERO fornaio
PELISSERO *Plisé*, pellicciaio
PENTENERO *Pentnor*, fabbricante di pettini o pettinatore di lana
SELLERO *Slé*, chi fa le selle
TRINCHERO tagliatore
VALLERO vagliatore

NOMI MASCHILI DI PERSONA

1. ABBONDIO: Avondèt, Avondin, Avondo
2. ABELE: Abel
3. ACHILLE: Chile, Chilin
4. ADAMO: Adam
5. ADELMO: Delmo
6. ADOLFO: Dolfo
7. ADRIANO: Driano
8. AGATA: Agatin, Aghëtta
9. AGOSTINO: Ghistin, Gustin
10. ALBERTO: Bertin, Bertlin, Berto
11. ALBINO: Bino
12. ALEANDRO: Leandro
13. ALESSANDRO: Lisànder, Sandrin, Sandro
14. ALESSIO: Alessi, Lessi, Lessio
15. ALFONSO: Fonso
16. ALFREDO: Fredo
17. AMABILE: Mabile, Bilin
18. AMBROGIO: Ambreus
19. AMEDEO: Medeo
20. AMELIO: Melio
21. AMILCARE: Milcare
22. ANACLETO: Cleto
23. ANDREA: Andreja, Drea, Dreja
24. ANGELO: Angel, Angelin, Angiolin, Cialin, Gelin, Gilin, Lòto
25. ANNIBALE: Nibale
26. ANSELMO: Anselmin, Elmo, Selmin, Selmo
27. ANTONIO: Antòni, Tòni, Tonin, Toninòt
28. ARMANDO: Armando
29. ATTILIO: Tìllio
30. AUGUSTO: Gustin, Gusto
31. BALDASSARRE: Bardassin, Batzar
32. BARTOLOMEO: Bartromé, Bërtromlin, Nòto, Tomé, Tomlin, Tomlinòt, Tomninòt, Tromlin, Tromlineto
33. BASTIANO: Bastian, Bastianin
34. BATTISTA: Batista, Batistin, Tista, Tistin, Tita
35. BENEDETTO: Benedèt
36. BENIGNO: Balegn
37. BERNARDO: Bernard, Bërnardin, Din, Dino
38. BIAGIO: Bias, Biagg, Biagin
39. BONIFACIO: Bonifas, Cino, Facin
40. BRUNO: Brun, Brunon
41. CAMILLO: Camilin, Lino, Milo
42. CANDIDO: Candi, Cando
43. CARLO: Carlo, Carlèt, Carleto, Carlin, Carlòt
44. CESARE: Cesarin, César, Céser, Sésar
45. CHIAFFREDO: Ciafré, Ciafròt, Ciafrotin
46. CIRIACO: Ciriòt, Siriòt
47. CLAUDIO: Clàudi, Claudin
48. CLEMENTE: Clement, Clementin
49. CRISTOFORO: Cristòfo, Tòfo, Tofin
50. DALMAZZO: Dalmasse
51. DANIELE: Daniel
52. DARIO: Darieto
53. DAVIDE: Dàvid
54. DELFINO: Delfin
55. DESIDERIO: Didé, Didrin
56. DIONIGI: Dionis, Denis
57. DIONISIO: Dionis, Denis
58. DOMENICO: Chinèt, Dumini, Meco, Menico, Menichin, Mini, Minin, Minocio, Minòt, Nigo
59. EDMONDO: Mondo
60. EDOARDO: Doardo, Doardin
61. EGIDIO: Gili, Gilio
62. ELIGIO: Ligio
63. EMANUELE: Emnuel. Manuel
64. EMILIO: Mìlio
65. ENRICO: Rico
66. ENZO: Enso
67. ERASMO: Erasm, Elmin
68. ERMANNO: Ermann
69. ERMENEGILDO: Gildo
70. ERNESTO: Nesto, Neto
71. ERSILIO: Arsilio
72. EUGENIO: Genio
73. EUSEBIO: Eusebi, Usebi, Zeubi
74. EVASIO: Vasin, Vasèt
75. FEDELE: Fedel
76. FEDERICO: Fedrich
77. FELICE: Felicin, Felis, Lice
78. FERDINANDO: Nando
79. FILIPPO: Flipin, Flipòt, Flip
80. FIORINO: Fiorin, Rineto, Rino
81. FRANCESCO: Ceco, Cesco, Cichin, Cichinòt, Cico, Cicòto, Fransèsch
82. GABRIELE: Gabriel, Gabrielin, Gabrielòt, Biel, Bielin
83. GAETANO: Tanin
84. GASPARE: Gaspar, Gasprin
85. GELINDO: Gelindo, Gilind, Lindo
86. GEROLAMO: Giromin, Gìròni
87. GIACINTO: Cinto, Giassint
88. GIACOMO: Colin, Giaco, Giacolin
89. GIOCONDO: Condin, Giocond
90. GIORGIO: Giòrs, Giòrsin

91. GIOVANNI: Gioanèt, Gioaneto, Gioanin, Gioann, Gioanòt
92. GIULIANO: Giulian, Giulianòt
93. GIULIO: Giulio, Giulin
94. GIUSEPPE: Gepin, Gep, Gepo, Gip, Gipo, Giusep, Giuspin, Nòto, Pin, Pinin, Pino, Pinòt, Pinotin, Pinòto, Pipeto
95. GIUSTO: Giustin
96. GREGORIO: Gregòri
97. GUGLIELMO: Guglielm, Elmo
98. GUIDO: Vi, Vidin
99. IGNAZIO: Gnassi, Gnassio
100. INNOCENTE: Nossens, Nossentin
101. IVO: Ivon
102. LAZZARO: Lasar
103. LEONE: Leonin, Lion
104. LEOPOLDO: Poldin, Pòldo
105. LODOVICO: Ludvich, Vicc, Vico, Vicòt
106. LORENZO: Cin, Cino, Cinòt, Lorens, Lorensin, Rensin, Renso
107. LUCA: Chin, Luch, Luchin
108. LUCIANO: Ciano, Cianin, Cianòt
109. LUDOVICO: Ludvich, Vicc, Vico, Vicòt
110. LUIGI: Bigeto, Bigino, Gigi, Gineto, Gino, Giòt, Luis, Luisin, Luisòt, Luvisin, Vigin, Vigio, Vigiòt, Vigiòto
111. MAGNO: Magno
112. MARCELLO: Marsel, Marselin, Marslin
113. MARCO: Chinèt, March, Marchin
114. MARIO: Majo, Mariolin, Marjuss
115. MARTINO: Martin, Tino
116. MASSIMO: Màssim
117. MATTEO: Maté
118. MAURIZIO: Morissi, Morissin, Morissiòt
119. MAURO: Maurin, Morin, Mò
120. MELCHIORRE: Merchiòt
121. MICHELE: Chelino, Chelo, Michel, Michlinèt, Michlin, Miclass, Miclòt
122. NATALE: Natal, Natalin, Talin
123. NICOLA: Còla, Colin, Coleto, Nicòla, Nicolin
124. OLIMPIO: Limpio, Olimpio
125. ONOFRIO: Nòfri
126. OSVALDO: Osvaldo, Valdo
127. OTTAVIO: Tavio, Tavin
128. PANCRAZIO: Crassio, Pancrass, Pancrassin
129. PAOLO: Pàul, Paulin
130. PASQUALE: Pasqual, Pasqualin, Qual
131. PIETRO: Pé, Péder, Pedrin, Per, Pero, Perolin, Pierin, Pieròto, Pietro, Pietrin
132. RAFFAELE: Rafael
133. RAIMONDO: Raimond, Mondo
134. RENATO: Nato
135. RENZO: Rensin, Renso
136. RINALDO: Arnàud, Arnaudin, Rinaldin
137. ROBERTO: Berto, Robert
138. ROCCO: Ròch, Rochin
139. SEBASTIANO: Bastian, Bastianin, Bastianòt, Ciano, Jano
140. SECONDO: Condo, Second
141. SERGIO: Sergi, Sergin
142. STEFANO: Stéo, Steolin, Steolòt, Stevo
143. TEODORO: Dorin, Dòro
144. TOMMASO: Malòto, Masin, Maso, Tomà, Tomaleto, Tomalin, Tomé
145. UGO: Ugon, Ughèt
146. UMBERTO: Berto, Umbert
147. VALERIO: Lirin, Valeri, Valerin
148. VINCENZO: Censin, Censo, Centin, Vincens, Vincensin
149. VIRGINIO: Ginio
150. VITTORIO: Tòjo, Tojòt
151. ZEFFIRINO: Zefrin

Un curioso dialogo fra la moglie di **Giacomo** ed un amico in cerca di notizie:
Amico (urlando dalla via) – *Giacooooo! Giacooooo!!*
Moglie (si affaccia) – *Già cogià Giaco, già cogià...*
Amico (stupefatto) – *Cogià!? Cogià! Giaco?!*
Moglie (chiudendo la finestra) – *Già!*
Amico (allontanandosi meditabondo) – *Cogià...Cogià... Giaco già cogià….*

Stefano ha dato luogo ad una specie di scioglilingua:
– *Oh! Stevo... Come steve Stevo? Steve Stevo, steve.*

NOMI FEMMINILI DI PERSONA

1. ADDOLORATA: Dolorata
2. ADELAIDE: Delaide, Laidin
3. ADELE: Dela
4. AGATA: Aghëtta, Agatin
5. AGNESE: Agnes, Gnesin-a
6. AGOSTINA: Gustin-a
7. ALESSANDRA: Sandra, Sandrin-a
8. AMALIA: Maglina
9. ANGELA: Gelin-a
10. ANITA: Nita
11. ANNA: Anin, Neta, Netin, Netin-a, Nin, Nina, Nineta, Nucia
12. ANTONIA: Tònia
13. BARBARA: Barbrin-a
14. BARTOLOMEA: Bërtromlin-a
15. BRUNA: Brunetta
16. CAMILLA: Camila, Mila
17. CARLA: Carlòta, Ciarlòta
18. CARLOTTA: Carlòta
19. CAROLINA: Carolin-a
20. CATERINA: Catlin-a, Catlinëtta, Catlinin, Ninin
21. CECILIA: Sissilia, Sissiliòta
22. CELESTA: Cilesta
23. CHIARA: Clara, Clarin
24. CLEMENTINA: Tinin
25. DOMENICA: Duminica, Meca, Ménica, Michin, Michin-a, Minica, Minòta
26. DORIA: Dorin-a, Dorin
27. ELISABETTA: Beta, Betin-a, Tina, Zablin
28. EMILIA: Mìlia, Miliòta
29. ENRICA: Anrichëtta, Richeta
30. ERNESTA: Nesta
31. ERNESTINA: Neta
32. EUGENIA: Génia
33. FELICITA: Cina
34. FRANCESCA: Cesca, Cichin-a, Cichineta, Cichinòta, Nòta
35. GENOVEFFA: Genoviefa
36. GEROLAMA: Giromin-a
37. GEROLAMINA: Girometa
38. GIACINTA: Cinta, Giassinta
39. GIOACCHINA: China
40. GIOCONDA: Conda, Condin-a
41. GIOVANNA: Giana, Gianin-a, Gioanin-a, Giovan-a, Nina
42. GIUSEPPINA: Gepa, Giusepin-a, Giuspin-a, Giuspinòta, Pina, Pinin-a, Pinòta
43. INNOCENZA: Censa
44. IOLANDA: Iòle
45. ISABELLA: Sablin, Zablin
46. ISOLINA: Zola
47. LAURA: Laurin-a
48. LETIZIA: Letissia
49. LIBERATA: Delibera
50. LINDA: Linda
51. LODOVICA: Vica
52. LORENZA: Rensa
53. LUCIA: Cia, Cjin, Ciòta, Liciòta, Lussia, Lussjin, Lussiòta
54. LUIGIA: Gina, Ginëtta, Ginòta, Vigia, Vigin-a, Vigiòta
55. LUIGINA: Loigina
56. LUISA: Giòta, Luisa, Vigia, Vigin-a, Vigiòta
57. MADDALENA: Lena, Madlen-a, Madlinin
58. MARGHERITA: Ghita, Ghitin, Margritin, Ritin, Margrita
59. MARIA: Ieta, Jeta, Maria, Marianin, Marieta, Marietin-a, Majin, Mariòt, Mariòta, Mariucia
60. MARIANNA: Mariana
61. MARIUCCIA: Iucci
62. MARTINA: Tina
63. MATILDE: Matilda, Matildin-a, Tilde
64. MICHELINA: Miclin-a
65. NATALINA: Talin-a
66. OLIMPIA: Limpia
67. ONORINA: Norin-a, Onorin-a
68. ORSOLA: Orsolin, Orsolin-a, Solin-a
69. OTTAVIA: Tabia, Tavia, Tavin
70. ROSA: Ròsa, Roseta, Rosin, Rosin-a, Rosinòta
71. SEVERA: Severin-a, Verin-a
72. TERESA: Gin, Gigin, Ginòta, Gegia, Teresa, Teresin
73. VIRGINIA: Ginia

IL GERGO DEI VECCHI MERCATI PIEMONTESI

https://www.cosenostre-online.it/2018/07/il-gergo-dei-vecchi-mercati-piemontesi/ - 03/07/2018 COSE NOSTRE **Claudio Santacroce**

Un tempo la gente che frequentava i mercati, sia venditori che compratori, usava un suo gergo fatto di parole, motti, espressioni, modi di dire assai particolari e caratteristici. Alcuni di questi modi di dire sono poi entrati nel parlare comune anche fuori dei mercati, ma oggi, con l'uso sempre più ridotto del dialetto, non se ne conosce più l'origine.

[*Vocabolo o frase in piemontese*: significato letterale; significato gergale].
Rivé a l'alba dle mosche: arrivare all'alba delle mosche; arrivar tardi al mercato.
Chi veul a vada, chi a veul nen ch'a manda: chi vuole vada, chi non vuole mandi; gli affari si fanno di persona.
Vende a bòta: vendere a botta; vendere a occhio, senza stare a stimare il valore della merce.
Marcandé sutil: mercanteggiare fine; tirare sul prezzo.
Rompe 'l còl a na còsa: rompere il collo a una cosa; vendere qualcosa a bassissimo prezzo.
Sucher: zucchero; merce preziosa. *Arponcia*: merce di scarso valore.
Maròca: roba qualunque; merce di cattiva qualità.
Roclò: antico mantello; cianfrusaglia, cosa di poco valore.
Brecio: cosa di poco valore. *Arsigneul*: usignolo; merce vecchia di magazzino.
A fiama: a fiamma; merce pagabile sul venduto.
Fé l'anghicio: far cilecca; esaltare il valore della merce.
Bala fàita: inganno fatto; affare concluso. *Esse 'd bala*: essere d'inganno; fare il contratto.
Sbolognè: dare via oggetti difettosi; vendere la refurtiva.
Vende a strassapat: vendere a buon mercato, a prezzi stracciati.
Fé blin blin: fare carezze, adulare; abbindolare il cliente.
Savèj bate a viraman: saper vincere a *viraman* (gioco infantile che si fa con noccioli di ciliegie); sapere contrattare bene.
Brusé la sacòcia: bruciare la tasca; far pagar caro.
Dé man al trabuch: dar mano al trabucco (antica misura piemontese di m 3 circa); svendere per necessità.
Sciangai: Shanghai (città cinese); mercato nero.
Scuse le sacòcie: scucire le tasche, *Dispiantè 'l gran*: spiantare il grano; tirar fuori i soldi.
Tiré fòra 'l mòrt: tirare fuori il morto; utilizzare il denaro di riserva.
Esse a l'usoboé, essere alle grele: essere ridotto agli estremi, alle strette; essere al verde.
Mincionè: beffare, truffare; comperare senza pagare.
Senssa 'n pich: senza un soldo. *Spende da pich*: essere avari nella spesa.
Tiré 'l ròch: tirare la pietra; tentare una richiesta di denaro.
Plucapsëte: strozzino, succhiaborse.
Sbalsé 'nt la spèisa: sbalzare nella spesa; eccedere nella spesa.
Gancio, ruffiano, *Pof*: tonfo, *Cròch*: gancio; debito.
Pupè: succhiare il latte; guadagnare facilmente.
Lenga: lingua, *S-cianchèt*: strappetto, *Stanghèt*: stanghetta; assegno.
Cabriòlet: auto scoperta; assegno scoperto. *Sghiaròla*: scivolata; cambiale.
Farfala: farfalla; cambiale. *Lenga 'd gat*: lingua di gatto; cambiale.
Paciacioch: tonfo (nell'acqua); moneta di scarso valore.
Balord: balordo; denaro falso.
Nen podèj gavé la ran-a dal pautass: non poter togliere la rana dal fango; non potersi liberare dai debiti.
Andé giù dl'aqua: andare giù dell'acqua; cadere in miseria.
Dé dël cul an sla pera: dare del culo sulla pietra; far fallimento (chi falliva, per punizione veniva fatto sbattere col sedere nudo su una pietra davanti al popolo).

GERGHI DEGLI EMIGRANTI PIEMONTESI

https://www.cosenostre-online.it/2017/02/gerghi-degli-emigranti-piemontesi/ - 18/02/2017 COSE NOSTRE DI **Claudio Santacroce** -

"Gergo" è un termine usato comunemente per definire delle varietà di lingua che sono utilizzate da specifici gruppi di persone e che si sono sensibilmente allontanate dalla lingua o dal dialetto parlato normalmente in zona.
Generalmente ogni generazione o gruppo sociale sviluppa delle sue varietà di linguaggio, per il semplice fatto che i vari componenti parlano più spesso "tra loro" che "con gli altri", oppure perché essi deliberatamente intendono non farsi capire da chi non è parte del gruppo. Sostanzialmente, però, si intende, come gergo vero e proprio, un idioma segreto.
Alcune delle parole appartenenti a un gergo possono comunque, prima o poi, entrare a far parte della lingua corrente, dopo essere state create per il gergo.
Le caratteristiche fondamentali di un gergo sono:
l'uso di una lingua base come può essere il dialetto del posto o la lingua ufficiale; il gergo non ha infatti una sua base indipendente (lessico, grammatica, ecc.), ma deve appoggiarsi a un altro idioma che possiede queste proprietà;
la segretezza: il gergo in senso stretto ha come scopo quello di impedire la comprensione da parte di parlanti estranei al gruppo sociale. Ha cioè una *funzione criptica*.
In Italia erano parlati numerosi "gerghi di mestiere", per lo più nati all'interno di comunità di artigiani girovaghi o comunque di emigrati in Italia o all'estero. Molti di questi gerghi, che in genere assommano ognuno a poche centinaia di termini, sono oramai quasi del tutto estinti, soprattutto a causa della progressiva scomparsa dei mestieri fra i quali erano diffusi.
Tali gerghi sono riconducibili alla lingua italiana o a uno dei suoi dialetti, ma non mancano gerghi derivati o collegati a parlate alloglotte.
In Piemonte sono da ricordare i seguenti gerghi anche se sicuramente ne esistevano altri:
Lingua base: piemontese
la ***rella***, gergo dei *ciulin* (selciatori) di Graglia (BI);
il gergo dei bottai della Valsesia (VC);
il gergo dei selciatori di Pontecurone e di Castellazzo Bormida (AL),
a castigià, gergo dei muratori di Castellazzo Bormida (AL), derivato dal castigliano/spagnolo imparato dagli emigranti in Sud America; sono attestati anche altri gerghi dei muratori e degli ortolani;
i gerghi dei muratori di Alessandria, Tortona, Casale Monferrato[1] e altri comuni della provincia di Alessandria;
il gergo dei mercanti del Monferrato;
il ***gianglamènt*** gergo dei commessi di negozio di Torino.
Lingua base: *patois* francoprovenzali
la ***ruga***, gergo dei *ruga*, cioè dei *magnin* (stagnini) e poi dei *vedrijè* (vetrai) della Valle Soana (TO);
il gergo degli *spaciafornej* (spazzacamini) della Valle Orco (TO);
il gergo degli arrotini della borgata Querio, all'inizio della Valle Soana (TO), miscela dei *patois* di Frassinetto e Ingria con parole prese anche da italiano e piemontese e termini propri;
il ***linger***, gergo dei *marghé* (margari) di Usseglio (TO);
il ***dzargo*** dei spazzacamini di Rhemes e Valsavarenche (AO);
il ***djerc*** dei calzolai e segantini di Ayas (AO).
Lingua base: *patois* occitani
il ***grapiet*** degli arrotini (*amolaires*) di Bellino, degli canapini (*brustiaires*) di Ostana e della Valle Po e dei raccoglitori di capelli (*chabeliers*) di Elva (CN);
il ***pantòis*** dei pastori (*bergíers*) di Crissolo (CN);
il ***jergoun*** dei pastori di Roaschia e dei contrabbandieri di Ferrere (CN).

[1] *Va ciufì da scalié dël lòrio gis*: vai a prendere una bottiglia di vino buono da bere

Lingua base: lombardo
il ***tarusc***, gergo dei *lusciàtt* (ombrellai) di Gignese e del Vergante (VB).
il ***taròm***, gergo dei *rusca* (spazzacamini) della Valle Vigezzo (VB);
i ***taron*** di spazzacamini, imbianchini, cestai, camerieri e vignaioli di Cannobio (VB), ognuno con parole proprie; il gergo dei peltrai e dei lattonieri della Valle Anzasca (VB);
lo ***dverun*** o ***dvarun***, gergo forse nato fra i contrabbandieri (spalloni) con la Svizzera e usato dai calzolai e dai lattonieri di Varzo (VB).

Ecco alcuni esempi di gerghi delle Valli di Lanzo e delle valli delle Canavese
Il *linger* dei *marghè* d'Usseglio
È un gergo inventato dagli emigranti ussegliesi che andavano a lavorare come minatori in Francia. La necessità di utilizzare un linguaggio incomprensibile si manifestava specialmente in Savoia, dove si parlava un *patois* francoprovenzale simile a quello di Usseglio e quindi facilmente intellegibile. Il *linger* fu anche adottato dai margari ussegliesi che, col loro bestiame, trascorrevano l'inverno nelle cascine dei comuni intorno a Torino.
Alcuni vocaboli: polenta, *lorènsi/beda*; carne, *fleis*; uova, *eufro*; pane, *arton*; latte, *bianchèt*; salame, *sabìs*; toma, *chela*; vacca, *armàij*; capra, *arlìch*; cavallo, *gògio*; letame, *fomènt*; prato, *plos*; fieno, *provët*; donna, *briansòta*; uomo, *briàs*; coltello, *cifro*; casa, *tabùssa*; denaro, *berma*.
La *ruga* dei *magnin* della Val Soana
Il tradizionale mestiere praticato dagli emigranti della Valle Soana era un tempo quello di *magnin* (stagnino). Il *magnin* era un artigiano che, in giro per strade, cortili, mercati e fiere riparava le pentole e rivestiva con uno strato di stagno l'interno di paioli, casseruole, caldaie, secchi. Tale mestiere incominciò a declinare nella seconda metà dell'Ottocento quando fu messo in commercio pentolame in alluminio a basso prezzo. Anche i *magnin* elaborarono un loro gergo, detto la *ruga*, vocabolo che derivava da *ruga* che nel gergo indicava il *magnin*. (**9 v. pag. 73**).

Verso il 1870 alcuni valsoanesi emigrati a Parigi si trasformarono da *magnin* in ***vetrai***, dove parecchi fecero fortuna e divennero importanti industriali del vetro a Parigi e in tutta la Francia. Anche i ***vetrai*** si chiamarono *ruga* e conservarono il gergo dei *magnin*.
Alcuni vocaboli: uovo, *orbèri*; riso, *palù*, fieno, *buscenc*; cavallo, *còca*; gallo, *galuro*; pecora, *fejùsci*; carro, *birònda*; paese, *palio*; pioggia, *peorni*; ciliegie, *baline*; castagna, *grèlji*; rame, *rògi*; olio, *lampijon*; forchetta, *trentùa*; formaggio, *durenc*; sedia, *carantola*; fuoco, *ruf*; denari, *bèrne*; abitante di pianura, *marèt*; bastone, *ramenc*, morte, *libertià*; padre/madre, vecchio/a, *durbj/durbja*.

Il gergo degli *spaciafornej* della Valle Orco
Il mestiere di spazzacamino era tipico degli abitanti di Locana e Noasca in Valle Orco. Ad esso venivano adibiti i bambini che per tutto l'inverno lasciavano la loro valle, affittati dalle loro famiglie a un padrone, e scendevano nelle città di pianura a ripulire i camini, dove solo loro, essendo di ridotta corporatura, potevano entrare.
Alcune parole: bimbo/a, *poìn/a*; bottiglia, *nìssa*; burro, *niénta*; calzoni, *tàiras*; cappello, *tope*; carne, *gràiia*; fieno, *pluc*; fiume, *arvéra*; fornello, *borna*; fuliggine, *soùsi*; garzone, *farmànt*; ladro, *fouéna*; letto, *pàoutro*; madre, *dàrbia*; moglie, *gòria*; notte, *fuaìna*; olio, *lampòi*; padre, *darbi*; pane, *varìs* / *djérb*; parroco, *djìna*; polenta, *toga*; ragazzo, *gon*; signore, *pirlo*; vino, *mosa*.

IL GERGO TORINESE

Un tempo l'arguzia popolare sapeva trarre l'aspetto più accattivante della lingua Piemontese sviluppando delle varietà di lingua e significati utilizzate per non farsi capire da chi non fa parte del gruppo. Anche nella città di Torino si sviluppò un gergo allontanandosi dalla lingua parlata di norma nella zona. Alcune delle parole appartenenti al gergo Torinese sono entrate a far parte della lingua corrente, altre sono diventate poco usuali e dimenticate nel tempo.
Ecco alcuni vocaboli del gergo Torinese una volta di uso comune nel conversare famigliare e forse tra i più caratteristici e simpatici:

Ampianté: *uccidere*
Babiòt: *ragazzino*
Bacàn, rabùch, ghegg: *contadino o padrone*
Badòla: *perditempo*
Bajèt: *militare*
Balòss: *furfante*
Baraval: *cappello*
Barìcole: *occhiali*
Bàudro: *padrone*
Becana: *bicicletta*
Bërgna, ciòrnia, flècia, gnòca: *vagina*
Berta, tron, bajàfa: *pistola*
Biòvo: *idiota*
Bojosa: *prigione*
Bòita: *prigione*
Botonera: *ferita da coltello*
Brajé: *cantare*
Brun-a: *sera*
Brusca: *suora*
Burlanda, sbòba: *minestra*
Burnìa: *testa*
Busiard: *giornale*
Cagnòt: *pugno*
Cagnass: *persona di potere*
Canapia: *naso*
Carion: *dongiovanni*
Carmagnòla: *giacca*
Castagnà: *colto sul fatto*
Cavija: *una lira*
Ciòspa: *donna vecchia*
Cornajass: *prete*
Dobià: *dieci lire*
Dròga: *lazzarone*
Fafioché: *fanfarone*
Fangosa: *scarpa*
Fardèl: *portafoglio*
Fnestra: *occhio*
Foré: *accoltellare*
Fumarin: *sigaretta*
Galopin: *impiegato*
Gamba: *cento lire*
Gancio: *debito*
Gargagnan: *protettore*
Garsamela: *gola*
Ginicon: *inverno*
Giornal: *soprabito*
Gòrba: *bambino*
Griffoné: *scrivere*
Gròss: *un milione*
Ij cop: *i capelli*
Ij gris: *i genitori*
La bruta: *la fame*
Lanosa: *barba*
Lasagnòt: *lettera o biglietto*
Lima: *cravatta*
Maròch: *pane*
Mesa gamba: *cinquanta lire*
Nèir: *inchiostro*
Ope: *operaio*
Pitocarda: *orologio*
Pantofla: *mano*
Papé: *carta documento*
Parpajon: *mille lire*
Patanùa: *mano*
Pedala: *fila via*
Pinguin: *prete*
Ramblé: *tram*
Rusch: *lavoro*
Ruscon: *lavoratore*
Sach: *mille lire*
Sacagnà: *coltellata*
Sagneur: *coltello*
Santin: *foto segnaletica*
Scura: *cantina*
Scursé: *ammazzare*
Sgalùssa, crivèla, bruta: *fame*
Sgnicolé, sbalafrè: *mangiare*
Siola, rava, galanta: *grosso orologio da taschino*
Spussin: *calzini*
Stopa: *bottiglia di vino*
Sùita: *pastasciutta*
Taboj, tenor, garùf: *cane*
Tapa: *vestito*
Tela: *fila via*
Tenor: *cane*
Tòla: *automobile*
Tron: *arma da fuoco*
Tubo: *bottiglia*
Vasco: *persona in gamba*
Vincens, gàgio: *sciocco, persona da derubare*
Vòla: *polizia*

VOCABOLARI DLA MALA (i mestieri)

Acrobata: Babiòt.
Agenti: Polé, Pé piat.
Aiutante muratore: Magut.
Apprendista: Garson.
Avvocato: Barboton, Bacajador dla Giusta, Negossiant da fià.
Barbiere: Sgòba pluch, Figaro.
Bifolco: Baròt.
Borsaiolo: Vinaté.
Cacciatore: Veneur.
Calzolaio, Ciabattino: Bagat.
Cameriere: Pinguin.
Carabinieri: Ciapacioch, Fratelli Branca, Caramba.
Commissario: Murlach.
Contadino: Paco.
Facchino: Cabassin.
Falegname: Meisin-a camole, Rusia Camole.
Finanziere: Curios.
Guardiano del carcere, Carceriere: Tirafroj.
Guardie civica: Pivi.
Guardie notturne: Pòsabiet.
Guardie di finanza: Lòdna.
Impiegato: Focòl dur, Mes caussèt, Maniòt nèir.
Ladro: Grata, Sgrafignor.
Lavoratore: Ruscon.
Lavoratore Fiat: Barachin.
Manovale: Manòcia.
Manovale muratore: Bicc, Foricc, Magut.
Maresciallo: Marela, Maresca, Baridel.
Materassaio: Sopata pules, Sopata pet.
Orefice: Polentat.
Panettiere: Marochista.
Parrucchiere: Ranca pluch.
Sarto: Mangiagrop.
Soldato: Bajèt.
Soldato di fanteria: Pistapàuta.
Soldato di sanità: Sgnacabognon.
Tirabòt, tirastivaj: Cavastivali.
Vetturino: Bërlandin.

DESSE DIJ NÒM

Espressioni colorite da usare con prudenza

Amberlifà, anflà: *impiastrato, sporco*
Ambranà: *Imbranato*
Ambriacon: *ubriacone*
Ambrojon: *imbroglione*
Ambrutì: *imbruttito*
Ampaciocà: *infangato*
Ampestà: *persona da evitare*
Amplucà: *addormentato*
Anbiavà, anpiombà: *ubriaco*
Ancutì: *tardo, ottuso*
Andurmì: *addormentato*
Angarbojà: *ingarbugliato*
Angiacà, anlardà: *riempito di botte*
Anrabià, antabacà: *arrabbiato*
Antregh; *tonto*
Anvisch: *litigioso, piantagrane*
Arbiciolù: *arzillo*
Arciciòch, articiòch: *tipo da poco, carciofo*
Arlichin: *maschera, burattino*
Arsigneul: *informatore, confidente, traditore*
Aso, borich: *asino, stupido, sciocco, ignorante*
Babacio, buracio: *burattino, senza volontà*
Babiass: *omaccione*
Bacajon, brajasson: *persona che parla forte*
Bacioch: *intontito, lordo*
Bacuch: *vecchio svampito*
Badòla: *gonzo, citrullo*
Badaloch, badaluch: *scimunito*
Bagassa: *donna sfacciata*
Bagian: *babbeo, sciocco, grullo*
Bagonghi: *persona grossa e sgraziata*
Bagordon: *crapulone*
Bale quadre: *duro, caparbio*
Balengo: *sciocco, imbecille*
Balista: *conta frottole*
Baleus, baricc: *strabico*
Balòss: *birichino*
Balord: *balordo, falsario*
Bandamòla: *incapace, inetto*
Bandì: *bandito*
Barachin: *operaio Fiat*
Baravantan: *stravagante*
Barba: *cliente abituale di una prostituta (v. mala)*
Barbis: *capace, specializzato, dritto*
Barbon: *mendicante*
Barboton: *brontolone*
Barìcc: *strabico*
Barivel: *burlone, spensierato, impertinente*
Baròt: *villano, bifolco, grullo*
Bataro: *uomo grossolano, stupido*
Bavos: *bavoso*
Bedo: *cretino*
Beghënna, bëgghen-a: *pettegola*
Beghin-a: *pepia (v. mala)*
Bërlicabalustre: *bigotto*
Bërlicafojòt: *ghiottone*
Bërlon: *stronzo*
Bërnufia, Sbërnufia: *smorfiosa*
Bërsach: *grossolano*
Bërtavlé: *chiacchierone*
Bestia grama: *persona cattiva*
Beté: *ebete*
Bërboton: *brontolone*
Bërlichin: *lecchino, ruffiano, leccapiedi*
Bidonista: *truffatore*
Biòvo: *idiota*
Birba: *birichino, furbacchione*
Birbant: *furfante*
Blagheur: *persona che si dà delle arie, elegante*
Bocassa: *malparlante, sboccato*
Bòcia: *garzone*
Bocin: *sventato, persona con poco cervello*
Bodërro: *uomo panciuto, trippone*
Bodiflo: *musone*
Bogher: *furfante (t. ant.)*
Bonòm: *ingenuo, sempliciotto*
Bosaron: *birbone, furfantello*
Brecio: *persona o cosa di poco valore*
Brigant: *brigante*
Brighela: *vispo, monello*
Brissòch: *ottuso*
Brodos: *attaccabrighe, piantagrane*
Brusa pajon: *buggeratore, imbroglione*
Brusch: *sgarbato, burbero, acido*
Brut coma la neuit: *bruttissimo*
Busa: *(sterco di mucca), persona che non vale nulla*
Busiard: *bugiardo*
Cacion, trasson: *baro, imbroglione, truffatore*
Caghet: *ragazzino presuntuoso*
Cagnass gross: *persona importante*
Cagnin: *arrabbiato*
Cagon: *fifone*
Calabraje: *calabrache, persona arrendevole*
Càmola: *noioso, tarma*
Canarin: *spia, delatore (v. mala)*
Cantaron: *bòja (v. mala)*
Capòcia, caporion: *capo banda*
Carià ‘d bale: *persona piena di problemi*

Carià ‘d sòld: *riccone, pieno di soldi*
Carié: *rimorchiare ragazze, caricare*
Carion: *Dongiovanni*
Cascamòrt: *adulatore*
Céfola: *persona incapace*
Ciaciaron, ciancion, cianciaton: *chiacchierone*
Ciampòrgna: *pettegola, cialtrona*
Ciapolon: *chiacchierone, logorroico*
Cianfroj, cinfrogn: *pasticcione*
Ciapa-Ciapa: *imbroglione, impostore*
Ciaparat: *acchiappa-topi; cosa di poco conto*
Ciarlatan: *ciarlatano, imbroglione*
Cica: *mozzicone, persona senza valore*
Cicapoj: *persona noiosa e puntigliosa*
Cicin bujì: *persona delicata e paurosa*
Ciocaton: *ubriacone*
Cioch: *ubriaco*
Ciocio: *incapace, buono a nulla*
Ciola: *buono, stupido, fesso*
Ciòrgna frusta: *donna vecchia o abbietta*
Ciòrgno: *sordo*
Cissà: *vanitoso*
Colon: *bonaccione, stupidotto*
Ciòsp, ciòspa: *vecchio, vecchia, padre, madre*
Ciòspa: *donnaccia, donna brutta*
Cojon: *coglione, scemo*
Conta bale: *racconta frottole*
Coto: *tonto*
Cunij: *pauroso*
Cupio: *omosessuale maschio*
Dës-centrà: *squilibrato*
Dësbela: *birichino, sbarazzino*
Dësdeuit: *sgarbato*
Dësgrassià: *disgraziato*
Dëspresios: *dispettoso*
Diffisios: *schizzinoso*
Disvisà: *svitato*
Dla cagna: *inaffidabile*
Drito, driton: *furbastro*
Drogant: *mariuolo*
Dròlo: *strano, lunatico*
Fabiòch: *tonto*
Facia ‘d tòla: *faccia di bronzo*
Fafioché: *persona inconcludente, perditempo*
Fagnan: *scansafatiche, pelandrone*
Falabrach: *sciocco, inetto*
Falurco: *sciocco, ingenuo*
Fanfaluch: *racconta frottole*
Fanfaron: *raccontaballe*
Farfo: *imbecille*
Farfojon: *chi parla a vanvera, chi fa confusione*
Farinel: *birbantello*
Faseul: *letteralmente significa “fagiolo”; babbeo*
Fàuss: *falso*
Fòl, folitro: *stupido*
Folaton: *stupidone*
Frusta-cadreghe: *fannullone, poltrone*
Gabia: *matto*
Gabolista: *truffatore*
Gadan: *scemo, fannullone*
Gagà: *damerino, bellimbusto*
Gagio: *scemo, truffato*
Gagno: *bambino*
Gajòf: *gaglioffo, mariuolo*
Galarù: *libidinoso*
Galup: *goloso*
Gamalo: *facchino*
Ganimede: *vanitoso, bellimbusto*
Ganza: *amante*
Ganzo: *bello (v. mala)*
Gargh: *pigro, poltrone*
Gargagnan, garga: *protettore, amante, mantenuto*
Gariboja: *sciocco*
Garola: *matto, fessacchiotto*
Garuf: *cane*
Gasà: *vanitoso, superbo*
Gasepio: *tonto*
Gata mòrta: *chi fa finta di niente*
Gentaja: *gentaglia*
Ghigna: *brutto muso*
Giacofomna: *persona maschile effemminata*
Gilard: *sudicio, sporco*
Gnèch: *pesto, schiacciato*
Gnòch: *sciocco, buono*
Goloson: *golosone*
Gonfi: *pieno di sé*
Gòrba: *bambino*
Grossé: *grossolano, rozzo*
Indian, Fé l’indian: *finto tonto*
Làder: *ladro*
Lajan: *fannullone*
Lasaron: *lazzarone, scioperato*
Lavativ: *scansafatiche*
Lengassa: *pettegolo, malparlante*
Lingera: *vagabondo, inaffidabile* (**10 e 11 v. pag. 75 e 76**)
Lòfi: *brutto, malandato*
Loirassù: *ozioso*
Loiro: *damerino*
Loiron: *poltrone*
Lord: *con la testa che gira, ubriaco, matto*
Lòro: *bellimbusto, playboy*
Ludria: *prostituta*

Lum: *omosessuale maschio*
Lumasson: *lento, finto tonto, persona viscida*
Macaco: *umo piccolo e deforme*
Magnin: *stagnaro, persona sporca*
Magut: *aiutante muratore (v. mala)*
Maladret: *inetto, goffo; screanzato, sgarbato*
Malbutà: *in cattive condizioni*
Malgrassios: *maleducato, grossolano*
Malparlant: *sboccato, malparlante*
Manan: *villano, villanzone*
Manca un giòbia: *pazzerello*
Mangiapan a tradiment: *peso morto*
Mantenù: *mantenuto*
Maraja: *gente rumorosa e incivile, marmaglia*
Marionëtta: *burattino*
Marson: *sporco, incapace, stupido, fradicio*
Martuf: *zoticone*
Maruf: *burbero*
Masca: *(strega) persona brutta che fa paura*
Masnà: *bambino*
Masnajon: *adulto infantile*
Mat: *matto*
Merda montascagn: *arrivista, carrierista*
Merdos: *superbo, antipatico*
Merluss: *incapace, ingenuo*
Mesi causset: *gente che vale poco*
Morfel: *ragazzo giovane*
Monia quacia: *santerellina*
Morbin: *schizzinoso*
Morfel: *bambino*
Morlach: *trafficone, arrivista (v. mala)*
Moschin: *permaloso, suscettibile*
Ocon: *persona sciocca*
Paciocon: *pasticcione*
Paco: *contadino grossolano*
Pajasso: *pagliaccio*
Parpagnaco: *persona rozza e ignorante* (**12 v. pag. 77**)
Pastisson: *pasticcione*
Patajon: *imbroglione, fracassone, impiccione*
Pataloch: *babbeo* (**13 v. pag. 78**)
Patamòla: *persona fiacca*
Patelavache: *bovaro, persona rude e grossolana*
Pél grama: *persona cattiva*
Pepia: *vecchia brontolona, donna pignola, acida*
Pestifer: *pestifero*
Petimètre: *bellimbusto (t antiq)*
Piantin (d'erba brusca): *persona cavillosa*
Piatola: *persona noiosa*
Piceur, picieur: *bellimbusto, elegante*
Picia: *puttana*
Picio: *stupido*
Picioqù: *taccagno*
Pieuva: *persona noiosa*
Pifer ëd montagna: *gonzo* (**14 v. pag. 79**)
Pigher: *pigro, indolente*
Pioros: *lacrimoso*
Pissòira: *donna di poca esperienza*
Pisson: *persona grande ma infantile*
Pistin: *persona cavillosa*
Pistòla: *cretino*
Pito: *piagnucolone, lagnoso, noioso*
Pitòch: *pezzente, avaro*
Pivel: *ragazzo inesperto*
Plandra: *sgualdrina*
Plandron: *fannullone*
Plissa: *furfante*
Plófer: *tedesco, villano*
Poj: *pidocchio, meschino*
Pom cheuit: *malato*
Pòr diav: *povero diavolo*
Pòver: *povero, indigente*
Porcacion: *sporcaccione*
Porilo: *(basco) persona senza esperienza*
Putana: *puttana*
Putané: *puttaniere*
Rabadan: *uomo insignificante, donnaccia*
Ramì: *sparuto, ossuto*
Ramus-cio: *piccoletto, magro*
Rancin: *avaro, spilorcio*
Ratavolòira: *prostituta*
Rimba, rimbabì: *rimbambito, rimbecillito*
Roclò: *persona in cattivo stato*
Rogna, rognos: *attaccabrighe*
Rompabale: *rompiscatole*
Rufian: *ruffiano*
Ruga: *protettore*
Rupì: *ruguso*
Sacagnà: *storpio*
Sagrinà: *preoccupato*
Salòp: *sudicio*
Saputo: *saputello, saccente*
Saraca: *(aringa) donna magra e secca*
Saragnù: *imbronciato*
Sassin: *assassino*
Sautabusson: *persona volubile, scavezzacollo*
Savata: *persona grossolana*
Sbacalì: *stupito*
Sbefiard, sbefignos, sbëfios: *beffardo*
Sbërloncion, sbloncion, sbroncion: *sbrodolone*
Sbrinciacioende: *solo capace ad orinare*
Scapà da ca: *discolo*
Scarcagnà: *sgangherato, scalcinato*

Scaussacan: *incapace a lavorare bene*
Schifios: *schizzinoso*
Schifos: *schifoso*
Schin-a (esse na schin-a): *mascalzone*
Scoladoje: *ubriacone*
S-ciòp: *stanco morto*
Scrussì: *malaticcio*
Sensa deuit: *sgarbato*
Sensa fond: *insaziabile*
Sensa sust: *senza giudizio, incosciente*
Sensa testa: *sbadato*
Sëbber: *(mastello) persona un po' tonta*
Sfacià: *sfrontato*
Sfaussià: *astuto*
Sfrandà: *scatenato, senza ritegno*
Sfrandon: *chi agisce in fretta e male*
Sgairon: *sprecone*
Sgalf: *malandato*
Sgonfion: *seccatore*
Sgnapin: *sfruttatore*
Sivëtta: *donna che vuol farsi notare*
Slavà: *sporco*
Smòrbi: *schizzinoso*
Smorfios: *smorfioso*
Sofia: *spia*
Sofiagnòch: *rompiscatole*
Sòla: *bullo, dritto*
Somà: *amico*
Sonà: *matto*
Spiantà: *senza soldi*
Spilòrcio: *spilorcio*
Stassi: *imbecille, fesso*
Stitich: *stitico, avaro, scontroso*
Stofios: *seccatore, rompiscatole, noioso*
Strach: *stanco*
Stralunà: *stralunato, frastornato*
Stramb: *strambo, zoppo*
Strasëtta: *donna di malaffare*
Strassà: *stracciato; A l'è un ch'a sà e strassà*
Strassacheur: *amante*
Strassé: *straccivendolo, stracciare*
Strasson: *straccione*
Stravirà: *stravolto*
Strope, stropi: *storpio, zoppo*
Stupid: *stupido*
Subieul: *minchione, sciocco*
Subiòla: *donna noiosa*
Subrich: *persona permalosa*
Suca: *zuccone, testone, cocciuto*
Such: *testone*
Sufistich: *piantagrane*
Svers: *sconvolto, molto arrabbiato*
Tabaleuri: *persona poco sveglia, scemo*
Tabaloch: *fesso*
Taborn: *sciocco*
Taca boton: *chiacchierone*
Tacabrighe: *attaccabrighe, litigioso*
Tachiss: *piantagrane*
Tarabacol, Tarabàcola: *sciocco, babbeo*
Taramòt, teremòt: *pasticcione*
Tardòch: *chi parla a vanvera, chi balbetta*
Tenacio: *noioso*
Testa càuda, d'arabich, d'aso, dròla, dura, ëd còj, ëd piciòca, lorda, mata, veuida, viròira
Teston: *testone, cocciuto*
Tirà: *avaro*
Tiraborse: *borsaiolo*
Tirafassolèt: *ladruncolo*
Tirafroj: *carceriere*
Tirapé: *aiutante del boia, tirapiedi, sostituto*
Tirasgiaff; *faccia da schiaffi*
Tisich: *tisico*
Toblan: *sciocco*
Tògo: *furbo, bellissimo (v. mala)*
Tolo: *stupido*
Tomela: *sciocco*
Tòni: *pagliaccio*
Torolo, torto: *imbecille*
Toton: *zitella*
Tranta purghe: *noioso*
Trasson: *truffatore, baro*
Travèt: *impiegato umile e dimesso*
Treuja: *prostituta*
Tripon: *grosso*
Trombon: *presuntuoso*
Tupin: *stupido*
Tuder: *tedesco, villano*
Vaca: *donna di scarsa moralità, prostituta*
Vaché: *vaccaro, persona sgarbata*
Vagabond: *vagabondo, villano, disonesto*
Vasco: *capace, bravo*
Vèrd, vèrdon: *tirchio, taccagno*
Vërgnach: *poltrone, infingardo*
Vergnan: *tirchio*
Vërlo: *poco di buono*
Viliach: *vigliacco*
Vipera: *persona maldicente*
Vorien: *mascalzone*

Va a caghé: *vatti a nascondere*
Va a spané 'd melia: *vai a quel paese*
Va dé via 'l cul: *vai a quel paese*
Vate a caté 'n casul: *vai a quel paese*

CEREA

Origine della parola

1° IPOTESI (suggestiva ma non accreditata dagli esperti)
Nel romanzo *Monsù Pingon* di Luigi Gramegna troviamo una curiosa ed interessante notizia: Ambrogio Olerio, maestro di lingua greca al principino Carlo Emanuele I, figlio di Emanuele Filiberto e di Margherita di Valois, aveva l'abitudine di salutare le persone di conoscenza con un *chere*! (pr. caire) parola greca che corrisponde al *salve*! dei romani. Questo vocabolo cominciò ad essere usato scherzosamente dagli amici del maestro, poi a poco a poco, passò al popolo corrompendosi in *cerea* e finì per diventare il modo più comune di salutarsi fra i torinesi.

2° IPOTESI (la più accreditata dagli esperti)
estratto da "Studi Piemontesi", giugno 2009, vol. XXXVIII, articolo del professor Giuliano Gasca Queirazza S.J.

Lessico piemontese: Cerea Giuliano Gasca Queirazza S.J.
Cerea è saluto di uso, nella tradizione torinese e in genere nel piemontese, verso le persone di rispetto, mentre *ciao è* quello della famigliarità e dell'intimità.
È voce registrata nei lessici: dal Pipino, dal Capello, dallo Zalli in prima e seconda edizione, dal Ponza, dal Di Sant'Albino, dal Gavuzzi, sino ai moderni Brero, GribaudoSeglíe, Gribaudo I.
Riportano la variante grafico-fonetica *serèa il* Pipino, che la considera come forma primitiva, cui l'altra rinvia, e vi aggiunge *dserèa,* e il Capello, lo Zalli, Gribaudo-Seglie.
Il composto *bondisserèa è* dato dal Pipino, dal Ponza 1830, dal Di Sant'Albino, dal Gavuzzi; in variante grafica *boundisserea* dal Capello, *bondiserèa* dallo Zalli 1815 e con accento errato *bondisèrea* nella seconda edizione del 1832, dal Gribaudo; *bondissarea* dal Ponza 1859.
Le dichiarazioni sono: Pipino «bondì a V S.»; Zalli «**sorta** di saluto, e vale buon giorno a vostra signoria»; Di Sant'Albino «sorta di saluto, e vale buon giorno a VS.»; Gavuzzi «buon giorno a Vossígnoria». Ponza invece «man. di saluto, addio, buon giorno, la saluto, la riverisco».
Lo Zalli nella seconda edizione registra anche *surìa* "sorta di saluto detto per abbreviazione di *saluto vostra sgnurìa,* servo a vossignoria" e *ussurea* "vostra signoria, vossignoria», che già si trova nel Capello con la dichiarazione «vous, votre Seigneurie»; Gribaudo *usurea* «vossignoria».
L'origine della voce è quindi esplicitamente indicata. Vogliamo tentare di ripercorrerne la genesi.
Il Grande Dizionario della Lingua Italiana di Salvatore Battaglia registrando la voce Vossignoria (*vosignoria*) la dichiara: «Titolo di grande rispetto e deferenza attribuito in passato a persone nobili o investite di alte cariche civili ed ecclesiastiche (e perdura nell'uso dial. o popol. in espressioni di omaggio rivolte a persone di riguardo)»; ne documenta l'uso dall'inizio del Seicento con citazioni di Buonarroti il Giovane, Bartolomeo Corsini, Paolo Segneri; la dice infine «voce diffusa in diverse parlate dial. it. (napol. *ussignorìa, ussurìa,* calabr. *vussignurìa, vussurìa,* genov. *voscignorìa, voscìa)*» suggerendone l'origine «dallo spagn. *vuesenoría,* per *vuestra senoría* vostra signoria».

ALÉGHER

Ho ripreso ad usare un vecchio saluto piemontese che è caduto in disuso (mi risulta che sia ancora utilizzato in quel di Coazze) e che a me piace tuttora.
Il saluto è "*Stame alégher"* (a cui ultimamente io però ho aggiunto "*se it peule*") e che vale per: "Caire" e "Ave".
Nella liturgia spesso ricorre il verbo "rallegratevi" (periodo di Avvento; saluto dell'angelo a Maria)

CAIRE

https://www.culturacattolica.it/cultura/sacra-scrittura-studi/ti-saluto-o-piena-di-grazia-riflessioni-sul-testo-di-luca
"Ti saluto, o piena di grazia" - Riflessioni sul testo di Luca
Noi non sappiamo in quale lingua si svolse il dialogo tra l'angelo e Maria: ma se anche Luca non ripete in modo letterale le parole di quel colloquio, certo, rievocando il contenuto dell'episodio col ricorso ai mezzi espressivi della lingua greca, propone un testo che solo una personalità di grande cultura e pienamente inserita nella tradizione culturale greco-ellenistica poteva formulare, e che richiede comunque al lettore impegno e attenzione.
"Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". Con queste parole nel Vangelo di Luca l'Arcangelo Gabriele saluta Maria (Lc. 1, 28). La lettura del testo greco suggerisce alcune riflessioni linguistiche. E siccome immagino che non tutti i lettori abbiano frequentato il liceo classico, cercherò di fornire tutte le informazioni necessarie per una comprensione chiara del discorso.
Le prime parole dell'angelo sono: «*Chaîre kecharitoméne*». La prima, *chaîre*, è la formula usuale di saluto in greco antico: propriamente si tratta dell'imperativo del verbo *chaírein*, che significa 'rallegrarsi': come in tutte le lingue, le formule di saluto contengono espressioni di augurio (anche noi quando incontriamo una persona le auguriamo *buon giorno*): queste formule, ripetute in modo meccanico, perdono poi gran parte del loro valore originario (si desemantizzano, per usare il termine tecnico), che rimane però depositato e può facilmente risvegliarsi nella coscienza del parlante. Questo spiega perché le traduzioni italiane oscillino tra "Ti saluto" (resa linguisticamente più corretta) e "Rallégrati" (che è più parafrasi che traduzione). Il valore prevalente qui dovrebbe essere quello del saluto, come risulta dal versetto successivo (Maria si chiede "che cosa potesse significare questo saluto"). Il saluto dell'angelo però richiama un passaggio dell'Antico Testamento in cui *chaîre* è usato nel suo pieno valore verbale di 'gioisci': si tratta di un passo del profeta Sofonia (3, 14-15), in cui leggiamo: «Gioisci (*chaîre*), figlia di Sion, esulta, Israele, e rallégrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! (...) Re d'Israele è il Signore in mezzo a te». Un saluto brusco e difficile in sostanza, nel quale risuona comunque un'eco gioiosa. Come insegna Benedetto XVI, «La prima parola del Nuovo Testamento è un invito alla gioia: "gioisci, rallegrati!". Il Nuovo Testamento è veramente "Vangelo", la "Buona Notizia" che ci porta gioia» (visita alla parrocchia romana di Santa Maria Consolatrice, dicembre 2005).
L'analisi della seconda parola fornisce altri elementi interessanti. Si tratta di una forma verbale, da un verbo molto raro (*charitóo*) che si collega alla stessa radice di *chaírein*, e precisamente di un participio passivo del perfetto, una forma che esprime uno stato raggiunto in conseguenza di un'azione: la parola indica dunque sia lo stato attuale di Maria sia l'azione della grazia che l'ha toccata. L'italiano, come il latino e altre lingue moderne, non dispone dei mezzi linguistici per rendere questi due valori compresenti nella forma greca: "piena di grazia" è una resa un po' di ripiego, perché l'aggettivo rende solo una parte della forma greca, indicando la situazione attuale di Maria, ma lasciando in ombra il fatto che questo suo stato è la conseguenza di un'azione precisa. Dovendo scegliere fra i due valori, le antiche versioni latine si sono mostrate esitanti: se la traduzione *gratia plena*, divenuta canonica attraverso la *Vulgata* di San Gerolamo, valorizza lo stato, in altre versioni antiche che precedono la *Vulgata* troviamo rese con participi come *benedicta* o *gratificata*, che mostrano l'incertezza in cui si sono dibattuti i primi traduttori.

La scelta del verbo è significativa. Abbiamo qui una parola di uso rarissimo, che compare quasi esclusivamente in testi non letterari dell'area palestinese ed egiziana. La scelta di un termine così poco comune non è casuale: l'evento straordinario che Luca sta narrando merita una parola non usuale. Il verbo fa capo alla medesima radice da cui viene *chaîre*, e si collega anche a *cháris* 'grazia, dono', una parola importante che compare subito dopo: versetto 30 «hai trovato grazia (*chárin*) presso Dio»: il valore del verbo è dunque quello di 'offrire un dono di grazia'. Nel Nuovo Testamento il verbo si ritrova solo in un passaggio di Paolo, Efesini 1, 6: «a lode dello splendore della sua grazia, della quale ci ha gratificati (*echarítosen*) nel Diletto». in questa frase di Paolo verbo collega in modo indissolubile grazia (*cháris*) e amore di Dio (*agápe*): il dono della grazia si esercita attraverso colui che è stato completamente investito dall'amore del Padre e riversa il suo amore su di noi. Quindi il valore esatto che la forma verbale suggerisce in Luca sarebbe propriamente: 'tu che sei stata investita dalla grazia fino a esserne ora completamente pervasa'.
«Ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto». Qual è la reazione di Maria? Luca la descrive con due verbi composti con *diá* che significa 'attraverso': dunque una reazione non superficiale, ma qualcosa che per così dire attraversa e impegna tutta la persona. Abbiamo due verbi del passato che hanno però tempi differenti: prima un aoristo (*dietaráchthe*), che descrive un'azione immediata e istantanea, poi un imperfetto (*dielogízeto*), che descrive un'azione che si prolunga nel tempo. Quindi un attimo di turbamento, ma il verbo greco è molto forte e delinea uno sconvolgimento che trapassa Maria da parte a parte; poi un silenzio pensieroso (*dielogízeto*, ragionava fra sé e sé, impegnava tutta sé stessa, *diá*, e tutte le sue forze per capire): forse è solo un attimo, ma sembra che Luca, col suo imperfetto, abbia voluto dilatare fino quasi a fermarla questa frazione di secondo che è decisiva per la storia della salvezza e dell'umanità.
La reazione titubante di Maria induce l'angelo a ripetere con parole più piane la formula di saluto: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio». Il parallelismo è perfetto: 'hai trovato grazia' è la spiegazione in termini più semplici della parola inconsueta con cui si era rivolto a lei in precedenza. L'angelo rincuora Maria, e spiega in altri termini più accessibili le sue parole aggiungendo poi il contenuto esatto del dono (la grazia, *cháris*) che è toccato a Maria.
Il testo di Luca presenta una trama fitta e complessa rete di allusioni e di riferimenti sul piano linguistico: la lingua dei Vangeli, e di quello di Luca in particolare, presume un lettore attento e capace di cogliere richiami ed echi anche sottili. Un risultato analogo non sarebbe stato possibile in una lingua semitica, in cui la formula di saluto (per esempio ebraico *šalôm'* pace') non si sarebbe prestata a creare una trama analoga. Noi non sappiamo in quale lingua si svolse il dialogo tra l'angelo e Maria: ma se anche Luca non ripete in modo letterale le parole di quel colloquio, certo, rievocando il contenuto dell'episodio col ricorso ai mezzi espressivi della lingua greca, propone un testo che solo una personalità di grande cultura e pienamente inserita nella tradizione culturale greco-ellenistica poteva formulare, e che richiede comunque al lettore impegno e attenzione.

AVE

https://www.google.com/search?sca_esv=557388832&sxsrf=AB5stBhqYmhelvJrzTKsKTmAv1E5jGm26w:1692175226658&q=Ave+saluto+latino&sa=X&ved=2ahUKEwiki6H64-CAAxXX3AIHHY-2DbIQ1QJ6BAg-EAE&biw=1163&bih=519&dpr=1.65

Parola usata dai Latini come formula di saluto e di augurio, e talora, con lo stesso significato, anche nella nostra lingua, da religiosi (oltre che in preghiere e in invocazioni liturgiche).
Come si risponde al saluto Ave?
A un saluto del genere si rispondeva con "salve et tu", ossia "salute anche a te".
E, guarda caso, sempre a Coazze, al saluto *Alégher* si risponde *Aléghe ti*

POESÌE, CANSON E CONTE

1 FAULE MORAJ - FAULA VI - Ël can e l’òss - (E. I. Calvo)

Për là sle rive 'd Dòira drint a 'n fòs
sotrà tut ant la nita e mes rusià,
un can passavolant l'ha trovà n’òss

ch'era l'avans d’un tòr dësfortunà
ël qual, robust e grass e su sò bon,
tacà dal mal dle bestie l’era chërpà.

Vedend cola pitansa an abandon,
sto can, ch'era n'eròe për l’aptit,
as é virassje antorn a sganasson.

Fasìa dij strangojon tut àut che pcit,
tacava con le grinfe e con ij dent;
quand l'òss tut dëspolpà, tut derelit

comensa a fé un sospir, peui un lament,
disend: - Fërma, crudel can afamà,
n'has-to nen pro, ses-to ancor nen content?

Guarda ch'i son un òss scarnificà:
tò frej l’han già mangia le polpe e’l cheur:
i resto sì mi sol, tut desolà!

Ch’at fassa compassion sto mè maleur,
pensa ch’i l’era un tòr desiderà
dai vsin ch'ero invidios dël mè boneur.

A l’é già da tant temp chi son cogià
drint a sta tampa, e gnun am dà rinfòrs,
ansi dai mè pi car son scarpisà;

i peus pi né crijé, né fé gnun sfòrs,
im treuvo sì distrut e, për mia sòrt,
espòst a esse rusià da can e pòrs!

FAVOLA VI: IL CANE E L’OSSO.

Là sulle rive della Dora dentro un fossato, / sotterrato tutto nel fango e mezzo rosicchiato, / un cane randagio aveva trovato un osso // che era ciò che restava di un toro sfortunato, / il quale, robusto e grasso e nel fiore dell'età, / preso dal male delle bestie era crepato. // Vedendo quella pietanza in abbandono, / questo cane, che era un eroe per l'appetito, / gli si è awentato attorno a morsi. // Faceva dei bocconi tutt'altro che piccoli, / attaccava con le unghie e con i denti; / quando l’osso tutto spolpato, tutto derelitto // comincia a fare un sospiro, poi un lamento, / dicendo: - Ferma, crudele cane affamato, / non ne hai abbastanza, non sei ancora contento? // Guarda che sono un osso scarnificato: / i tuoi fratelli han già mangiato le polpe e il cuore: / resto qui io solo, tutto desolato! // Ti faccia compassione questa mia mala sorte, / pensa che ero un toro desiderato / dai vicini che erano invidiosi della mia fortuna. // È già da tanto tempo che son coricato / dentro questa buca, e nessuno mi dà aiuto, / anzi dai miei più cari sono calpestato; // non posso più né gridare né fare alcun sforzo, / mi trovo così distrutto e, per mia sorte, / esposto ad esser rosicchiato da cani e porci!//

- Scota, - a-j rispond ël can, - it has gran tòrt
a tnime sto discors, e sas-to nen
che tal é sempre stà ‘l drit dël pì fòrt?

Le còse andaran sempre su sto tren,
përchè natura a veul che j’animaj
pi gròss mangio ij pi pcit, ma, bada ben,

che ij gròss an tra lor aitri as mangio mai;
e venta che ij cardlin, com a l’é ‘d giust,
a servo për pitansa ai papagaj.

Dël rest përchè conteme ij tò dësgust?
Mi scoto nen lolì quand j’hai aptit,
e peui sti nòm ‘d pietà son nòm già frust.

It deve esse content ‘d lò ch’it hai dit;
s'it veule pioré, piora, am na fà pòch:
mi i séguito a rusiete e i tiro drit. -

Così l’ha fàit, ma për maleur un tòch
dl’òss ch'a rusiava a-j resta ‘nt ël gariòt,
piantà ‘nt la garzamela com un stòch.

Sossì serva d’esempi a voi giovnòt,
për mai bravé la gent dësfortunà,
né mai traté j’opress da Otentòt:

chërdme, che tante còse già sotrà
arsùssito quaich vòta e pijo’l vòl,
e tante, ch’un jë cred già tracanà,

a peulo peui restene un di ‘nt ël còl!

- Ascolta, - gli risponde il cane, - hai gran torto / a tenermi questo discorso, non sai forse / che tale è sempre stato il diritto del più forte? // Le cose andranno sempre di questo passo, / perché natura vuole che gli animali / più grossi mangino i più piccoli, ma, bada bene, / che i grossi fra di loro non si mangiano mai; / e bisogna che i cardellini, com'è giusto, / servano da pietanza ai pappagalli. // Del resto perché raccontarmi i tuoi dispiaceri? / Io non ascolto quello quando ho appetito, / e poi questi nomi di pietà sono nomi già frusti. / Devi accontentarti di ciò che ti ho detto; / se vuoi piangere, piangi, me ne importa poco: / io seguito a roderti e tiro diritto. // - Così ha fatto, ma per malasorte un pezzo / dell'osso che rosicchiava gli resta nella strozza, / piantato nella trachea come uno stocco. // Questo serva d’esempio a voi giovanotti, / per mai sfidare la gente sfortunata, / né mai trattare gli oppressi da ottentotti: / credetemi, che tante cose già sotterrate rísuscitano talvolta e pigliano il volo, / e tante, che uno le crede già inghiottite, // possono poi un giorno restarci nel collo!

ARRIGO FRUSTA

In suo ricordo riprendiamo l'ultimo articolo pubblicato sull'ultimo numero (1 dicembre 1957) del

2 Giornal ëd poesìa di Pinin Pacòt

«Ij Brandé » a seurto pì nen. L'invern a 1'é sul sò bon, ma 'l feu as dëstissa. S'ij vej brandé pì gnun che a veuja porteje 'd lëgna. Parlé piemontèis? Scrive piemontèis? mai pì! A Turin, adess, as parla roman, calabrèis, forlan, zulù, samojedo... Scrive piemontèis?... E chi në capiss un fotre[1]? La Malparlanta[2] a l'ha fàit scòla, S. M. a trionfa an pien. E a l'era ora! Grand e cit, rich e gusaja[3], tuti a gërgòto e a scarabòcio ant la stessa manera: set o eut paròle bislache e tut 1'é dit. Arciam d'arvendiòire, sentense 'd giùdisse, radoté[4] 'd ciocaton, discors ëd sìndich, cristoné 'd feramiù, babìa[5] 'd madamin, tachigné 'd frisotin-e[6], poesìe 'd tarabara[7], boniman ëd crijor[8], pròse 'd gasëtte, e premi leterari, e *best-sellers*... tut as mës-cia, tut a së smija. Italian! Piemontèis? un *puchero*[9] universal, galimatià[10] da tre sòld, perle dij rantan[11] S.P.Q.R., fragransa dë strumele[12] U.S.A. E j'eròj leterari, ancheuj a son ij Miller, le Sagan e le Moore.

L'é dita: pòso la piuma, un tujò[13] 'd bòsch e '1 piumin da tre al sòld. Che rije, al temp che ògni aso da pajé a 1'ha ant ël sacocin la stilogràfica da mila e subia! Ma 's tujò 'd bòsch a l'era la piuma 'd papà De Amicis.

- E ti, zanzarin, it has avù ël bech ëd dovré, per sinquantane e pì la piuma 'd l'aquila? - L'é vèra; ma tuti a san che j'eu sempre dovrala con tant amor e con ël pì gran rispét: mai che i 1'àbia butala al servissi dël pì fòrt, che i 1'àbia vendula a cost, o a col brigàire[14], mai che i 1'àbia faje scrive 1'elògi dij fagnan e dij basapianele[15]. Dabon che a l'ha sempre artrossà[16] - conforma as dev - le fàcie 'd tòla, ij fòj-fotù, le sbërnufie e ij cagabraje. Për lòn a dev nen core '1 risigh d'andé a finì an man bastarde... Decidomse!

Sgato la sënner sota ij brandé e, su col pò 'd brasa avisca che a-i é ancora, con tant rispét e tant amor, i pòso '1 tujò 'd bòsch: pòch për vòlta a ven nèir, comensa a fumé, a brusa...

E adéss a mi. Convint che ognidun a dev vive ant sò temp, im ancòrzo che mè temp a 1'é passà. Gnente a feje, mi e... j'àutri is capioma pì nen. La gent, adéss, la *massa*, a-j pias ij masochista dla leteratura, che a dëssotro ij mòrt, nufiand la còca, e coj che a sgramàtico a gran fòrsa, scrivend con le man spòrche e '1 servél da porincinela[17].

E anlora a venta pròpi che i la pianta e che im në vada sël solé, ant ël canton dij dësmentià, ansema a tuti ij paciarach[18] passà 'd mòda, paciarach ëd cò mi. Da un bel pò Giandoja a më speta lassù, Giandoja '1 ver, 1'ùnich, col dël '59, 1'ànima dël Piemont. Tante còse 1'oma da disse, tante da contesse, da galantòm a galantòm.

A la bonora, më sgnaco bin më vej capel sl'orija, e, *a testa àuta*, comenso a monté: né scalin... doi... - Bondisserea, mè car amis, bondì a tuti 23[19], bondì, bondì...

---

[1] *un bel niente*
[2] *la radio*
[3] *plebe*
[4] *vaneggiare*
[5] *loquacità*
[6] *pettinatrici*
[7] *poetastri*
[8] *banditore*
[9] *pentola*
[10] *cicaleccio*
[11] *pantano*
[12] *fogne*
[13] *cannello*
[14] *intrigante*
[15] *bigotti*
[16] *strapazzato*
[17] *pulcinella*
[18] *cianfrusaglie*
[19] *lettori*

3 FASSIN-E ‘D SABIA

(dal cap. 1 e 2)

La radio a lo san tuti a l'é na scàtola, na fasson[1] ëd taulin da neuit, na chërdensa: as pianta na spin-a drinta la muraja, as gira un boton e la scàtola, 'l taulin ò la chërdensa, a son-a, a canta, a ciaramela[2]. S'a lo fèissa da chila con sò servel ëd màchina, com a podrìa felo monsù Robòt, tut a va a pé 'd pola[3]. Ël maleur[4] a l'é ch'a ripet mach la mùsica e le ciàpole[5], ch'a-j fico an drinta monsù Tòni, monsù Pero e monsù Mini, ch'a son òmini e nen màchine. E… ciao, portié![6] Pi gnente a feje. A venta ricore al boton: clach! E salvesse parej.

Minca tant la radio mi la scoto. Un vissi come n'autr, butoma coma 'l vissi 'd fumé. Lo seu pro che fumé am fa mal, pura...

…

Le manere d'amusesse[7], a cost mond, a son tante: setà an riva a Pò, sota n'erbo, un as argioìss[8] a campé drinta l'aqua n'ansin[9] tacà na lignòla[10] e a tiré su nen d'autut[11].

N'autr as vest da centauro da la testa ai pé e, con la *driade* a sdòss, a pija la sbruvëtta[12] për *via Roma*, *la Linea dei Viali* e 'l Pont dle Bënne[13]: daje! daje! D'autri a ciucio un ciò për ore e ore, an giuganda canasta.

Mi am pias andé a cassa ant j'anviron dla Radio. Lòn ch'a-i va për condì j'ore veuide dël dòp sin-a. Basta avèj:

l) Un cadregon bin còmod, butoma un Voltaire, ch'a l'ha j'orije për apogé la testa.

2) Na bota dle ragnà a portà 'd man, butoma 'd Nebieul, ch'a l'é un vin democràtich, a la mòda.

3) Na frisin-a 'd passiensa: gnanca tanta. Sovens ël gieugh a comensa 'd prima gionta[14].

4) La licensa elementar. E a-i në j'e da vende.

Veule ch'i preuvo bele[15] adess?... I-i seve? Bin a pòst? Còmod? Bicchio a la man? E tuti con vòstra brava licensa elementar?

... Sì? *Attenti, che si va a scominziare*!

Giro 'l boton: clach! A-i sauta fora... mùsica 'd cassaròle rote e 'd gat ch'a-j tiro la cova. E na vosin-a a dis: *Complesso* (òh! la bela paròla! Ripetomla) *Complesso Ferdineferdon*[16]. Canta... Scapa pi che an pressa: Clach! N'autra mùsica. La quinta 'd Beethoven. Giù 'l capel!

Clach! Un *presentatore* a men-a la patalica[17]. Un còmich a tarabasca[18] dël mej ch'a n'ha për fé rije. Che cassa d'òr. Che pòst ideal për monze la vaca dle stivalade[19]! Ma... a sarìa coma sparé drinta 'l gioch ò ant la fasanera. D'acòrdi?

Clach! Arivoma a *L'ora della scuola*. L'anvers dla midaja. Pòch da mòrde. Speràbil che l'italian a lo mostro conform'as dev... Gnente d'autut. Un *Ma che bello è questo*... an fa resté 'd bòsch.

Clach! *Romanzo dialogato*. Riposomse. E scotoma la stòria. Ch'a l'é costa: Madama e monsù, dla pi bon-a società, as dëscheurvo ij patarass[20] e as në dijo dle cheuite e dle crue.

La cassa a comensa:

Prima a-j ven fora un *moscio*. Peui ël sòlit *non ce la faccio* ripetù vàire vòlte. Da lì a un pòch *o che credi di buggerarmi?* E na bela, frësca *scocciatura*.

Ma a son ancora mach d'òr-d'euvr[21], crocion[22], rosiure[23]. Finalment, dòp vàire lëchèt[24], coma a sarìo un *arrangiatore*, un *affarato* e *fai il tifo per*… ecco 'l piat ëd mare badëssa, la levr con le trìfole.

Ant ël bon dël ciacolé[25] madama *sbotta* con soa fiamenga[26] strivassà[27]: *E non raccontarmi delle balle!*

A sa mira i chërdo mè dover assicuré ij vintetrè letor che le paròle marcà sì 'd sora a son autèntiche, sentùe da mi, a l'é pa gnanca ampess[28], con mie orije medeme, *essendo in perfetta sanità di corpo e di mente*.

Dle preuve? Che di ch'a l'era? Che ora?

Òh bon-a gent, a fa pa dë bsògn. Deurve mach la cassiëtta 'd S. M. Vogliopossiocomando, a qualonque ora dla matin, dël di e dla sèira, e le preuve a sauto fòra 'd bòt an blan[29] a pugnà, a caplà, a dròch[30], a la garabìa[31], un-a pi galupa[32], pi gustosa che l'autra...

Pare Dante o l'ha forgià l'italian ant ël feu dl'Infern. Peui a l'ha daje tuti jë splendor dël Paradis. Manzoni a l'ha chërdù bin d'arzentelo andrinta a l'Arno.

S. M. la R.A.I. (*voglio possio e comando*) a së sfòrsa dë nielo[33] ant ël Tëvere.
Dal cassiòt a-i ven fòra na vos:
Embë, che te ne freghi? Te possino...
Mi buto 'l pòles sla ponta dël nas, bogio ij quat dij a vantajin-a...
E i giro ‘l boton. Clach!

Arrígo Frusta

Questa prosa è pubblicata in:
Arrigo Frusta, *Fassin-e ‘d sabia – pròse piemontèis*, Centro Studi Piemontesi - Ca dë Studi Piemontèis, Torino, 1969

---

1. Fasson: *modo, maniera, foggia, guida. (E: fr.: façon).*
   Mdd: A fasson ëd, *a guisa di…;* Vitel ëd la fason, *sanato di allevamento speciale.*
2. Ciaramlé, ciaramblé: *parlare a vanvera. (E: lat.: calamellus, cannuccia; prov. m. charamelà, suonare la zampogna, piagnucolare, scherzare; charamello, zampognaro).*
3. Andé a pé ëd pola.*(Mdd)*: *andare nel modo migliore.*
4. Maleur: *disgrazia (E: lat.: malum augurium). Mdd:* Për maleur, *purtroppo.*
5. Ciàpole: *chiacchiera, ciarla, frottola, fandonia; inezia.*
6. Ciao portié, doman tramudo. *(Mdd).*
7. Amusesse: *divertirsi. Mdd:* Amusesse come pupé un ciò, *annoiarsi.*
8. Argiojisse: *esultare, gioire.* Argioissansa: *tripudio.*
9. Ansin: *uncino, amo da pesca.*
10. Lignòla: *cordicella usata da muratori e falegnami per tracciare un segno rettilineo.* Lignòla da pësché: *lenza.*
    Mdd: Bate la lignòla, *tracciare una retta.*
11. Nen d’autut = nen dël tut: *niente del tutto, niente affatto.*
12. Sbruvëtta: *abbrivio* (sbrovëtta, sbiroëtta, sbruva). *Mdd:* Pijé la sbruvëtta.
13. Bënna: *capanno di frasche (E: celt).*
    Pont dle bënne: *ponte di corso Regio Parco che attraversa la Dora e conduce al cimitero di Torino.*
14. Gionta: *aggiunta. Mdd:* A prima gionta, *all’inizio.*
15. Bele: *particella pleonastica rafforzativa.*
    Mdd: Bele sì, bele là, *proprio qui, proprio là;* A l’è bele che rivà, *è quasi arrivato;* Bele mach doi, *anche solo due;* Bela fàit, *ecco fatto;* Bele an riand, *anche ridendo;* Bele che, *benché.*
16. Fërdoné: *strimpellare. Mdd:* Fërdin e fërdon, *senza discrezione (t. onomat.)*
17. Patalica: *parlantina. Mdd:* mné la patalica.
18. Tarabasché: *balbettare, cicalare; donna pettegola. Prov.:* Vira, toira e tarabasca, l’invern a dura fin-a a Pasqua.
19. Stivalade: *colpo di stivale, balordaggine.*
20. Patarass: *cenci, stracci. Mdd:* Buté an aria, dëscheurve ij patarass, *svelare un segreto..*
    Patarass: *fiocco di neve umida. Mdd:* Ij patarass ëd mars.
21. Ordeuvr, antipast: *antipasto. (E: fr.: hors-d’euvre).*
22. Crocion, crocio, crostion: *pezzo di pane duro. (E: lat.: crusta).*
23. Rosiura, rusiura: *roditura.* Rusij, rusion: *torsolo, rosicchio. Mdd:* Rusion ëd pan, ëd pom.
24. Lëchèt, lëcchèt: *leccornia. Mdd:* Avèj un po’ ëd lëcchèt, *avere un certo non so che;* Dé ël lëcchèt, *attrarre con moine;* Pijé ël lëcchèt, *prendere il vizio di...*
25. Ciàcola: *rissa, alterco.* Ciacòt: *disputa, rissa.* Ciacoté, cicoté: *litigare.* Ciacotesse: *bisticciarsi.*
26. Fiamengh: *squisito, splendido.*
27. Strivassà: *vergata, staffilata.* Strivass: *sferza, frusta, scudiscio.* Strivassé: *sferzare, frustare.*
28. Ampess: *molto tempo. Mdd:* A-i va ampess, *ci vuol molto;* Da ampess, *da molto tempo.*
29. Ëd bòt an blan: *di punto in bianco. (fr.: de bout en blanc).*
30. Dròch, dògh (droch, drogh): *in gran quantità, moltitudine, abbondanza. Mdd:* Tròpi marenghin, un droch ëd sagrin.
31. Garabìa: *tafferuglio, lite, garbuglio. (E: a. fr.: garbouil, garbauge; sp.: algarabia, tumulto.*
    Mdd: A la garabìa, *alla rinfusa.*
32. Galup: *ghiotto. (E: b. lat.: galuppus, cantiniere). Mdd:* Costa a l’è galupa, *questa è bella;* Galup come na pèila.
33. Nielo: *annegarlo.* Nié: *annegare. (E: lat: ad necare).*

4 CAROLIN-A `D SAVÒJA

... Erano tempi in cui i matrimoni in tutti i ceti sociali dipendevano dal volere dei genitori ...
Questo canto narra del dispiacere della giovane principessa Maria Carolina Antonietta di Savoia obbligata alle nozze con il principe Antonio Clemente, duca di Sassonia.
Era nata il 17 gennaio 1764 ed era la figlia più giovane del re Vittorio Amedeo III.
Il 28 settembre 1781, a solo 17 anni e nonostante il suo rifiuto, il matrimonio fu celebrato per procura nel castello di Moncalieri. Il 17 settembre 1782 lasciò Torino, diretta verso la Sassonia. La famiglia reale l'accompagnò fino a Vercelli; lì salì sulla carrozza che l'avrebbe portata in Germania. Ad Augusta giunse il 14 ottobre. Il 24 ottobre venne celebrato il matrimonio in forma solenne.
Ma la giovane principessa era sempre triste, con una grande nostalgia delle sue terre natie.
Improvvisamente, tra il 14 ed il 15 dicembre 1782 la principessa venne colpita dal vaiolo; nonostante le cure dei medici, il 28 dicembre morì.
L'amore che il popolo piemontese ebbe verso di lei e la sua triste vicenda la fecero tramandare attraverso questa famosa canzone popolare.

1. La bela Carolin la veulo maridé,
   lo duca di Sassònia a-j veulo fé sposé.
   "Òh s'a m'é bin pì car un pòver paisan
   che 'l duca di Sassònia ch'a l'é tant lontan!"
2. "Un pòver paisan l'é pa dël vòstr onor
   lo duca di Sassònia ch'a l'é un gran signor."
   "Òh s'a m'é bin pì car un cavajer dla cort
   che 'l duca di Sassònia ch'a l'é un gran signor."
   "Un cavajer dla cort l'é pa dël vòstr onor
   lo duca di Sassònia ch'a l'é un gran signor."
   "Da già ch'a l'é così, da già ch'a l'é destin,
   faroma la girada tut antorn Turin…
3. Bondì me car papà, bondì cara maman,
   che mi vad an Sassonia ch'a l'é tant lontan.
   Cara la mia cugnà, tocheme 'n pò la man
   cola che v'arcomando s'a l'é la mia maman."
4. Quand a n'in son rivà sul pont di là 'd Versej,
   n'a fa la dispartija con ij sò fratej:
   "Fratej dij mè fratej, tocheme 'n pò la man
   che mi vad an Sassònia ch'a l'é tant lontan!
5. Tocheme 'n pò la man, amis, mè car amis,
   l'é con la fior dël liri arvëdse an Paradis!"

CAROLINA DI SAVOIA

1. *La bella Carolina la voglion maritare, / il duca di Sassonia le voglion far sposare. /*
   "Òh quanto preferisco un povero contadino / al duca di Sassonia che è così lontano!"
2. *"Un povero contadino non è del vostro onore / il duca di Sassonia che è un gran signore." /*
   "Òh quanto preferisco un cavaliere della corte / che il duca di Sassonia che è un gran signore."
3. *"Un cavaliere della corte non è del vostro onore / il duca di Sassonia che è un gran signore." /*
   "Dal momento che è così, dal momento che è destino, / faremo un giro tutto intorno a Torino."
4. *Buondì mio caro papà, buondì cara maman, / che io vado in Sassonia che è tanto lontan. /*
   Cara la mia cognata, datemi la man / quello che vi raccomando è la mia maman.
5. *Quando sono arrivati sul ponte oltre Vercelli, / si congeda dai suoi fratelli: /*
   "Fratelli, fratelli miei, datemi la mano / che io vado in Sassonia che è tanto lontano!
6. *Datemi la mano, amici, miei cari amici, / con il fiore del giglio arrivederci in Paradiso!"*

Il testo della canzone venne ripreso poi da Guido Gozzano nel racconto *Torino d'altri tempi*.

CAROLINA DI SAVOIA

Dopo un anno moriva quella che usciva sposa
da questa Reggia... Visse la vita d'una rosa:
un mattino! Bel fiore non sedicenne ancora
colto da mano ignota in sulla prima aurora!

Principessa Maria Carolina Antonietta
di Savoia! Lo sposo da me scelto v'aspetta:
il Duca di Sassonia: Marcantonio Clemente.
...Così parlava il padre, il Re, solennemente.

Cognata Carolina - le disse quel mattino
giunto è l'ambasciatore di Sassonia a Torino!
Verso il promesso sposo tra poco te ne andrai!
Verso il promesso sposo? Non l'ho veduto mai!

Ha visto il tuo ritratto, hai visto il suo: ti piace?
Mi piace? È un po' di tela dipinta, che tace...
Oh! sposerei ben meglio un umile artigiano
che il Duca di Sassonia - oimè - così lontano!

Un umile artigiano! Son miti le pretese!
Oh sposerei ben meglio un povero borghese!...
Un povero borghese! Cognata mia bizzosa!...
E le adattava intanto la ghirlanda di sposa.

Le cameriere intente all'opra delicata
guardavano la bimba pensosa ed accorata.
Duchessa di Sassonia! Se questo è il mio destino,
non rivedrò l'Italia, non rivedrò Torino!...

La Regina Maria, Re Vittorio Amedeo,
la Corte, il Clero, i Nobili aprivano il Corteo.
Le carrozze di gala avanzavano lente
per Torino infiorata, tra la folla piangente.

La Bela Carolin (la folla la chiamava
così, familiarmente, la folla che l'amava!)
La Bela Carolin ci lascia e va lontano!
Il Duca di Sassonia ha chiesto la sua mano!

L'Ambasciatore è giunto e se la porta via...
Nozze senza lo sposo! Oh! che malinconia!
Malinconiche nozze ed allegrezze vane:
archi di fiori, canti, clangori di campane...

Mille mani plebee cercavano la stretta
della mano ducale, la mano prediletta...
Ti segua il voto nostro! Ti benedica Iddio!
Carolina piangeva a quel supremo addio.

La figlia dalla madre divisa fu - che pena!
a viva forza, come si spezza una catena...
Piangete cittadini, piangete il mio destino!
Non rivedrò mia madre, non rivedrò Torino!

Dopo un anno moriva quella che usciva sposa
da questa Reggia. Visse la vita d'una rosa:
un mattino! E si spense nel paese lontano
senza una mano amica nella piccola mano!

Oggi rivive. Il popolo che l'adorava tanto
la canta. E non è morto chi rivive nel canto!

Poesia di Guido Gozzano

5 CANTO ‘D CÒ MI!

(Mario Albano)

Quand ch’im dësvijo, a la matin, mi canto.
J’avzin ch’am sento certo ch’a diran:
La vita për chiel-lì a-j va d’incanto,
e forse, chi lo sà, m’invidieran.

‘D cò ij passaròt ch’a fan na vita grama,
che ant ël pì bon dl’invern, antant ch’as gela,
a deurmo angrumolì[1] ‘nsima na rama,
quand ch’as dësvijo, a canto dla pì bela.

‘D cò lor, ij pòvri oslèt, l’han dij pensé;
për la campagna frèida as treuva ‘d gnente,
e bzògna tuti ij di ‘mpinì ‘1 gosé[2],
e pura a canto fòrt da fesse sente.

Mi i fas l’istess, combin che[3] ant la mia vita
l’abia ‘d cò mi ij mè crussi e dëspiesì[4];
an facia al mond veuj nen ch’a sia dla dita,
l’hai amparà da lor, canto ‘d cò mi!

[1] Raggomitolati; *grumissel* = gomitolo
[2] Gozzo; verbo *angosé*
[3] Congiunzione = anche se
[4] Dispiacere; *crussi* = cruccio; *sagrin* = dispiacere; *magon* = afflizione (etim. Tedesco *magen* = stomaco)

6 LA FIJA DËL BACAN

1. La fija dël bacan, (*bis*) tuti dijo ch' l'é tan bela.
   Tanto bela chila a l'é, l'ha paùra d'sir rubeja.
2. Sò pare la fa guerné, (*bis*) da tre soldalin dl'armeja.
   Ël pì giovo di quei tre, s'a l'é col ch'a l'ha rubeja.
3. L'ha menala tan lontan, (*bis*) tranta mija e na giurneja;
   L'ha butala ant un-a tor, ch'a vëdìa nì cel nì tèra.
4. L'ha lassala là set agn (*bis*) sensa vëdde nì sol nì lun-a.
   A la fin de li set agn, j'ha durvì na finestrin-a.
5. La bela n'in guarda al mar, (*bis*) a l'ha vist venì sò page:
   « Òh me page benvenù, còsa disne an Inghiltèra? »
6. « An Inghiltèra a parlo d'voi, (*bis*) che n'a sì dòna rubeja. »
   « Mi rubeja la son pa, che son dòna marideja.
7. J'eu sposà 'l pi bel soldà, (*bis*) ch'a i fussa 'n tuta l'armeja;
   (a pòrta la spa da là, con la sua bandoliera,
8. A pòrta capel bordà, (*bis*) con la soa piumassera.)
   L'anelin che l'hai al dil, a l'é quel ch'a m'ha spuseja. »

LA FIGLIA DEL PADRONE

1. La figlia del padrone tutti dicono che è tanto bella.
Così bella che ha paura d'esser rapita.
2. Suo padre la fa custodire da tre soldatini dell'armata.
Il più giovane di quei tre è quello che l'ha rapita.
3. L'ha portata tanto lontano trenta miglia e una giornata.
L'ha rinchiusa in una torre che non vedeva né cielo né terra.
4. L'ha lasciata là sette anni senza vedere né sole né luna.
Alla fine dei sette anni le aprì una finestrina.
5. La bella guardando il mare ha visto venire il suo paggio:
"Oh mio paggio benvenuto! Che dicono in Inghilterra?"
6. "In Inghilterra parlano di voi che siete donna rapita."
"Rapita non sono, che son donna maritata.
7. Ho sposato il più bel soldato che ci fosse in tutta l'armata;
(Egli porta la spada da lato colla sua bandoliera;
8. Egli porta cappello orlato col suo pennacchio.)
L'anellino che ho al dito è quello che m'ha sposata."

7 FATE 'N PAPIN - Dumini Badalin

Un professor dal nòm tut elegant,
ma ch'at lassa capì d'andoa ch'a l'é,
l'é vorsusse antrighé ant ij nòstri afé
e con la dàita[1] greva 'd n'elefant
a l'ha scrivuje a 'n giornal ëd la sità
për deje dl'aso ai piemontèis
che ancheuj a parlo piemontèis con ij sò fieuj,
disendje ch'a l'é tut temp ësgairà e consijand,
për l'Euròpa dël doman ai nòstri fieuj
al pòst dël piemontèis, ëd savèj
russ, tedesch, inglèis, fransèis
e amprende mej a parlé l'italian.

Professor tròp an piòta, scotme bin,
scusme s'it dagh dël ti, ma 'm treuvo mej,
an rispet an memòria dij nòstri vej
it rispondo d'achit[2]: Fate 'n papin!

Fate 'n papin bin càud an sël servel
chissà che 'l càud at lo smasissa[3] un pòch
e ch'it n'antaje[4] vàire ch'it ses gnòch[5],
s'a 't va nen ël papin, but-te 'l musel[6]
e fica 'l povronin a toa ca
sensa scaudete tròp për nòstr dialèt
ch'a l'é peui nen dialèt, mè car ciorgnèt,
ma l'é na lenga 'd cole soagnà.

L'é nen assé l'avèjne mandà sì
lòn ch'a j'é 'd pì sgalf a vòstr pais,
d'avèj fàit ëd Turin un portamnis,
na tèra 'd delinquent e dë sburdì,
i veule 'dcò crasene[7] ant ël parlé?

Son ròbe nòstre, nòstre discussion
e gnun da fòra a dev fiché 'l povron
s'a spuva mach sentense da quatr pié.

Peui savend mach Trilussa, professor,
it l'has na coltura un pòch passà al rabòt[8],
mai sentù parlé 'd Còsta, nì 'd Pacòt,
l'ero scritor lor-sì, pa d'artajor,
e scrivìo ant la lenga 'd nòstra ca
cola lenga che ti 't ciame dialèt.
As sjë butoma nen sota ij garèt
për fé parlé n'inglèis nòstre masnà.

Ch'a scrivo an piemontèis i soma pien
e parloma parèj con ij nòstri fieuj
për ch'a sapio 'dcò lor lòn ch'as fà ancheuj
giust o pa giust, a t'anteressa nen.

A-i é le scòle për inglèis, fransèis,
për ël russ, për tedesch, për l'italian,
ma për l'Euròpa neuva dël doman,
ch'at piasa o nò j'androma an piemontèis.

L'avrai dovrà 'n lengage nen tròp fin,
ma s'it veule pì nen ch'at parlo mal
nopà 'd dì 'd tavanade[9] 'n sël giornal
dame da ment a mi: Fate 'n papin!

---

[1] Impostazione, contegno;
[2] Prontamente, al volo;
[3] Stemperare, ammorbidire;
[4] Comprendere, capire;
[5] Sciocco, stupido;
[6] Museruola; smetti di parlare;
[7] Avvilire, opprimere;
[8] Grossolana;
[9] Sciocchezze.

8 ROSIN DIJ BIGAT Cichin Paschëtta (+24/2/2012)

- In Piemonte, a metà del '700, si produceva 7-8 milioni di tonnellate di bachi
- L'oncia (pari a 30 gr) è l'unità di misura delle uova dei bachi (*smens* - una specie di polverina nera, che assomigliava a carbone pestato).
- un'oncia circa 50.000 uova *smens*
- che diventeranno 70 kg di bozzoli *cochèt*
- Un ditale contiene circa 1,5 oncia
- Il ricavato di 1 anno per un'oncia consentiva l'acquisto di un bue
- 2 o 3 anni buoni si acquistava una giornata di terreno
- Al 25 aprile (s. Marco) iniziava l'incubazione di solito nelle cucine, presso il camino; nelle stalle; tra i materassi del letto; nel seno delle donne per garantire il calore necessario.
- Dopo 18 giorni di cova nascevano i bachi (*bigat*) lunghi 2-3 mm.
- Il ciclo vitale completo dell'insetto dura circa 45 – 50 giorni. Era un'attività familiare curata dalle donne, dai bambini e dagli anziani
- Negli ultimi giorni per 50.000 bachi servivano 6-7 qt di foglie di gelso al giorno, raccolte a mano, portate in cascina e tritate
- Ma come mangiavano … Bisognava tenerli puliti e in un letto fatto di foglie fresche. Mangiando facevano un rumore assordante e l'odore …
- Un bozzolo (*cochèt*) di seta grezza è costituito da un singolo filo continuo di seta di lunghezza variabile fra i 300 e i 900 metri

L'ann anans, a la cassin-a 'd Pra Fiorì, ij bigat a j'ero 'ndàit bin; monsù Manissé, ël padron dël fabricon ëd la seda, a l'avìa pagà ij cochèt[1] ëd Tomninòt con n'aquilòt[2] d'argent al miria, përchè ch'a j'ero bej giàun color ëd l'òr, ij pi bej tra tuti coj che ij campagnin bigaté[3] a l'avìo portaje.
Parèj l'ann dòp, Tomninòt, anvece 'd n'otav d'euv ëd bigat a l'avìa catane n'onsa e mesa. Manissé a vendìa lë smens[4], bin anlupà 'ndrinta a na pata `d rairòla[5] 'd coton o 'd lin, tenùa sarà con na gucia da bàila. A peisava j'euv con na balansin-a da spëssiari e n'onsa e mesa a stasìa tuta 'ndrinta al dial da cuse 'd Mare Granda.
Manissé a-j lo disìa sempe ai campagnin: «Nèh, brava gent, tenije bin al càud ant lë stabi o 'n sen a vòste spose, mej 'nco s'a speto 'n ninin...».
Ant la cassin-a 'd Pra Fiorì a-i era sempe Rosin ch'a fasìa da bàila sùita a j'euv dij bigat; soa nòna... Mare Minchin-a[6], a-i je rangiava pròpi da bin an sen, an mes a le doe giojere a la temperatura dël còrp.
A venta dilo, Rosin a l'ha sempe portà a la fin la s-cioduva, an manera tant al pluch che tuti ij campagnin ëd la borgià con ij sò anviron a la ciamavo «Rosin dij bigat».

---

[1] Cochèt: *bozzolo del baco da seta*
[2] Aquilòt: *moneta da cinque lire d'argento*
[3] Bigaté: *allevatore di bachi da seta;* Bigat: *baco da seta*
[4] Smens: *uova dei bachi da seta*
[5] *Rairòla: tela di canapa, o altro tessuto, piuttosto grossa e ruvida per usi di cucina; canovaccio*
[6] Minchin-a: *Domenica*

Sa fija sì, apress sin-a, a l'era soens cogià arlongh ij fossaj për raviolesse con ij fieuj dla borgià. Col ann a l'avìa pijà na caplin-a për Lencio 'l soriman[1], a vëdìa mach pi chiel. Na sèira dòp sin-a, coma ch'a fasìa soens, col bosaron[2] dël Lencio a l'era anfilasse 'nt la stansia 'd Rosin, passand da lë fnestròt.
A la matin bonora, dòp monzù le vache e portà ij bidon dël làit fòra dla cassin-a, i soma 'ndàit a fé 'n bocon ëd colassion; i j'ero tuti setà 'ntorn a la tàula, i l'avìo già mangià polenta rustìa pocià 'nt ël làit, àora i tacavo a bagné 'nt l'euli: povron sota rapa, siole, séler, ajèt e ciapin-abò. An cola a-i cala Rosin la bigatera, as seta davsin `d sò pare Tomninòt, për pocé la polenta rustìa 'nt ël làit. Pare vej am fa: «Bèica Cichin, ti e 'l soriman apress colassion, andé 'nt ël camp a sbrolé[3] na cavagnà 'd feuje 'd moré, cole pi cite; e ti Rosin, tira fòra la rairòla dij bigatin ch'it l'has 'n mes a le giojere përchè 'd sigur as st'ora a son già s-ciodù». Rosin a furniss ëd bèive 'l làit ëd la scoela, peui as gava d'an sen la rairòla `d pata con ij bigatin andrinta e a-j la spòrz a soa nòna Minchin-a. Chila a dëslupa la garza con na dlicadëssa da meisinòira; che, se cola avertensa a l'avèjssa avula soa novoda la sèira prima, le còse a sarìo 'ndàite mej....
Tuti i soma stàit bele maravijà a vëdde cola potija giaunëtta 'd sì pòvri bigatin sbërgnacà. Rosin, cola testa veuida, a l'era pa dësmentiasse 'd gavessje da 'n mes a le giojere... anans ëd raviolesse an sël matarass ëd feuje 'd melia 'nsema a col bosaron dël Lencio? L'avèjsse sentù che ciadel ch'a l'é sautà fòra 'n cola ca...! Dij braj nèir, da fé sente 'n ciòrgn fin-a a Racunis.
Nòna Minchin-a con le man ant ij cavèj, a piantava d'uch ch'a smijava na grand-uchëssa: «Mi pòvra dòna, i soma bele che rovinà», peui a tira fòra la coron-a e, anginojà sël canton dël feu, a l'é butasse a dì 'l rosari, ma ciapà da la spavent, a falìa sempe 'nt ij glòria për via ch'a dësgrunava la coron-a da l'anvers. Pare Cé, a disìa pa pi sachërdisna com ëd soa costuma... ma a disìa 'd parolasse... da fé ven-e rossa na fija dël «Bon Pastor».
«Passiensa ël rest... ma ij bigat... ij bigat mai pi, costa: a l'é un gròss dani, con jë dné dij cochèt ch'i ciapavo da Manissé an masentavo[4] le spèise pi gròsse; an servìo për l'afit dle tère, për paghé le taje, le paghe dël garson e dël soriman: adess andoa ch'andoma a mangé?».
Tomninòt e Cichinòta, ant ël canton ëd la cusin-a con le lerme a j'euj, a s'ancalavo gnanca pi a tiré 'l fià. Rosin dij bigat, tranquila parèj ëd n'arsigneul an sla rama, a vardava Lencio che, sensa gena a 'ndasìa anans a pocé ij povron ant l'euli. Nòno Steo a l'era già pasiasse na fërvaja; a sa mira, Cichin ël garson - a toca dilo - un pò sventà, a l'ha dit: «Pare, duvom-ne 'ncora 'ndé a sbrolé le feuje dij moré?».
Un bon temporal a s'arpija sempe doe vòlte. Pare Grand, svantajand la cana ch'a l'avìa 'n man, e con j'euj anvisch parèj d'un brichèt, a l'ha tirà fòra na tanìa d'armanacade[5] che tùit a son scapà; chi 'nt lë stabi, chi 'nt l'èira, chi sël trabial, për paùra 'd ciapesse na strivassà sla schin-a.
L'é për lòn che da 'ntlora 'n cola cassin-a ij bigat as catavo në scu l'onsa, già bele s-ciodù.

---

[1] Lencio 'l soriman: *Lorenzo l'aiutante del garzone*
[2] Bosaron: *furbo, astuto*
[3] Sbrolé: *sfrondare*
[4] Masenté: *amministrare*
[5] Tanìa d'armanacade: *litania di parolacce*

9 ËL LOTONÉ[1]

Nel complesso quadro della realtà sociale che emerge dai canti popolari si inseriscono gruppi di personaggi come artigiani ambulanti, soldati, marinai, mendicanti, ladri, che non appartengono al mondo contadino, né a quello urbano, pur avendo rapporti con entrambi. Anzi, si può proprio dire che sono proprio questi gruppi professionali itineranti né rurali né urbani a stabilire il contatto fra i due tipi di cultura. *Molita, pirolaire, magnin, siador, vedrié, parapiové, spaciafornel, feramiù, sonador ambulant,* appartengono tutti a quella categoria di artigiani ambulanti che vanno culturalmente considerati a metà strada tra la civiltà contadina e quella urbana. Essi possedevano una loro cultura specifica, nel senso del complesso delle abilità e del mestiere tramandato di generazione in generazione.

Queste figure di artigiani ambulanti erano assai familiari alle donne nella società tradizionale.

Nei canti della tradizione a volte appaiono in tutta la loro capacità e dignità di artigiani che conoscono bene il loro mestiere e riaffermano il valore di un lavoro artigianale che è frutto di abilità ed esperienza, tramandato di padre in figlio; ma altre volte sono bistrattati e derisi dalle donne che li scherniscono dopo averli illusi con la loro civetteria.

Nel caso specifico del nostro *lotoné* dopo aver subito la seduzione della donna ne esce con *ij'òcc fòr dant la tèsta e ij braj 'n man* percosso dal marito di lei *che da dré da in uss ch'al sentiva tit.*

L'OTTONAIO o "Quater sold a la dozèin-a"
raccolto a Pecetto di Valenza da Giovanni Olivieri, informatrice signora Delina
Bibliografia: Giuseppe Ferraro*: Nuova raccolta di canti popolari monferrini* – 1874-75.
Franco Castelli: *Cultura popolare valenzana* – 1982.

[1] *LOTONÉ*: chi lavora l'ottone; da *LOTON*: l'ottone.
In particolare una volta nelle nostre case venivano usati i "cucchiai di ottone" (*ij chigé 'd lotòn*)
N.B.: in italiano "l'ottone"; in piemontese "ël loton"

ËL LOTONÉ

Quàter sòld a la dozèin-a ij chigé ‘d lotòn. *bis*
Òh sposa Clara andé pira a ca
Stasira tardi ‘v ven-o a trovà.
Ciomba la lero la, ciomba la lero la la.

E ij òt ori arbato e i sònno lotoné ‘r va. *bis*
Òh sposa Clara mi sòn venù
Për col afari ch’a soma ‘ntendù.
Ciomba la lero la, ciomba la lero la la.

“Sij venù ant la bel ora, ‘l marì a-i è nen. *bis*
Satevi chi apress al fò
Voi si la mè giòja mi son ‘l vòs chòr”.
Ciomba la lero la, ciomba la lero la la.

“Comincé a sgropivi ij scarpi, scarpi e caussèt. *bis*
Scarpi e caussèt ij braj, ‘l vestì
Peuj andé al pòsto di mio marì”.
Ciomba la lero la, ciomba la lero la la.

Sò marì da dré da in uss ch’al sentiva tit. *bis*
A–j ha dacc da man in bel bastòn
A–j dacc la paga dij chigé ‘d lotòn.
Ciomba la lero la, ciomba la lero la la.

T’eisi vist col pòver giovo dël lotoné,
A-i ava ij’òcc fòr dant la testa e ij braj ‘n man.
“Son mai chërdimi son mai pensà,
Che ‘r dòni dj’ater bsògna lassèj sta!”
Ciomba la lero la, ciomba la lero la la
Ciomba la lero la, ciomba la lero la la.

L’OTTONAIO – “QUATER SÒLD A LA DOZEIN-NA”
Canzone in dialetto alessandrino

1. *Quattro soldi alla dozzina i cucchiai d'ottone / oh sposa Clara, andate pure a casa / stasera tardi verrò a trovarvi*
2. *E le otto rintoccano e suonano / l'ottonaio va / oh sposa Clara io son venuto / per quell'affare che c'eravamo intesi*
3. *“Siete venuto in un bel momento, il marito non c'è / sedetevi qui presso il fuoco / voi siete la mia gioia io sono il vostro cuore”*
4. *“Cominciate a slegarvi le scarpe, scarpe e calzini / brache e vestito / poi andate al posto del mio marito”*
5. *Suo marito da dietro un uscio che sentiva tutto / ha preso un bel bastone / gli ha dato la paga dei cucchiai d'ottone*
6. *Avessi visto quel povero giovane dell'ottonaio / aveva gli occhi fuori dalla testa e le brache in mano /*
   “Ho sempre detto e sempre pensato / che le donne degli altri si devono lasciar stare”

10 UN PIAT DË MNESTRA

Se Rico Combèt a l'era 'n pòr diav e a vivìa ciamand la limòsna, a l'é nen përchè a fussa strope[1] o dësgrassià, ma pròpe mach përchè a l'era 'n plandron.
"Scapa travaj che mi i arivo..." e a-i arivava Rico Combèt.
Uit e bisùit[2], con un pàira ëd polache ch'a bajavo[3] e 'n sacapan fàit ëd treugio[4] ch'a-j batìa an sle ciape, a rivava a ca ëd mè nòno quand che a l'era già quasi neuit, për esse bin sicur che sin-a a fussa pronta.
"Oh, Cinto, che combinassion!" - a-j disìa a mè nòno – "L'hai pròpe da porteve ij salut da Gioaneto ëd Malciaussìa ch'a l'é vòst cusin e ch'a l'é tant racomandasse!"
Me nòno a lo savia pro che Rico a l'era pì busiard che 'n gavadent ma a fasìa finta 'd niente; as tirava andarera l'ala dël capel con doi dij, as gratava la front, a së sgromassava[5], e peui a-j dasìa na vos a mia magna: "Nèh che a j'é ancora 'n piat dë mnestra për Rico!"
Sicura ch'a-i na j'era ancora; e ansema a-i mancava mai un pàira ëd bicer ëd "carchejron"[6]; antlora i na fasìo ancora vàire brinde!
Me nòno a disìa che esse plandron a l'é na dësgrassia gròssa... Quasi come esse bòrgno.
A la matin, dòp d'avèj durmì tranquil come 'n Papa ant la fnera o ant la stala, second la stagion, Rico a s'alvava pian pianin, a rabastava ij sò strass e peui, a cul drit, as butava a gramasé[7] ant ël garicc[8] come se a serchèissa cheicòsa.
"Contacc! L'avìa 'n bel salamòt ch'a l'avìa regalame 'l maslé ëd Ciàvrie, e adess i l'hai përdulo an mes ai burdiss[9]!"
...E parej mè nòno a-j dasìa ëdcò colassion.
Peui Rico as n'andasìa rabastand ij grolo[10] e con 'l sacapan ch'a-j biautàva[11] an sle ciape, con la promëssa ëd porté ij salut ëd nòno a Gioaneto ëd Malciaussìa.
Jë vzin a disìo che mè nòno a l'era 'n bonòm ma chièl, guardand dëdlà dle nìvole, a j'arbatìa disand che Nossgnor a la pensava nen parej. Lassù - a disìa nòno - a j'é un lìber con ij feuj d'òr, andova tut a l'é marcà: anche 'n piat dë mnestra dàit a 'n plandron.
Përchè esse plandron l'é na dësgrassia gròssa!

---

[1] Strope: *storpio*
[2] Uit e bisùit: *unto e bisunto*
[3] Polache ch'a bajavo: *scarpe sformate*
[4] Sacapan fàit ëd treugio: *tascapane in tela di juta*
[5] Sgromassava: *si schiariva la voce*
[6] Carchejron : *carcheirone, vino tipico della zona*
[7] Gramasé: *rovistare*
[8] Garicc: *giaciglio*
[9] Burdiss: *paglia*
[10] Grolo: *piedi*
[11] Biautàva: *dondolava*

11 LA LINGERO

(Anghilante - Mattalia)

Avio ‘na calinhairo s’las montanhas d’la Val Mairo
‘na jòlio pastoro gardava ‘na vachairo.
Ma un jorn que plovia un tròn me l’a massaa
Mi ai plorat, ai bramat, siu scapat via.
Mi ero un òme que traballava 2x
Mi ero un òme enamorat.

Un pauc de temps apres siu vengut ‘na lingiero
‘na lingiero d’amor, que fai l’amor ‘bó la barbero.
E chanta ‘na chançon, ‘na chançon que sòna amaro
Dins ma gola plena ‘d vin, fai pas ren, mi chanto encaro.
Siu la lingiero de mon país
ai un pauc d’amis dins lhi òstes d’la valado.
E quora ai sònh mi duermo aicí
mi duermo aicí, duermo sus la palhado.

Sta nuech ai fach un sumi, ai sumiat d’èsser emportant
d’èsser quarcuni, fasio l’amor bo ma bergero.
En siu revelhat tròp bonora, lo penas d’la vacha jaio
sus mon morre en la vòuta lo borri corre. Siu la lingiero ……

Levat, siu anat fòra, ai bramat la desperacion
qu’avio ental còr, ai pilhat ‘na via que vai amont.
Amont de dins un prat, ent’i avia un pauc de cros
enjanolhat ai pricat, priera d’ lingiero. Siu la lingiero ……

La gent m’a trobat lo matin d’apres jalat
A ‘na crotz embraçat n’autra crotz an planta.

http://www.chambradoc.it/ousitanioVivo-1974/lingero.page

Avevo una morosa sulle montagne della Valle Maira / una bella pastora che custodiva la mandria /
Ma un giorno che pioveva un fulmine me l'ha uccisa / Io ho pianto, ho urlato, sono scappato via //
Ero un uomo che lavorava / ero un uomo innamorato //

Dopo un po' di tempo sono divenuto uno sbandato / uno sbandato d'amore che fa l'amore con la barbera /
E canta una canzone, una canzone che suona amara / Nella mia gola piena di vino, non importa, io canto ancora //
Sono lo sbandato del mio paese / ho molti amici nelle osterie della valle /
E quando ho sonno, io dormo qui / dormo sul paglericcio //

Questa notte ho fatto un sogno, ho sognato d'essere importante / ero qualcuno, facevo l'amore con la mia pastora /
Mi sono svegliato troppo presto, la coda della vacca pezzata / sul mio viso, nella stalla scorre il liquame //

Mi sono alzato, sono uscito, ho urlato la disperazione / che avevo nel cuore, mi sono avviato verso il monte /
lassù in un prato dove c'erano delle croci / inginocchiato ho pregato, una preghiera di sbandato //

La gente m'ha trovato il mattino seguente congelato, / ad una croce abbracciato, un'altra croce hanno piantato. //

12 APOLOGIA DELLA BARBERA

1. La barbera 'n pò vejòta,
   fa sté alégher, fa sté an piòta, fa passé tuti ij magon.
   Aussé ‘l gomo, bèive, bèive…
   fin che 'l prèive al moment bon ‘v darà 'l përdon.

   Daje Catlin-a, taca la bota, la barberòta e fa nen mal,
   ma se la bota a l'è 'n pò citòta, niente paùra, taca 'l botal.

2. Viva viva la barbera,
   la regin-a, la regin-a ‘d tuti ij vin.
   e ij vecio ‘d novantani,
   a la bèivo a colassion e a la matin.

   Daje Catlin-a, taca la bota, la barberòta e fa nen mal,
   ma se la bota a l'è 'n pò citòta, niente paùra, taca 'l botal.

3. La barbera 'n pò vejòta,
   a l’è ‘l vin dla nòstra cròta, l’é ‘n pò gròss ma l’é tant bon
   La barbera ‘d barba Giaco,
   a la bèivo ij parpagnaco dël Niclin.

   Daje Catlin-a, taca la bota, la barberòta e fa nen mal,
   ma se la bota a l'è 'n pò citòta, niente paùra, taca 'l botal.

4. Con la barbera, Gioann dla doja
   sempre pront a fé baldòria come tuti j’astesan.
   Alegrìa, simpatìa,
   fin a lùn-es foma festa e dël sangh bon.

   Daje Catlin-a, foma la sòma, pija na grìssia e na fisca d’aj,
   peui ‘ndoma ‘n piassa, a l’è già festa, daje Catlin-a ‘ndoma a balé.

5. E bote e mese bote, barbera e grignolin,
   basta ch'a-i sia da bèive, basta ch'a-i sia da bèive.
   E bote e mese bote, barbera e grignolin,
   basta ch'a-j sia da bèive da la sèira a la matin.

13 FRA PATALOCH

Camillo Brero, nel suo “Vocabolario piemontese – italiano”, traduce il sostantivo maschile “pataloch” con “semplicione, sempliciotto, bonaccione, sciocco”.
La storia di questa canzone è quasi… boccaccesca! Il frate “pataloch” avvisa il marito prima di andare nella stanza della moglie per confessarla. Dopo averle dato l’assoluzione, chiede un’elemosina al marito come ricompensa, e invece riceve delle legnate in testa. Ritornato in convento, Fra “pataloch” dice ai confratelli che si è ferito con il batacchio della campana, ma un confratello ha capito che è stato il marito della bella signora a ridurlo in quello stato!

Còsa fasto lì fratin (bis) //
lì a li pé dla mia scalëtta, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

I confesso vòstra mojé (bis) //
lì a li pé dla vòstra scalëtta, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

Òh, confëssla pura bin (bis) //
che peui mi ti darò la paga, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

Quand l’ha avula bin confessà (bis) //
ël fratin dimanda la paga, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

S’a la piait la bara ‘d l’uss (bis) //
a l’ha daine d’un bòt su la testa, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

E 'l fratin as na va al convent (bis) //
con la cèriga ch’a-j colava, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

Còsa l’asto fait, fratin ? (bis) //
ch’it l’ha rot la cèrighëta?, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

'N bel sonand ël matutin (bis) //
i son dame 'l batòcc su la testa, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

A sarà peui pa 'l batòcc? (bis) //
a saralo 'l marì de la bela, tic e tic toch! (bis), Frà pataloch!

14 PÌFER ‘D MONTAGNA

Sël me tranvaj na sèira as seta vsin a mi
na figurin-a tògo, 'n artìcol dernier cri,
la facia malissiosa, alegra, soridenta,
un tipo 'd na Madlen-a pa ancora penitenta;
cavèj color dla rista, ij làver piturà,
j'euijn bordà d'inciòstr, la facia ambërlifà,
lë stòmi mes a l'aria, vestìa 'd na branca 'd vel
a l'era, për conclude, n’esposission ëd pel.
Setà su 1'àutra banca e pròpi visavì
a j'era un bel veciòto, an gamba, degordì
che ciuto la guardava fasend ël paragon
dla mòda 'd nòstre mare, tut manie e cotrion,
con cola adess an vòga ch'a lassa vëdde tut
e che soens an mostra quaicòs dë spòrch e brut.
La bela buvatin-a veul fé la spiritosa
e al vej, chërdend ëd rije, a ciama facessiosa:
« Monsù, përché ch'am guarda?... Ch'a ten-a bin da ment
che sta galuparìa 1'è nen për ij sò dent ».
« Lo sai - rispond ël vecio - ch'a chërda, ij penso gnanca;
an causa dla mia gòta i mangio dla carn bianca.
Ël médich a l'ha dime ch'a l'è per mi 'n velen
la carn ëd crin e 'd vaca... e mi la mangio nen ».
La pòvra buvatin-a a l'ha pi nen banfà,
l'è stàita moca moca... peui sùbit l'è calà.

MARIO SALESSE
UN PO’ PER RIJE E UN PO’ PER DABON
Introduzione e note a cura di
Claudio Provera
ASSOCIASSION PIEMONTEISA
PIEMONTE IN BAMCATELLA EDITRICE
Artistica Savigliano – luglio 1990

M A L A

Mi sun dla mala, marciu a grapin,
spaventu tuti, ji amis, li vsin
l'hai 'n suris ca smia 'n curdin
e n'andatura da Gian Gabin.
Se mangiu 'n rost, fasu i gatin,
beivu 'n pintun?, le stomi an tradiss,
tute le seire dormu ent l'amniss,
con en cusin pien 'd pastiss.
La mia cuverta l'è 'l Tuttosport,
quandi en desviu e smiu 'n mort,
dopu, al café, cun dui grapin,
m'arpiu 'na volta, scraciu i sagrin.
Dl'ultime sufie jera 'l Tarzan
l'an ruviname le cà 'd ciman,
muraje 'd veder, neon, balaustre.
'L cor l'è fiac, le gambe fruste.
A sun cercame na scaja nova
ca 'm mantenisa cun la bigioja.
L'ha dime: garga si nasce e tu
per me ci hai troppo il sangue blu.
L'hai fait dumanda per la pensiun.
L'han respondume: campte 'n Sangun,
gnanca pì i frà regalu la mnestra,
gavte la gnoca, tirte dla fnestra.
Jera già al kirie, cöit, desperà,
prunt a campeme, jera vnuit mat.
A l'ha salvame dal gesto insano
'n telegrama 'd Saragàt.

GIOVANNI ARPINO
(da « Almanacco Piemontese 1972 »
della EDILIBRI di Andrea Viglongo & C.)

Mi parlo an piemonteis.

Mi parlo an piemonteis: che roba bela!
L'è un tesòr ch'a l'han dame da masnà
quand l'han mostrame a chi mama e papà,
e i l'hai disgavigna la bèrtavela.
La mia moda 'd parlè l'è na sorela
ch'a sta sempre con mi, fora e ant-è-ca,
ch'a ven ansema a mi pèr la mia stra
e ai-dà al pensé la grassia dla favela.
Mè cor dialet ch'it l'has tante parole
sislà da man maestra e it parle e it cante
slansanda ancontra al Sol fussette e giole,
Le fior pi bele dle pi bele piante
l'han tute 'l tò pèrfum: t'ses la man drita
ch'a sà sostenme an tij sentè dla vita.

Giulio Segre

GRAFÌA PIEMONTÈISA

Il valore della maggior parte dei segni è quello che essi hanno in italiano.
Si noti tuttavia quanto segue:

e senza accento, si pronuncia di regola aperta in sillaba chiusa (*mercà*), e chiusa in sillaba aperta (*pera*), ma vi sono alcune eccezioni.
é simile alla *e* chiusa italiana, ma più aperta (*caté, lassé*).
è simile alla *e* aperta italiana, ma più aperta (*cafè, përchè*).
ë detta *e* semimuta, simile a quella francese di *le* (*fërté, viëtta*).
eu simile al francese *eu* (*cheuse,reusa*).
o simile alla *u* italiana (*conté, mon*).
ò simile alla *o* aperta italiana, in piemontese è sempre e solo tonica (*còla, fòrt*).
u simile alla *u* francese (*bur, muraja*).
ua dopo *q* (e in pochi casi isolati) vale *ua* di *quando* (*quand, qual*).
ùa si pronuncia bisillabo *üa* (*crùa, lesùa*).
j simile alla *i* italiana iniziale di *ieri* (*braje, cavej*); nella grafia piemontese, tuttavia, la *j* ha talora solo valore etimologico e nella pronuncia non si sente o si sente appena (ciò è vero specialmente dopo la *i*:
es. *fija* < lat.volg. *filja* < lat.class. *filia*; si trova di solito in corrispondenza con un *gl* italiano).
n- velare o faucale, senza corrispondente preciso in italiano, ma simile alla *n* di *fango* (*lun-a, sman-a*).
s iniziale di parola o postconsonantica suona *s* sorda (*sapa, batse*).
ss si usa tra vocali o in fine di parola dopo una vocale per indicare la *s* sorda (*lassé, pass* = it. *passo*).
s-c si usa per indicare il suono di *s* come in scatola, seguito da *c* palatale come in cena (*s-ciapé, rasc-é*).
z si usa solo in posizione iniziale o postconsonantica per indicare la *s* sonora (*zanziva, monze*).
v in posizione finale di parola si pronuncia simile alla *u* di *paura* (*ativ, luv* = it. *lupo*), e così avviene anche nel corpo di una parola quando non corrisponda ad una *v* italiana (*gavte, luva* = it. *lupa*); negli altri casi ha il suono della *v* italiana (*lavé, savej*).

Accentazione. Si segna l'accento tonico sulle sdrucciole (*stiribàcola*), sulle tronche uscenti in vocale (*parlé, pagà, cafè*), sulle piane uscenti in consonante (*quàder, nùmer*), sul dittongo *ei* se la *e* è aperta (*piemontèis, mèis*), sul gruppo *ua* quando la *u* vale *ü* (*batùa*), e su gruppi di *i* più vocale alla fine di una parola (*finìa, podrìo, ferìe*). L'accento si segna anche in pochi altri casi isolati dove non occorrerebbe per regola o per indicare eccezioni (*tèra, amèra* dove la *e* di sillaba aperta dovrebbe essere chiusa mentre è aperta) e può facoltativamente segnarsi sulla *e* delle finali,
-et, el per indicare il grado di apertura (*bochèt, lèt*). L'accento serve inoltre a distinguere coppie di omografi
(*sà* = verbo, *sa* = it. *questa*; *là* = avverbio, *la* = articolo).